La secchia rapita

Alessandro Tassoni, G. Salvini, Lodovico Antonio Muratori, Pierre Perrault, Hubert François Gravelot, Clément Pierre Marillier, ...

Scul.

LA
SECCHIA RAPITA
POEMA EROICOMICO
DI
ALESSANDRO TASSONI

Tomo Secondo

IN PARIGI
Appresso Lorenzo Prault e Pietro Durand

M. DCC. LXVI.

CANTO QUINTO

H. Gravelot Inv. J. J. Pasquier Sculp.

Ma perchè la man destra avea fasciata
Egli benedicea con la mancina ....

LA SECCHIA RAPITA.

ARGOMENTO.

E' preso Castelfranco, e con auspicj
Poco fausti a Bologna il Nunzio giunto,
De' Bologensi, e de' paesi amici
Vede marciar l'esercito congiunto,
Che 'l dì seguente addosso a gl' inimici
Giunge improvviso, e di battaglia in punto;
E 'l Potta anch' ei da l'espugnate mura
Tragge, e schiera il suo campo a la pianura.

C. P. Marillier inv. — P. Le Roy sc.

POEMA EROICOMICO
DI
ALESSANDRO TASSONI.

CANTO QUINTO.

I.

GIA' il termine prescritto era passato,
Nè la Piazza Nasidio ancor rendea,
Da contrassegni, e lettere avvisato
Che l' esercito amico uscir dovea.
Il Potta che si vide esser gabbato,
Ne consultò col Re vendetta rea;
E l' alba era ancor dubbia, e 'l Cielo oscuro,
Quando assaltò da cento parti il muro.

II.

Rimaſero i Tedeſchi, e i Cremoneſi
Che da Boſio Duara eran guidati, (1)
E la Cavalleria de' Modaneſi
Con loro inſegne a la campagna armati.
Il Potta avea de' ſuoi gli animi acceſi
Con premj utili inſieme, ed onorati,
Promettendo a colui, ch' era di loro
Primo a ſalir, due mila ſcudi d' oro.

III.

Mille n' avea al ſecondo, e cinquecento
Promeſſi al terzo; onde correa a ſalire,
E a far di ſuo valore eſperimento
Stimolando ciaſcun la forza, e l' ire.
Ma l' inimico in così gran ſpavento
Si difendea con diſperato ardire,
Sicuro omai di non trovar mercede
Dopo l' error de la mancata fede.

IV.

Pioggia cadea da le merlate mura
Di ſaette, e di pietre aſpra, e mortale;
Ma con ſembianza intrepida e ſicura,
Movea l' aſſalitor macchine, e ſcale.
I mangani al ferir maggior paura
Facean da lunge, e irreparabil male;
Chè ſubito ch' alcun ſcopriva il buſto,
Maſtro Paſquin te l' imbroccava giuſto.

V.

Non credo ch' Archimede a Siracusa
Facesse di costui prove più leste.
Fra gli altri colpi suoi nota la Musa,
Ch' un certo Bastian da sant' Oreste
Sbracato lo schernia, si come s' usa;
Mostrandogli le parti poco oneste;
Ed egli tosto gli aggiustò un quadrello
Nel foro a pel dell' ultimo budello.

VI.

Rinforzossi tre volte il fiero assalto,
Sottentrando a vicenda ordini, e schiere;
E giù nel fosso, e su nel muro ad alto
Morti infiniti si vedean cadere;
Quando il fiero Ramberto, ergendo in alto
Una scala, di man trasse a l' Alfiere
L' insegna, e 'ntanto i suoi con le balestre
Disgombravano i merli, e le finestre.

VII.

Sandrin Pedoca, e Battistin Panzetta,
E Luca Ponticel gli furo appresso.
Fu morto il Ponticel d' una saetta;
Ch' uscì di man di Berlinghier dal Gesso.
Ma Ramberto, salito in su la vetta,
Si trovò incontro il Capitano istesso;
Ch' armato d' una ronca era venuto
Correndo in quella parte a dare ajuto.

VIII.

Toſto ch' ei può fermar tra merli il piede;
Pianta l' inſegna, e oppone il forte ſcudo
A Naſidio che l' urta, e che lo fiede
Con la ronca a due man d' un colpo crudo.
L' aſpra percoſſa ogni riparo eccede,
L' armi diſtrugge, e laſcia il braccio ignudo
E ferito a Ramberto, e 'l cor ripieno
Di furor e di rabbia e di veleno.

IX.

A Naſidio s' avventa, e con le braccia
Pria nella gola, indi ne' fianchi il cigne.
Naſidio ratto anch' ei ſeco s' abbraccia,
Laſcia la ronca, e al paragon ſi ſtrigne.
L' uno di quà, l' altro di là procaccia
D' atterrare il nemico, e lo ſoſpigne,
Gli avviticchia le gambe, e lo raggira,
Or l' urta a deſtra, or a ſiniſtra il tira.

X.

Grida Naſidio, che 'l guerrier ſia preſo,
O quivi in braccio a lui di vita caſſo.
Egli di rabbia e di furore acceſo
L' alza ſu 'l petto, e tira indietro il paſſo,
E ſu l' orlo del muro il tien ſoſpeſo,
Indi ſi lancia a precipizio a baſſo;
Gesù chiama per aria in ſuo ſuſſidio
Il diſcendente del famoſo Ovidio.

X I.

Giù ne la fossa, in loco assai profondo
Giaceva appiè de l' assalite mura
Una gran massa di pantano immondo;
E di fracido stabbio, e di bruttura.
Quivi caddero entrambi, e andaro al fondo;
E d' abito mutati, e di figura
Tornar senz' altro danno a rivedere
L' almo splendor de le celesti sfere.

X I I.

E di nuovo correan per azzuffarsi,
Come due verri d' ira e d' odio ardenti
Corron ne la belletta ad affrontarsi
Con dispettosi grifi e torti denti.
Ma i soldati Potteschi intorno sparsi;
Furon lor sopra a quel fier atto intenti,
E da le man del vincitore altero
Trasser Nasidio vivo, e prigioniero.

X I I I.

Fu condotto Nasidio innanzi al Potta,
Che lo fece castrar subitamente
Per ricordanza de la fede rotta;
E per esempio a la futura gente;
Ed a la cima del gran naso a un otta
Con un filo d' acciar fatto rovente
Gli fè attaccare i testimonj freschi
De' mal sortiti suoi tiri furbeschi.

XIV.

La bandiera fra tanto era ſpiegata,
Che Ramberto al ſalir traſſe con eſſo;
Da Battiſtino, e da Sandrin guardata,
E da molti altri che ſaliro appreſſo.
Ma conteſa in quel luogo era l' entrata
Da l' inimico ſtuol sì folto e ſpeſſo,
Che quivi ſi facea tutta la guerra,
Nè ſi potea calar giù nella terra.

XV.

Ed ecco in ſu la foſſa al gran Voluce
Improvviſa apparir la Dea d' Amore
Chiuſa d' un nembo d' or, cinta di luce,
Ed infiammargli a la battaglia il core.
Preſo gli moſtra il miſerabil Duce,
E l' inimico ſtuol pien di terrore
Tutto rivolto a la bandiera alzata;
E la vicina porta abbandonata.

XVI.

Al magnanimo cor baſta ſol queſto;
E l' uſato valor dentro raccende.
Volge lo ſguardo a' ſuoi ſoldati preſto,
E ſeco il fior de' più lodati prende,
Corre a la porta, e ne' compagni è deſto
Emulo ardor, ch' agli animi s' apprende;
Onde Folco, Attolino, e Bagarotto
Corrono anch' eſſi, e fanno a gli altri motto.

XVII.

Egli infiammato di feroce ſdegno,
Sta ſu la ſoglia minacciando morte,
E con una bipenne il duro legno
Percuote, e riſonar fa l' alte porte;
Mettono gli altri un' ariete a ſegno,
E 'l ſoſpingon con impeto sì forte,
Che già l' impoſte, e le bandelle ſono
Tutte allentate, e ne rimbomba il ſuono.

XVIII.

Quei pochi, ch' ivi in guardia eran fermati,
Lanciano ſaſſi, e mettono puntelli,
E di paura afflitti e ſconcacati
Vanno mirando a queſti buchi, e a quelli.
Ma dal fiero cozzar rotte e ſpezzati
Già cadono le ſpranghe, e i chiaviſtelli,
E Voluce da i gangheri a fracaſſo
Getta la porta tutt' a un tempo a baſſo.

XIX.

Come al cader di quella ſacra avviene,
Ch' ad ogni cinque luſtri apre il gran Padre,
Quando la gente di lontan ſen viene
A Roma a riverir l' antica Madre;
Che non giovan le ſbarre, e le catene
A trattener le peregrine ſquadre
Ch' inondano a diluvio; e chi s' arreſta
Lo ſoffoga la turba, e lo calpeſta.

X X.

Tale al cader de le nimiche porte
L' impetuosa turba inonda, e passa,
E di pianto, d' orror, di sangue, e morte
Ogni cosa al passar confusa lassa.
Il feroce, e l' imbelle ad una sorte
Cade, ogn' incontro il vincitor fracassa.
Fugge il vinto, e s' appiatta, o l' armi cede,
E s' inginocchia a domandar mercede.

X X I.

Ma non trova mercè, nè cortesia;
E in van s' inchina, e in van la vita chiede.
Il Potta vuol, che Castelfranco sia
Esempio eterno a non mancar di fede.
Furore ha luogo, ogni pietà s' obblia;
Veggonsi in ogni parte incendj e prede:
E cade in poca cenere un Castello,
Di cui non era in Lombardia il più bello.

X X I I.

E già su le ruine il vincitore
Dal lungo faticar stanco sedea.
Quand' ecco di lontan s' udì un romore,
Che rimbombar d'intorno il pian facea.
Venia il Campo nemico a gran furore,
Che 'l periglio de' suoi già inteso avea,
Ed era quel, che la foresta, e i lidi
Fea risonar di trombe, e corni, e gridi.

XXIII.

Musa, tu, che cantasti i fatti egregj
Del Re de' Topi, e de le Rane antiche;
Sì che ne sono ancor fioriti i fregj
Là per le piagge d' Elicona apriche;
Tu dimmi i nomi, e la possanza, e i pregj
De le superbe nazion nemiche,
Ch' uniron l' armi a danno, ed a ruina
De la Città de la salsiccia fina. (2)

XXIV.

Poscia che gli apparecchj, e la contesa
Di Bologna la Fama intorno sparse,
Trasse il desio di così degna impresa
Quattordici Città seco ad armarse. (3)
Tremò l' Imperio, e invigorì la Chiesa,
Sentì l' Italia in freddo gel cangiarse;
E credo che 'l Soldan de' Mammalucchi
Ne mandasse ragguaglio al Re de' Cucchi.

XXV.

Il Papa, ch' era padre e protettore (4)
De la parte de' Guelfi e de la Chiesa,
Avendo udito in Francia il gran romore,
E la cagion di sì crudel contesa,
Per aggiungere a' suoi fede e valore,
Spedì subito Nunzio a quell' impresa
Da Vienna un suo domestico Prelato,
Che Monsignor Querenghi era nomato.

XXVI.

Questi era in varie lingue uom principale,
Poeta singolar Tosco e Latino,
Grand' orator, filosofo morale,
E tutto a mente avea sant' Agostino.
Ma il Papa non lofece Cardinale,
Chè 'n sospetto gli entrò di Ghibellino,
Dopo ch' ei ritornò di nunziatura;
E perdè la fatica, e la ventura.

XXVII.

Nocquegli ancora l' esser Padovano,
Suddito d' Ezzelin, bench' innocente;
Non volendo il Pontefice Romano
Aver fede ad alcun di quella gente.
Ma certo ei fu Prelato, e Cortigiano
Fra gli altri in quell' età molto eminente;
E da lo sprezzo d' uom sì saggio e prode
Il Papa non ritrasse alcuna lode.

XXVIII.

Egli partì da Vienna in su le poste,
E nel passar de l' Alpi a un ponte rotto
Il perfido caval per certe coste (5)
Lasciò caderfi, e non gli fece motto;
Anzi da discortese, e bestia d' oste,
Stava di sopra, e Monsignor di sotto;
Onde la nunziatura indi levata
Con mal augurio fu mezzo spallata.

XXIX.

Quivi ei montò in lettiga, ſeguitando
Con una ſpalla fuor d' architettura,
Giunſe a punto a Bologna il giorno, quando
L' eſercito uſcia fuora a la ventura;
Si fè porre il rocchetto in arrivando,
Da don Santi, e ſalì ſopra le mura,
Dove a l' uſcir de la Città le ſchiere
Chinavano a' ſuoi piè lance e bandiere.

XXX.

Ed egli con la man ſovra i campioni
De l' amica aſſemblea, tutto corteſe
Trinciava certe benedizioni,
Che pigliavano un miglio di paeſe.
Quando la gente vide quei crocioni,
Subito le ginocchia in terra ſteſe,
Gridando, viva il Papa, e Monſignore,
E muora Federico Imperadore.

XXXI.

Ma perchè la man deſtra avea faſciata,
E gli benedicea con la mancina,
Fu ſcritto al Papa, ch' egli avea mandata
Una perſona marcia Ghibellina.
Or baſta, in ordinanza uſciva armata
La gente; e prima fu la Perugina,
Tre mila che mandati avea la chieſa
Col Capitan Paolucci a quell' impreſa.

XXXII.

Questi di cortigian fatto soldato,
Disertò gli Ugonotti, e i Calvinisti,
Fè vermiglia la Schelda, indi passato
In Francia, guerreggiò co' Navarristi,
Navigò nel Danubio, e al fin voltato
In Occidente a più sublimi acquisti,
Fra i monti Pirenei passò in Ispagna,
E riportò per mar guanti d' Ocagna. (6)

XXXIII.

L' armatura dorata, e rilucente
Con sopraveste avea cangiante e varia,
E camminava sì leggiadramente,
Che parea ch' ei ballasse una Canaria.
Disperata guidava e altera gente,
Che la fortuna amica e la contraria
Egualmente disprezza, e si diletta
Sol di sangue, di morte e di vendetta.

XXXIV.

Seguia l' insegna di Milano; e avea
Gran gente in su le scarpe, e in su le selle,
Ch' ovunque il guardo di lontan volgea,
Rincarava le trippe e le frittelle. (7)
Sei mila pacchiarotti a piè reggea
Marion di Marmotta Tagliapelle;
Mille cavalli avean per Capitani
Galeazzo, e Martin de' Torriani.

XXXV.

La terza insegna fu de' Fiorentini,
Con cinquemila tra cavalli, e fanti,
Che conduceano Anton Francesco Dini,
E Averardo di Baccio Cavalcanti.
Non s' usavano starne, e marzolini,
Nè polli d' india allor, nè vin di Chianti;
Ma le lor vittuaglie eran caciuole,
Noci, e castagne, e sorbe secche al sole.

XXXVI.

E di queste n' avean con le bigonce (8)
Mille asinelli al dipartir carcati,
Acciò per quelle strade alpestre e sconce
Non patisser di fame i lor soldati:
Ma le some coperte in guisa, e conce
Avean con panni d' un color segnati,
Che facean di lontan mostra pomposa
Di salmerìa superba, e preziosa.

XXXVII.

Ma più di queste nemerosa molto
La quarta schiera, e bella in vista uscia:
La gran Donna del Pò tutto raccolto
Quivi di sua milizia il fiore avia.
La ricca gioventù superba in volto
Di porpora e di fregj ornata gìa;
Fiammeggia l' oro, ondeggiano i cimieri;
Passano i fanti armati, e i cavalieri:

XXXVIII.

Tre mila i cavalier ſono, e due tanti
Premon col piè de la gran Madre il dorſo;
Maurelio Turchi è il Capitan de' fanti,
E de' cavalli il Bevilacqua Borſo.
Ma ſplende ſovra queſti, e ſovra quanti
Vengono di Bologna al gran ſoccorſo,
Il magnanimo cor di Salinguerra,
Che fa del nome ſuo tremar la terra.

XXXIX.

Occupata di freſco avea Ferrara
Salinguerra, e nemico era a la chieſa;
Ma i Petronj l' avean ſolo per gara
Tratto con larghi doni in lor difeſa.
Il Nunzio che ſapea la coſa chiara,
Tenne ſopra di lui la man ſoſpeſa;
Laſciò paſſarlo, e poi ſegnò la croce:
Ma ſe n' avvide, e riſe il cor feroce.

X L.

Ha ſeco il fior de la Romagna baſſa
Che volontaria ſegue i ſegni ſuoi;
Lugo, Bagnacavallo, Argenta, e Maſſa,
Cotognola, e Barbian madri d' Eroi. (9)
Queſta gente con l' altra unita paſſa,
Ma ſua chiara virtù la ſcevra poi;
É 'l Capitan che la conduce a piede,
Faceo Milani, uom d' incorrotta fede.

XLI.

Ravenna, e Cervia ſotto una bandiera
Seguono i Ferrareſi a mano a mano
Di lance, e ſpiedi armate a la leggiera;
E Guido da Polenta è il Capitano. (10)
Di Cervia ſol la numeroſa ſchiera
Potea ingombrar per molte miglia il piano,
Se non ſpargeano l' aria, e 'l ſito immondo
I cittadini ſuoi per tutto il mondo.

XLII.

Paſſano in ordinanza i fanti armati;
Poſcia di cavalier ſegue un drappello.
Due mila a piè, trecento incavallati:
(Vocabol Fiorentino antico, e bello)
Va pompoſo il Signor de' Ravennati
Sopra un nobil corſier di pel morello
Stellato in fronte, che col piè balzano
Par che miſuri a paſſi, e ſalti il piano.

XLIII.

Rimini vien con la bandiera ſeſta.
Guida mille cavalli e mille fanti
Il ſecondo figliuol del Malateſta, (11)
Eſempio noto agl' infelici amanti.
Il giovinetto ne la faccia meſta,
E ne' pallidi ſuoi vaghi ſembianti
Porta quaſi ſcolpita, e figurata
La fiamma, che l' ardea per la Cognata.

XLIV.

Halli donata al dipartir Francefca
L' aurea catena, a cui la fpada appende;
La va mirando il mifero, e rinfrefca
Quel foco ognor, che l' anima gli accende.
Quanto cerca fuggir, tanto s' invefca,
E 'l fuo cieco furore in van riprende,
Che già fu la ragione è fatto donno,
Nè diftornarlo omai configlj il ponno.

XLV.

Perchè Donna, dicea, di quefto core,
Legarmi di tua man di più catene?
Non ftringevano affai quelle, onde Amore
De le bellezze tue prefo mi tiene?
Ma tu forfe notafti il mio furore,
Diffimulando il mal che da te viene;
Furore è il mio, non nego il mio difetto,
Ma mi traefti tu de l' intelletto.

XLVI.

Tu co' begli occhi tuoi fperanza defti
A la fiamma d' Amor viva, e cocente,
Che sfavillar da quefti miei fcorgefti,
E chiederti pietà del cor languente.
Ma (laffo!) che vo io torcendo in quefti
Vani penfier l' innamorata mente,
E finiftrando il caro pegno amato,
Che da sì nobil petto in don m'è dato?

Bella

XLVII.

Bella de la mia Donna, e ricca ſpoglia,
Che donata da lei meco te 'n vieni,
Acciò che dal ſuo amor non mi diſcioglia,
E mi leghi in più nodi, e m' incateni;
Tu ſarai refrigerio a la mia doglia,
Tu ſarai nuovo pegno a le mie ſpeni.
La bacia, e la ribacia in queſti accenti,
E va ſeco sfogando i ſuoi tormenti.

XLVIII.

Paſſa il giovine amante, e dopo lui
La gente di Faenza arriva, e paſſa.
Tutti ſon Cavalier, fuora che dui (12)
Staffieri a piè del Capitan Fracaſſa.
Del buon ſangue Manfredo era coſtui,
Onor di quella età cadente, e baſſa.
Secento ha ſeco, e cento i più garbati
Di majolica fina erano armati.

XLIX.

Indi Ceſena vien ſotto l' impero (13)
Di Mainardo d' Ircon da Suſinana,
Che s' è fatto Signor di condottiero
Di gente diſperata empia, e ſcherana.
Ottocento pedoni ha ſeco il fero
Uſati a vita faticoſa, e ſtrana.
Non ha cavalleria, ma i fanti ſui
Vagliono più ch' i Cavalieri altrui.

L.

La nona ſquadra fu de gl' Imoleſi;
Che da Pietro Pagani eran condotti;
Mille e cento tra fanti e bandereſi,
Saccomanni, briganti, e ſtradiotti.
Dopo queſti venieno i Forliveſi
Da gli Ordelafi in ſervitù ridotti.
Scarpetta di condurgli ebbe l' onore,
Che de gli altri fratelli era il maggiore.

L I.

Forlimpopoli ſegue, allor Cittade
Non men de le vicine illuſtre, e degna.
Sinibaldo il fratel minor d' etade
Regge la ſchiera ſua ſott' altra inſegna.
Sono ottocento armati d' archi, e ſpade;
Mille ſon gli altri, e vanno a la raſſegna;
Diſtinti in guiſa, che diſtinta ſplende
La gara che fra lor gli animi accende.

L I I.

Con la gente di Fano a tergo a queſta
Sagramoro Bicardi il Nunzio inchina,
E guida mille fanti, a la foreſta
Uſati, e a corſeggiar quella marina.
A lo ſcettro ubbidian del Malateſta
Peſaro, Foſſombruno, e la vicina
Sinigaglia, e paſſar con la bandiera
Di Paulo dianzi entro la ſeſta ſchiera.

LIII.

Poichè fu di Romagna il fior paſſato;
Ecco il Carroccio uſcir fuor de la porta (14)
Tutto coperto d' or, tutto fregiato
Di ſpoglie, e di trofei di gente morta.
Lo ſtendardo maggior quivi è ſpiegato,
E cento cavalier gli fanno ſcorta,
Fra gli altri di valor chiaro, e ſovrano;
E Tognon Lambertazzi è il Capitano.

LIV.

Dodici buoi d' inſolita grandezza
Il tirano a tre gioghi, e di vermiglia
Seta hanno la coperta, e la cavezza,
Le ſottogole, e i fiocchi in ſu le ciglia.
Il Pretor di Bologna in grande altezza
Sopra vi ſiede, e intorno ha la famiglia
Tutta ornata a livrea purpurea e gialla
Con baleſtre da leva, e ronche in ſpalla.

LV.

Nomato era coſtui Filippo Ugone, (15)
Breſcian di quei da la gorgiera doppia,
E di broccato indoſſo avea un robbone,
Che ſtridea come ſgretolata ſtoppia.
Secondavano il Carro, e 'l gonfalone
Quattrocento Barbute a coppia a coppia (16)
Co' cavalli bardati in fino a terra,
Ch' avea mandata Breſcia a quella guerra. (17)

LVI.

Seguiva il battaglion dopo coſtoro
De' Petronici fanti, e l' apparecchio.
Eran ventiſeimila, e 'l Duca loro
Il buon Conte Romeo Pepoli vecchio. (18)
Avea l' armi d' argento a ſcacchi d' oro
Fregiate, e Braccalon da Caſalecchio
Col braccio manco, e con la ſpalla deſtra
Gli portava lo ſcudo, e la baleſtra.

LVII.

Finita di paſſar la fanteria,
Paſſarono i cavalli in tre ſquadroni
Guidati da Bigon di Geremia,
Ch' era in Bologna in quell' età de' buoni;
E da due figli del Malvezzo Elia
Perinto, e Periteo, che fra i Campioni
Del Petronico ſtuol più illuſtri e chiari
Riſplendean glorioſi, e ſenza pari.

LVIII.

Uſciti in armi a la campagna quanti
Petronj, e Romagnuoli avea la terra,
Marciar le ſchiere, e ſette miglia avanti
Preſero alloggio al ſolito di guerra.
Indi toſto ch' al Re de' lumi erranti
Le fineſtre del Ciel l' Alba diſſerra,
Al ſuon di mille trombe al mattutino
Freſco tornò l' eſercito in cammino:

L I X.

Nè molto andò che da diversi intese
La nuova, che temea di Castelfranco,
Tosto le squadre in ordinanza stese
Per giugner sopra l' inimico stanco.
Il destro corno Salinguerra prese,
Ritennero i Petronj il lato manco,
Presaghi ch' il valor Tedesco, e Sardo
Dovea quivi pugnar col Re gagliardo.

L X.

Con Salinguerra a destra i Fiorentini
Giunsero l' ordinanze, e i Milanesi,
E la squadra con lor de' Perugini,
E la cavalleria de' Riminesi;
Il Signor di Ravenna, e i Faentini,
Fano, Imola, Cesena, e i Forlivesi,
Pesaro, Fossombruno, e Sinigaglia
Il mezzo ritenean de la battaglia.

L X I.

Il Carroccio restò, com' era usanza
Tra i Bolognesi, appo il sinistro corno
Con molti cavalier di gran possanza,
E gente a piede, e macchine d' intorno.
Indi si mosse il Campo in ordinanza,
E giunse che drizzava al mezzo giorno
Febo i cavalli a l' inimico a fronte,
Rintronando di gridi il piano, e 'l monte.

LXII.

Da l' altra parte i Gemignani uſciti
Di Caſtelfranco a la battaglia in fretta,
Col magnanimo Re de' Sardi uniti,
Fermar l' inſegne a tiro di ſaetta;
E poſti in fronte i più feroci e arditi;
Slargaro i fianchi a l' ordinanza ſtretta,
Per non eſſer rinchiuſi, e circondati
Dal numero maggior di tanti armati.

LXIII.

A manca man dove un torrente ſtagna;
Con quattro mila ſuoi Mangiafagiuoli
Stava Boſio Duara a la campagna,
Nè ſeco aveva i Cremoneſi ſoli,
Ma quanti ſceſi giù da la montagna
Eran Mazzamarroni in varj ſtuoli; (19)
E la cavalleria del buon Manfredi
Copriva i fianchi de la gente a piedi.

LXIV.

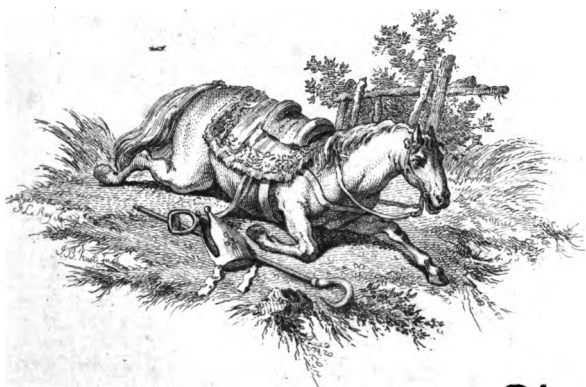
Ma incontro a l' Auſtro era nel deſtro corno
La bandiera real d' Enzio ſpiegata,
E Garfagnana ſeco, e quivi intorno
La milizia del pian tutta ſchierata.
Regiamente pompoſo era quel giorno
Di ſopravveſta bianca, e ricamata
D' aquile d' oro il Re, con un cimiero
Di piume bianche, e ſopra un gran corſiero.

L X V.

Diciannov' anni il Giovane Reale
Non compie ancora, ed è mezzo gigante:
Bionda ha la chioma, e 'n tutto 'l Campo eguale
Non trova di valor, nè di ſembiante.
Se maneggia deſtrier, s' avventa ſtrale;
Se move al corſo le veloci piante,
Se con la ſpada, o con la lancia fiede;
Sia in gioſtra, o ſia in battaglia, ogni altro eccede.

L X V I.

Giva intorno eſortando in ogni lato
A ben morir que' poveri Villani.
Ma il Potta in mezzo a la battaglia armato
D' ira e di rabbia ſi mordea le mani
Di non trovarſi allor Gherardo a lato;
E conſegnando a Tommaſin Gorzani (20)
I Gemignani a piè, con cambio ſecco,
In luogo del coltel mettea uno ſtecco.

J.B. Huet, inv. J.e Le Roy, Scul.

CANTO SETTIMO

H. Gravelot inv. J. B. Simonet Sculp.

Fuggon dispersi i Ferraresi, e i Toschi;
Ma non fuggon così già i Perugini.

LA SECCHIA RAPITA.

ARGOMENTO.

S'accozzano i due Campi, e Salinguerra
A destra i suoi contra i nemici oppone.
Enzio il sinistro corno apre, ed atterra
Il Pretore, il Carroccio, e 'l gonfalone:
Ma da' suoi poscia abbandonato in guerra,
Resta de' Bolognesi al fin prigione.
Fa gran prove Perinto, e s' appresenta
Bacco orribile al Potta, e lo sgomenta. (1)

C. P. Marillier. inv. — J. Le Roy. S.

POEMA EROICOMICO

DI

ALESSANDRO TASSONI.

CANTO SESTO.

I.

SOVRA l' arco del Ciel col Sole in fronte (2)
Partiva Astrea con le bilance il giorno,
Quando i due Campi già condotti a fronte
Mossero a un tempo l' uno e l' altro corno.
Rintronaron le valli, il piano, e 'l monte,
Gli argini tutti, e la foresta intorno,
Mugghiar le selve, e 'l fiume indi vicino,
E le balze tremar de l' Apennino.

II.

Qual fu lo ſtretto, ove il figliuol di Giove
Diviſe l' Oceàn dal noſtro mare,
Se l' uno, e l' altro la tempeſta move,
Vanſi l' onde ſuperbe ad incontrare,
Cadono infrante, e valle orribil, dove
Dianzi eran monti, e ſpaventoſa appare,
Trema il lido, arde il Ciel, tuonano i lampi:
Tal fu il cozzar de' due famoſi Campi.

III.

Offuſcò il Cielo, a i rai del Sol fè ſcorno
Il grandinar de le ſaette ſparte.
Chi ſi ricorda aver veduto il giorno
Del Protettor de la Città di Marte (3)
Da l' alta Mole d' Adriano intorno
Cadèr nembi di razzi in ogni parte;
Penſi che foſſe ancor più denſo il velo
De la pioggia, ch' allor cadè dal Cielo.

IV.

Al frangerſi de l' aſte, al gran fracaſſo
De l' incontro de l' armi, e de' cavalli
Sembran tutte cader le ſelve abaſſo
Svelte da l' alpi, e riſonar le valli.
Più non appar da lato alcuno il paſſo,
Fuggono le diſtanze, e gl' intervalli,
E ſon già i prati e le campagne amene
Di morte, e di terror tutte ripiene.

V.

Or preme e incalza; or torna indietro il piede
Questa ordinanza, e quella, e dove inchina
Una schiera, talor l' altra succede,
E ripara in altrui la sua ruina.
Indi torna la prima, e l' altra cede;
Come parte, e ritorna onda marina.
Van quinci, e quindi i Capitani accorti
Spingendo i vili, e rinfrancando i forti.

VI.

Ah, dicea Salinguerra, uomini vani;
Che gite armati sol per ornamento,
Ove sono le spade, ove le mani,
Ove il cor generoso, e l' ardimento?
Se vi fanno tremar questi villani
Rozzi, senz' armi, e senza esperimento;
Come potrò sperar, ch' oggi vi mova
Desio di fama a più lodata prova?

VII.

Questa è la via, dove a la gloria vassi.
Chi ha spirito d' onor, mi segua appresso.
Ecco v' apro il sentiero: ora vedrassi
Chi avrà desio d' immortalar sè stesso.
Così parla il feroce, e volge i passi
Dove il nemico stuol vede più spesso.
Urta il caval, la lancia abbassa, e pare
Un vento fier, che spinga indietro il mare.

VIII.

Qual ferito nel petto, e qual nel volto
Fa l' incontro cader de l' aſta dura;
Si dirada d' intorno il popol folto,
Ognun ſcanſa, che può, ſua ria ventura.
Scontra Stefano, e Ghino, e al primo colto
Ne l' occhio deſtro, il Ciel ratto s' oſcura;
Cade l' altro paſſato a la gorgiera:
Indi uccide Brandan da la Baſchiera.

IX.

Aperta avea la temeraria bocca
Brandano appunto ad oltraggiar quel forte,
Quando il ferro crudel giugne, e l' imbrocca
Tra denti, e denti, e lo conduce a morte.
Ricovra l' aſta il valoroſo, e tocca
A la cima de l' elmo Ilario Corte,
Giovine irreſoluto, e ſpenſierato,
E 'l fa cader diſteſo in un foſſato.

X.

Non lunge il Conte di Culagna vede
Pompoſo d' armi, e di bei fregj altero.
E come ardito, e poderoſo il crede,
Gli ſprona incontra con ſembiante fiero.
Ma il Conte leſto ſi rilancia a piede,
E ſi ripàra dietro al ſuo deſtriero;
Traſcorre l' aſta, ed ei ſubito s' alza,
Tocca a pena la ſtaffa, e in ſella balza.

X I.

Chi vide Scimia a la percossa infesta
D' importuno fanciul ratta involarsi,
Indi tornar d' un salto agile e presta,
Passato il colpo, e a la finestra farsi;
Pensi che contro a quella lancia in resta
Tal rassembrasse il Conte a l' abbassarsi,
E tale al risalir giusto a pennello
Tutto in un tempo, e non parer più quello.

X I I.

E rivoltato a Bernardin Manetta,
Che 'l rimirava, e s' era mosso a riso,
Affè, dicea, che l' ho giucata netta,
Che colui non mi colga a l' improvviso.
Io dismontai, per orinare, in fretta,
E 'l fellon che si stava in su l' avviso,
M' avea spinto il destrier per fianco addosso;
Ma guai a lui, se riscontrar lo posso.

X I I I.

Così dicendo a man sinistra torse
Dove spigneano innanzi i Fiorentini,
Credendo uscir de la battaglia forse.
Ma quando vide Anton Francesco Dini
Da quella parte co' cavalli opporse,
Rivolto a' suoi soldati, e a' suoi vicini,
Ritirianci, dicea, da questo sito,
Ch' è troppo aperto, e non è ben partito.

XIV.

Roldano che l' udì, si voltò ratto
E 'l percosse del calcio de la lancia
Dicendo, codardon, faccia di matto;
Non ti si tigne di rossor la guancia?
Se tu quinci non esci, o non stai quatto;
Giuro a Dio, te la caccio ne la pancia.
Il Conte rispondea, non v' adirate,
Chè 'l dissi per provar queste brigate.

XV.

Torto il mira Roldano, e sol col guardo
Gli fa tremar le fibre, e le midolle:
Indi spronando un corridor leardo,
Che 'l pregio al vento, e a la saetta tolle;
Drizza la lancia al giovine Averardo,
Che di sangue nemico ei vede molle;
E ferito nel braccio, e ne l' ascella,
Il trasporta su i fior giù de la sella.

XVI.

Ma il Dini gli sospinge incontro i sui;
E grida loro: Ah pinchelloni, e dove (4)
Vi rinculate voi da costestui,
Che fuor de gli aitri a battagliar si muove?
Spignete innanzi, a che badate vui?
Testè con alte immaginate prove
Affettavate quie come un popone
Il mondo, ora vi diaccia il Sollione.

XVII.

Sprona, così dicendo, ove più ſtretto
Vede lo ſtuol, che conducea Roldano.
E d' un colpo di ſtocco a mezzo 'l petto
Tolta l' indegna vita a Bariſano,
Al Teggia che 'l feriva in ſu l'elmetto (5)
Con una mazzeranga ch' avea in mano,
Credendolo ſchiacciar come un ranocchio;
D' un roveſcio levò l' uno e l' altr' occhio.

XVIII.

Così quivi ſi pugna, e ſi contende.
Ma da la parte verſo 'l mezzo giorno
Il Re con più fervor gli animi accende;
E ſpigne i ſuoi contra 'l ſiniſtro corno.
Ei qual Cometa minaccioſa ſplende,
D' oro, e di piume alteramente adorno;
Cinto è de' ſuoi Germani, e lor rivolto
Parla in barbaro ſuon con fiero volto.

XIX.

O de l' Imperio di Germania fiore,
Anime eccelſe, eccovi l' ora, e 'l campo,
In cui riſplenderà voſtro valore
Di glorioſo ineſtinguibil lampo.
Io, confidato in voi, mi ſento il core
Tutto infiammar di generoſo vampo,
E ſu queſti Papiſti oggi diſegno
Di laſciar con la ſpada orribil ſegno.

XX.

Seguitatemi voi, chè l' empia ſetta
Quì tutte accolte ha le ſue forze eſtreme,
Perchè poſſa una ſol giuſta vendetta
L' ira sfogar di tante ingiurie inſieme.
Se vaghezza di fama il cor v' alletta,
Se l' onor de la patria oggi vi preme,
Se v' è caro mio Padre, o molto, o poco;
Queſt' è il tempo ch' io 'l vegga, e queſto è il loco.

XXI.

Così detto, il feroce urta il deſtriero;
E l' aſta a un tempo, e la viſiera abbaſſa,
E tra nemici impetuoſo e fiero,
Qual fulmine tra cerri, incontra, e paſſa.
Baldin Ghiſelli, e Lippo Ghiſelliero, (6)
E Antonel Ghiſellardi in terra laſſa,
E Melchior Ghiſellini, e Guazzarotto,
Biſavo che fu poi di Ramazzotto.

XXII.

Giandon da la Porretta era un Petronio
Grande come un gigante, o poco meno,
E in vece d' un caval reggea un demonio
(Cred' io) ſenz' adoprar ſella, nè freno,
Un de' moſtri parea di ſant' Antonio,
Nè paſceva il crudel biada, nè fieno;
Ma gli uomini mangiava, e diſtruggea
Co' denti il ferro, e un corno in teſta avea.

La

XXIII.

La fera beſtia un dopo l' altro uccise
Quattro Tedeſchi, ed era dietro al quinto;
Ma il Re la lancia in mezzo 'l cor gli miſe,
E gliel fece cader già mezzo eſtinto.
Ruppeſi l' aſta, e 'l Re non ſi conquiſe,
Ma tratta fuor la ſpada, ond' era cinto,
Diviſe d' un fendente il capo armato
A Giandon che già in piedi era levato.

XXIV.

Bigon di Geremia che di lontano
A la ſtrage de' ſuoi gli occhi rivolſe,
Per fianco addoſſo al Re ſpronò, ma in vano;
Chè 'l Conte di Nebrona il colpo tolſe.
Il Conte cadde a quell' incontro al piano,
Ma ſubito fu in piedi, e ſi raccolſe,
Che vide il ſuo Signor mover d' un ſalto
Contra Bigone, e alzar la ſpada in alto.

XXV.

Bigone attende il Re ne l' armi ſtretto,
Ma non gli giova alzar, nè oppor lo ſcudo;
Chè 'l brando il fende, e fa balzar l' elmetto
Sciolto da' lacci impetuoſo e crudo.
Raddoppia il colpo il valoroſo, e netto
Gli tronca da le ſpalle il capo ignudo.
Eſce lo ſpirto, e in caldo fiato unito
Raggirandoſi vola ov' è rapito.

XXVI.

Morto Bigone, il Re tutta fracassa
La schiera sua, nè quì l' impeto arresta;
Urta per fianco impetuoso, e passa
Tra la gente pedestre, e la calpesta.
Ovunque il corso drizza, uomini lassa
Uccisi a monti la crudel tempesta
Del barbaro furor che 'l Re seconda,
E di fiumi di sangue i campi inonda.

XXVII.

Seguono i Garfagnini, e 'l Re sospinto
Da fatale furor, già penetrato
Dove il Carroccio di sue guardie cinto
Fra l' ultime ordinanze era fermato,
Con l' urto di mill' aste apre quel cinto.
Cede ogn' incontro al vincitore armato;
E del Carroccio è giù tratto di botto
Lo stendardo maggior squarciato, e rotto.

XXVIII.

Fu al Podestà Messer Filippo Ugone
Ch' era rimaso attonito, e perduto,
Da certi Garfagnin tolto il robone,
E la berretta ch' era di velluto.
Ei del Carroccio si lanciò in giubbone,
Pregando in vano, e addimandando ajuto,
E da l' impeto fier colto, in un fosso
Cadde rovescio col Carroccio addosso.

XXIX.

Gli asini, che condotte a i Fiorentini
Le noci dietro, e le castagne avieno,
A vista del Carroccio assai vicini
Stavan pascendo in un pratello ameno;
Quando i Tedeschi a un tempo, e i Garfagnini
Trassero quivi tutti a sciolto freno,
Da l' ingordigia di rubar tirati,
E non restar col Re trenta soldati.

XXX.

Il sagace Tognon che la vendetta
Pronta si vide, unì le genti sparte,
E diede avviso a i due Malvezzi in fretta
Che volgessero tosto a quella parte;
Indi avendo al tornar la via intercetta
A quei che saccheggiavano in disparte
I fichi secchi, e le castagne in forno,
Cinse d' armi e cavalli il Re d' intorno.

XXXI.

Il Re che si rivolge, e 'l guardo gira,
E 'l suo periglio in un momento ha scorto,
Dal profondo del cor geme, e sospira,
Chè senza dubbio alcun si vede morto.
Ma il dolor cede, e si rinforza l' ira,
Nè vuol morir senza vendetta a torto;
Stringe la spada, urta il destriero, e dove
Più chiuso è il passo, impetuoso il move.

XXXII.

Qual tigre in ſu la preda a la foreſta
Colta da' cacciatori, e circondata,
Poi che al periglio ſuo leva la teſta,
Volge fremendo i livid' occhi, e guata,
Indi s' avventa incontra l' armi, e reſta
Del proprio e de l' altrui ſangue bagnata.
Tal fra l' armi nemiche il Re s' avventa,
Chè 'l magnanimo cor nulla paventa.

XXXIII.

Mena al primo ch' incontra, e a Braganoſſo
Figliuol di Pandragon Caccianemico
L' elmo divide, e la cotenna, e l' oſſo;
La faccia, il petto, e giù fino al bellìco;
Indi toglie la vita a Min del Roſſo (7)
Ch' un' armatura avea di ferro antico
Da ſuo biſavo in Francia già comprata;
E tutti la tenean per incantata.

XXXIV.

Non la potè falſar la buona ſpada,
Ma piegò il Cavaliero in ſu la ſella,
E ſcorrendo all' in ſu per dritta ſtrada;
Paſsò la gola, e uſcì da una maſcella,
Onde convien che Mino eſtinto cada.
Vinto è l' incanto da nemica ſtella:
Non può cozzar col Ciel l' ingegno umano,
Ch' eterno è l' uno, e l' altro è frale, e vano.

XXXV.

Di due percosse il Re fu colto intanto
Su l' elmo, e a sommo 'l petto al gorgerino;
De la seconda ebbe l' onore e 'l vanto
Vanni Maggi figliuol di Caterino.
Ma con forza maggior dal destro canto
Il ferì Gabbion di Gozzadino,
Che con un colpo d' alabarda fiero
Di testa gli levò tutto il cimiero.

XXXVI.

A lui si volse il Re con un riverso;
E 'l colse appunto al confinar del ciglio;
Tutta la testa gli tagliò a traverso,
Balzò un occhio lontan da l' altro un miglio,
Per la cuffia il cervel sen gìo disperso,
Ste' in sella il tronco, e l' alma andò in esiglio;
E 'l destriero che 'l fren sentia più lasso,
Incognito il portava attorno a spasso.

XXXVII.

Non ferma quì la furibonda spada;
Ch' era una lama da la lupa antica;
Ma tronca, svena, fende, apre, e dirada
Ciò ch' ella incontra, uomini ed armi abbica:
Or quinci, or quindi si fa dar la strada,
Ma innumerabil turba il passo intrica:
Veggonsi in aria andar teste, e cervella,
E nel sangue nuotar milze, e budella.

XXXVIII.

Da mille lance il Re percoſſo, e cinto,
E da mille ſpuntoni, e mille dardi,
Tutto è molle di ſangue, e mezzo eſtinto
Ha il famoſo drappel di que' gagliardi.
Tognon rimproccia i ſuoi da l' ira vinto,
E grida, ah feccia d' uomini codardi,
Sì vilmente morir, ſcannamineſtre?
Che vi ſia dato il pan con le baleſtre.

XXXIX.

Soſpinſe il rampognar di quell' altiero
Ognuno incontro al Re, cui ſol reſtato
Vivo de' ſuoi nel gran periglio, è il fiero
Leopoldo Conte di Nebrona a lato.
Morto da cento lance il buon deſtriero
Sotto il Re cadde, ed egli in piè balzato
Fulmina, e uccide di due colpi orrendi
Petronio, ed Andalò de' Cariſendi.

XL.

Berto Gallucci, e 'l Gobbo de la Lira
Gli ſono ſopra, e l' uno, e l' altro il fiede;
Ma il generoſo cor non ſi ritira,
Benchè ſieno a cavallo, ed egli a piede.
Il Conte che ſi volge, e 'n terra il mira,
Balza di ſella, e 'l ſuo caval gli cede;
Ed el, perchè rimonti il ſuo Signore,
Rimanſi a piede, e 'n mezzo a l' armi muore.

XLI.

Il Re prende la briglia, e ſalir tenta;
Ma lo diſtorna il Gobbo, e gliel contende.
Egli una punta al fianco gli appreſenta,
E con la gobba al pian morto lo ſtende.
Tognon ſmonta fra tanto, e al Re s' avventa
Dietro a le ſpalle, e ne le braccia il prende;
E Paſotto Fantucci, e Francaloſſo,
E Berto, e Zagarin gli ſono addoſſo.

XLII.

Il Re ſi ſcuote, e a un tempo il ferro caccia
Nel ventre a Zagarin che gli è a rimpetto,
Ma non può ſvilupparſi da le braccia
Di Tognon che gli cinge i fianchi, e 'l petto;
Ed ecco Periteo giugne, e l' abbraccia
Subito anch' egli, e 'l tien ſerrato e ſtretto.
Ei l' uno, e l' altro or tira, or alza, or ſpigne,
Ma da' legami lor non ſi diſcigne.

XLIII.

Qual fiero toro, a cui di funi ignote
Cinto fu il corno, e 'l piè da cauta mano,
Muggiſce, ſbuffa, ſi contòrce, e ſcuote,
Urta, ſi lancia, e ſi dibatte in vano,
E quando al fin de' lacci uſcir non puote,
Cader ſi laſcia afflitto, e ſtanco al piano.
Tal l' indomito Re, poichè compreſe
D' affatticarſi indarno, al fin ſi reſe.

XLIV.

Fu Drizzato il Carroccio, e fu rimeſſo
In ſedia il Podeſtà tutto infangato.
Non ſi trovò il robon, ma gli fu meſſo
In doſſo una corazza da ſoldato.
Le calze roſſe a brache avea, col feſſo
Dietro, e dinanzi un braghetton frappato,
E una ſquarcina in man larga una ſpanna,
Parea il bargel di Caifaſſo e d' Anna.

XLV.

Ei gridava in Breſciano: innanz innanzi,
Chè l' è rott' ol nemig valent ſoldati,
Feghe ſbittà la ſchitta a tucch ſti Lanzi (8)
Maledetti da De' ſcomunegati.
Così dicendo, già vedea gli avanzi
Del deſtro corno andar quà e là ſbandati,
E raggirarſi per que' campi aprichi,
Cercando di ſalvar la pancia a i fichi.

XLVI.

Però che 'l buon Perinto avea già rotti
Tedeſchi, e Sardi, e Garfagnini, e Corſi,
E Gli altri ch' al bottin fallace, indotti
Da mal cauta ſperanza, erano corſi.
I Tedeſchi del vino ingordi e ghiotti
Dietro a certi barili eran traſcorſi,
Che ne credeano far dolce rapina,
E in cambio di verdea trovar tonnina.

XLVII.

Al primo ſuon de la nemica peſta
Il popolo del mar le ſpalle diede;
Si riſtrinſe il Tedeſco, e fece teſta;
In dubbio il Garfagnin ſoſpeſe il piede:
Ma la cavalleria giugne e calpeſta
Con impeto e furor la gente a piede;
Nè la picca Tedeſca, o l' alabarda
Ferma i cavalli armati, o li ritarda.

XLVIII.

A Corrado Roncolfo il Capocaccia
Del Re, che facea a gli altri animo, e ſcudo,
Sovraggiugne Perinto, e ne la faccia
Mette per la viſiera il ferro crudo.
A Guglielmo Sterlin nato in Alſaccia
Tronca d' un man roveſcio il collo ignudo,
E Ridolfo d' Auguſta, e Giorgio d' Aſcia
Feriti di due punte in terra laſcia.

XLIX.

Un giovinetto fier nato ſu 'l Reno,
Su 'l Panaro nudrito, Erneſto detto,
Che col bel viſo e col guardo ſereno
Potea infiammar qual più gelato petto,
Vedendo i ſuoi, che già le ſpalle avieno
Volte a fuggir, da generoſo affetto,
E da nobil deſio di gloria moſſo,
Un deſtriero Affrican gli ſpinſe addoſſo.

L.

Perinto il colpo del garzone attende,
E a l' arrivar ch' ei fa, cala un fendente.
Il destrier che di scherma non s' intende,
S' arretra, come il suon del ferro sente.
A l' estremo del collo il brando scende,
Cade in terra il meschin morto repente:
Ernesto che mancarsi il destrier mira,
Balza in piede di sdegno acceso e d' ira.

L I.

E d' una punta ne la coscia il fiede.
Volge Perinto, e 'l ferro a un tempo abbassa;
Ma ei si ritira, e de l' antico piede
D' un olmo si fa scudo, e 'l campo lassa.
Quei l' incalza fremendo, ed egli cede,
E va girando, e fugge, e torna, e passa.
Così corre a la pianta, e si difende
Il ramarro, che 'l bracco a seguir prende.

L I I.

Jaconìa Capitan de' Soraggini,
Ch' amava Ernesto più che la sua vita;
Poi che gli occhi rivolse a i rai divini
Onde l' anima accesa era invaghita,
E 'l vide star su gli ultimi confini,
Corse precipitoso a dargli aita,
Abbandonando i suoi, che mal condotti,
In fuga se ne gian sbandati, e rotti.

LIII.

In arrivando il ritrovò piagato
Nel destro fianco, e da la doglia vinto
Spinse il destrier d' un salto, e 'l brando alzato,
Su la fronte a due màn ferì Perinto;
E se non che quell' elmo era temprato
Per man del saggio Argon, l' avrebbe estinto;
Ma di sè tolto, e di cader in forse,
Portato dal destrier quà e là trascorse.

LIV.

Al garzon Jaconìa rivolto allora;
Ernesto, gli dicea, la nostra gente
Rotta si fugge, e noi facciam dimora,
E perdiamo la vita inutilmente.
Deh non voler che cada insieme a un ora
Mia viva speme, e tua beltà innocente;
Vattene rispond' ei, chè 'l destrier mio
Vendicar voglio, o quì morire anch' io.

LV.

O fanciul troppo ardito, e poco accorto
(Soggiunge Jaconìa) mira che questa
Che ci costrigne a ritirarne in porto,
É più ch' a te non par, fiera tempesta.
Ma se l' affanno d' un destrier già morto,
E la vendetta sua quivi t' arresta,
Prenditi in dono il mio; nè più s' estese,
Ma gli porse la briglia, e giù discese.

L V I.

Quegli il ricuſa, ed egli pur s' affretta
Che 'l prenda; e mentre i prieghi orna, e rinforza;
Ecco torna Perinto a la vendetta,
E fere Jaconìa di tutta forza.
Con quel furor che vien dal Ciel ſaetta
Paſſa il brando crudel la ferrea ſcorza
Del grave ſcudo, e la corazza forte,
E laſcia Jaconìa ferito a morte.

L V I I.

Cadde il miſero in terra, e quaſi a un punto
Poco lungi da lui cadde Perinto,
Cui paſſato nel petto, e nel cor punto
Reſtò il cavallo a quell' incontro eſtinto.
Al ſuo vantaggio allor non bada punto
Erneſto, e corre da la rabbia vinto
A mezza ſpada a diſperata guerra,
Poi che l' amico ſuo vede per terra.

L V I I I.

Erneſto di due colpi in ſu l' elmetto
Con tanta forza il Cavalier percoſſe,
Che ribattendo ſu l' arcion col petto,
Sovra il morto deſtrier tutto piegoſſe.
Lo ſguardo allor drizzando al giovinetto,
Su le ginocchia Jaconìa levoſſe,
E diſſe: ah non voler perir tu ancora,
Laſcia ch' io ſol per la tua vita mora.

LIX.

E dicea il ver, s' un' ostinato core
Fosse stato del ver punto capace.
Surse Perinto, e strinse con furore
La spada contro il giovinetto audace.
Jaconìa con quell' ultimo vigore,
Che gli somministrò l' alma fugace,
Per impedire il colpo al ferro crudo,
Lanciò contra Perinto il proprio scudo.

L X.

Ma quello sforzo aprì la piaga, e sparse
L' alma col sangue, e certo fu peccato;
Ch' amico più fedel non potea darse,
E non bevea giammai vino innacquato.
Lo scudo ch' ei lanciò, venne a incontrarse
Nel braccio, che spingea Perinto irato,
E nel volto, e nel petto, e ne la mano,
E gli fè rimaner quel colpo vano.

L X I.

Ma che prò, se 'l garzon non si ritira,
E nuova fiamma al vecchio incendio aggiugne?
Colpi raddoppia a colpi, e a ferir mira
Dove s' apre la piastra, e si congiugne.
Perinto avvampa di disdegno e d' ira,
E d' una punta a mezzo il ventre il giugne:
La panciera d' Ettòr ch' era incantata,
Non gli avrebbe la vita allor salvata.

LXII.

Cade Ernesto morendo in su la piaga,
E chiama Jaconìa che nulla sente;
Esce un rivo di sangue, e si dilaga;
S' oscura de' begli occhi il dì lucente;
L' anima sciolta disdegnosa e vaga
Dietro a l' amico suo vola repente.
Salta Perinto in su 'l destrier che trova,
E 'l volge a ricercar battaglia nuova.

LXIII.

Nè già ritorna ove fuggir vedea
Quei ch' ingannò la Fiorentina preda;
Che vittoria stimò vile e plebea
Cacciar gente che fugga, e 'l campo ceda.
Ma dove in mezzo la battaglia ardea,
Contra 'l Potta sen va, come se 'l creda
Bere in un sorso, e la Città sua tutta
Ne' sterquilinj suoi lasciar distrutta.

LXIV.

Guido scontrò che de la pugna usciva (9)
Con mezza spada, e una ferita in testa,
E a medicarsi al padiglion sen giva
Per man del suo barbier Mastro Tempesta.
Indi trovò che 'l suo Signor seguiva
Messa in terror la Ravignana gesta:
Le si fè incontro, e con superbo grido,
Tornate, disse, indietro, & ch' io v' uccido.

LXV.

Ed a l' alfier che 'l rimirava fiso,
Senz' altro moto far, come chi sdegna,
Fulminò d' un mandritto a mezzo 'l viso,
Così, dicendo, ad ubbidir s' insegna:
Riman colui dal fiero colpo ucciso,
Ed egli di sua man spiega l' insegna.
Alzano i Ravignani allor le grida,
E 'l seguono animosi ove gli guida.

LXVI.

Il Potta che tornar vede la schiera
Che dianzi fuor de la battaglia usciva,
Rivolto a Tommasin ch' a lato gli era;
Per vita, gli dicea, de la tua Diva,
Ad incontrar va tu quella bandiera
Che sen riede a la pugna onde fuggiva,
E mostra il tuo valor, spiega i tuoi vanti
Contra quei malandrin scorticasanti. (10)

LXVII.

Nulla risponde, e contra i Ravennati
Tommasin a quel dir strigne gli sproni
Con una Compagnia di scapigliati
Dediti al giuoco, e a far volar piccioni,
Che Triganieri fur cognominati, (11)
Nemici natural de Bacchettoni, (12)
Gente che 'l Ciel avea posto in obblio,
E l' appetito sol tenea per Dio. (13)

LXVIII.

Con questi il Gorzanese ardito, e franco
Ratto si mosse, e al primo incontro uccise
Gaspar Lunardi, e Desiderio Bianco,
E a Lamberto Raspon l' elmo divise;
Quando Perinto lo ferì per fianco
Con l' asta de l' insegna, e in modo arrise
Fortuna al suo valor, ch' in terra cade,
E restò prigionier fra mille spade.

LXIX.

Perduto il Capitan, l' impeto allenta
La gente sua che 'l disvantaggio vede;
Ma non fugge però, nè si sgomenta,
E torna in ordinanza indietro il piede.
Perinto poi ch' a Ostasio da Polenta
Che tra primi il seguia, l' insegna diede,
Jotatàn con la spada in terra mette, (14)
E Barbante figliuol di Mazzasette.

LXX.

Ma intanto il Potta, udito il caso fierò
Di Tommasino, e quel che più gli dolse,
Del Re de' Sardi rotto, e prigioniero,
Santa Nafissa a bestemmiar si volse. (15)
E montato su un' erta col destriero,
Pur novella speranza anco raccolse;
Chè le bandiere de' nemici sparte
Vide fuggir da la sinistra parte.

E

LXXI.

E di vederne il fin già risoluto;
Scendea da l' alto, e raccendeva l' ire;
Quando un gigante orribile, e cornuto
Gli apparve, e l' atterrì con questo dire:
Che pensi? ogni ardimento è quì perduto.
Pensa di ritirarti, o di morire.
Ecco ti svelo i lumi, or tu rimira
De la terra, e del Ciel lo sforzo, e l' ira.

LXXII.

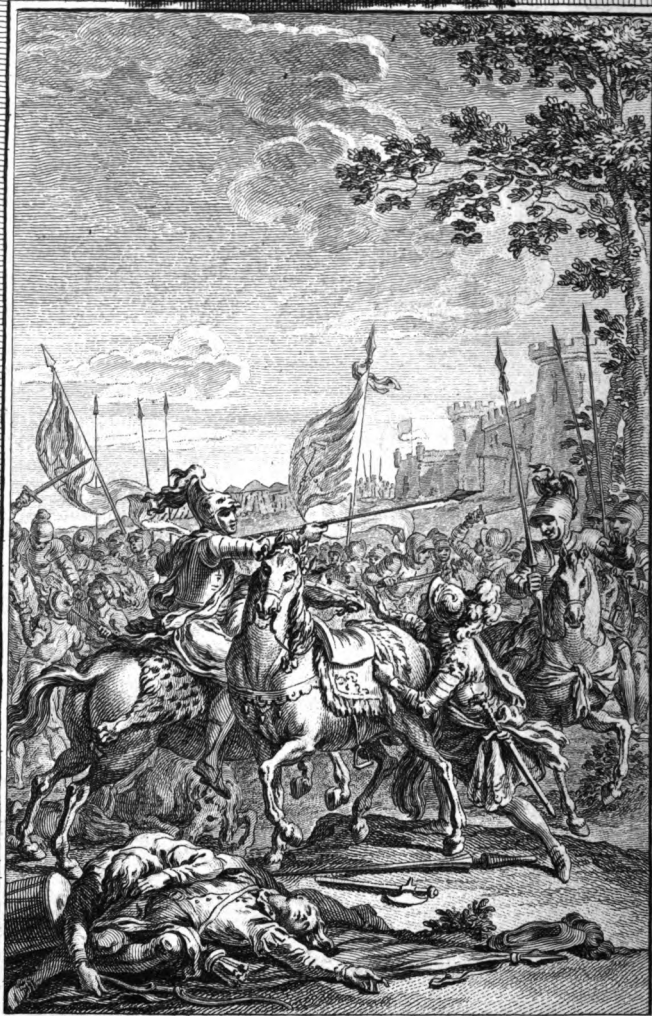
Vedi là guerreggiar l' empia Bellona
Tinta di sangue incontro a le tue schiere.
Vedi il superbo figlio di Latona
Quanti coll' arco suo ne fa cadere;
Marte ch' in tuo favor pugna, abbandona
Stanco e sudato omai le tue bandiere.
Tu a raccolta le chiama, e le conserva
Da lo sdegno di Febo, e di Minerva.

LXXIII.

Quì tacque il fero mostro, e in un momento,
Come sparisce il sogno a l' ammalato,
Ritirò il piede, e si converse in vento,
E 'l Potta di stupor lasciò ingombrato.
Bacco era questi, a generar spavento,
In quella forma orribile cangiato,
Che combattuto avea col Dio di Cinto,
E si partia de la battaglia vinto.

LXXIV.

E giva a ricercar nuovo partito;
Perchè non foſſe il popol ſuo disfatto:
Rimaſe il Potta attonito, e ſmarrito,
E ſi fè il ſegno de la croce a un tratto;
Ch' un demonio il credè fuor di Cocito,
A ſpaventarlo, in quella forma tratto.
Stette ſoſpeſo un poco, indi fè quanto
Deſcritto fia da me ne l' altro canto.

CANTO SESTO.

H. Gravelot inv.

Rousseau Sc.

Io dismontai per orinare in fretta.

LA SECCHIA RAPITA

ARGOMENTO

Rotti i Petroni da la destra parte,
Sta in dubbio la vittoria ancor sospesa,
Fin che scende dal Ciel Iride, e Marte
Fa ritirar da la crudel contesa.
Giugne Renoppia, e la smarrita parte
Rinvigorisce, e giugne in sua difesa
Gherardo che del fiume a l'altra sponda
Caccia i nemici, e fa vermiglia l'onda.

J. Le Roy Fecit.

POEMA EROICOMICO,

DI

ALESSANDRO TASSONI.

CANTO SETTIMO.

I.

Il Conte di Culagna era fuggito,
Com' io narrai, di man di Salinguerra;
E quel fiero dall' impeto rapito,
Pedoni, e Cavalier gittando a terra;
Morto Rainero, e Bruno avea ferito,
E mossa a un tempo a quella squadra guerra
Che Voluce in battaglia avea condotta;
E già le prime file erano in rotta.

II.

Quando Voluce ode il rumore; e vede
Salinguerra ch' i ſuoi rompe, e fracaſſa,
Salta in arcion, chè combatteva a piede;
E l' aſta prende, e la viſiera abbaſſa;
Sprona il cavallo, e toſto intorno cede
Ognuno, e gli fa piazza ovunque paſſa.
Salinguerra a l' incontro i ſuoi precorre,
E minaccioſo a la battaglia corre.

III.

I magnanimi cor di ſdegno ardenti
Metton le lance a mezzo 'l corſo in reſta;
E vannoſi a ferir come due venti,
O due folgori in mar, quand' è tempeſta.
Lampi, e fiamme gittar gli elmi lucenti;
Mugghiò tremando il campo, e la foreſta
A quel ſuperbo incontro, e l' aſte ſecche
Volaro infrante in mille ſcheggie, e ſtecche.

IV.

Si fece il ſegno de la ſanta Croce
L' un Campo, e l' altro, e ſi fermò guardando
Per maraviglia immoto, e ſenza voce,
Del periglio comun ſcordato, quando
L' uno e l' altro guerrier torſe veloce
Diſpettoſo la briglia, e tratto il brando;
Fulminarſi a gli ſcudi ambi, e a la teſta
Dritti e roveſci a furia di tempeſta.

V.

Non ſtettero a parlar de' caſi loro, (1)
Come ſoleano far le genti antiche,
Nè ſe 'l lor padre fu Spagnuolo, o Moro;
Ma fecero trattar le man nemiche.
Le ricche ſopraveſti, e i fregj d' oro,
I cimieri, gli ſcudi, e le loriche
Volan ſquarciati, e triti in pezzi, e 'n polve
Il vento gli diſperge e gli diſſolve.

VI.

Tra mille colpi il Conte di Miceno
Colſe in fronte il Signor di Francolino,
Che gli fece veder l' Arco baleno,
La Luna, il Ciel ſtellato, e 'l criſtallino.
D' ira, di ſdegno, e di ſuperbia pieno
Sollevò Salinguerra il capo chino,
E a la vendetta già movea repente,
Quando rivolſe gli occhi a la ſua gente.

VII.

Sotto la ſcorta di sì chiaro Duce
Eran traſcorſi i Ferrareſi tanto,
Che dietro a lui, come a notturna luce,
Sconvolto avean tutto il ſiniſtro canto;
Ma poi ch' a Salinguerra il buon Voluce
Si fece incontro, eſſi allentar fra tanto
L' impeto loro; e videſi in figura
Che trotto d' aſinel paſſa, e non dura.

VIII.

Manfredi, che cacciati i Milanesi,
Rotti, e dispersi avea per la campagna,
E in ajuto venia de' Cremonesi
Contra quei di Toscana, e di Romagna;
Poi che conobbe a l' armi i Ferraresi
Ch' incalzavano i suoi de la montagna,
Rivolto a lo squadron ch' intorno avea,
Gli accennava col brando, e gli dicea:

IX.

Eccovi là quella volubil gente (2)
Che vaga ognor di Principi novelli,
Or piega al Papa, e ne la vana mente
Seco sognando va Mitre, e Cappelli;
Mirate com' è d' or tutta lucente,
Come d' armi pomposa, e di giojelli:
Andiamo, valorosi, urtiam fra loro;
Chè nostre fien le gemme, e l' armi, e l' oro.

X.

Così dice; e spronando il buon destriero,
La spada stringe, e 'l forte scudo imbraccia,
E tra le squadre de' nemici altero
Colla man fulminando, urta, e si caccia.
Come al primo attizzar pronto e leggiero
Corre stormo di bracchi a dar la caccia
Al gregge vil, così da quegli arditi
I Ferraresi allor furo assaliti.

XI.

Manfredi a Pasqualin di Pocointesta
Tagliò d' un sottobecco il mento, e 'l naso;
E fece rimaner con mezza testa
Piero Simon di Gasparin Pendaso.
Contra Manfredi con la lancia in resta
Venia spronando il Mozzarel Tommaso,
Quand' ecco l' afferrò con un uncino
Archimede d' Orfeo Cavallerino.

XII.

Correa l' inavveduto a tutta briglia
Senza badar s' alcun gli movea guerra;
E Archimede l' apposta, e l' arronciglia,
E 'l fa cader d' arcion col culo in terra.
Per la coda il destrier Tommaso piglia
Per ritenerlo, ed egli i piè diserra
Con grazia tal, ch' in cambio di confetti,
Gli fa ingojar dodici denti netti.

XIII.

Giannotto Pellicciar con un' accetta
Spaccò la testa a Gabrio Calcagnino.
Obizo Angiari, e Baldovin Falletta
Uccisi fur da Gemignan Porrino:
Con un colpo di mazza Anteo Pinzetta
Ammaccò la visiera ad Acarino
Nato del seme altier di Giliolo,
E gli fece del naso un raviggiolo.

XIV.

Ma queſto è un giuoco a quel che fa Manfredi
Che tutta fracaſſata ha quella ſchiera.
Galaſſo Trotti ha morto, e Gottifredi
Gualengui, e Perondel di Boccanera;
E 'l Roſſo Riminaldi ha meſſo a piedi
Paſſato d' una punta a la gorgiera.
Onde d' ardire, e d' ordinanza tolta
La gente di Ferrara, in fuga è volta.

XV.

Salinguerra ch' i ſuoi vede fuggire
Dal nemico valor che gli ſbarraglia,
Ferma la ſpada in atto di ferire,
E dice al Conte: tua bontà mi vaglia
Sì che la gente mia poſſa ſeguire
Tanto ch' io la rivolga a la battaglia;
Chè s' io reſto quì ſol cinto da' tuoi,
Nè tu meco pugnar con laude puoi.

XVI.

Voluce riſpondea, Signor Marcheſe, (3)
É morto Orlando, e non è più quel tempo.
Ma per non vi parer poco corteſe,
Se volete fuggir, voi ſiete a tempo.
Seguite pur (ch' io non farò conteſe)
La gente voſtra, e non perdete il tempo,
Perchè mi par che corra come un vento;
Ma vo' venir anch' io per complimento.

XVII.

O questo nò, rispose Salinguerra,
Io non partirò mai, s' ella non resta.
E in questo dire un colpo gli diserra
A mezza lama al sommo de la testa:
Perdè le staffe, e quasi andò per terra
Il Conte a quella nespola brumesta;
Strinse le ciglia, e vide a un punto mille
Lampade accese, e folgori, e faville.

XVIII.

Allora Salinguerra il tempo piglia,
Sprona il cavallo, e si dilegua ratto,
E là dove Manfredi i suoi scompiglia,
D' ira avvampando e di furor, s' è tratto;
Grida, rampogna, e or questo, e or quel ripiglia;
Mena la spada a cerco, e a chi di piatto,
A chi coglie di taglio, a chi minaccia,
E non può far ch' alcun volga la faccia.

XIX.

Voluce intanto si risente, e gira
Il guardo, e vede il Principe lontano.
Tosto dietro gli sprona, e poi che mira
Chiusa la strada, e che s' affanna in vano,
Urta, fremendo di disdegno e d' ira,
Tra i Ferraresi anch' ei col brando in mano,
E fa volare al Ciel membra tagliate,
E piastre rotte, e pezze insanguinate.

X X.

Tagliò una ſpalla a Tebaldel Romeo;
E a Bonaguida Fiaſchi un braccio netto,
La gamba manca a Niccolin Bonleo
Troncò dove finia lo ſtivaletto;
E Maſtro Daniel di Bendideo
Pieno d' Aſtrologia la lingua e 'l petto,
Ucciſe d' una punta; ond' ei s' avvide
Che del preſumer noſtro il Ciel ſi ride.

X X I.

Voluce fè quel dì prove mirande;
E ucciſe di ſua man trenta Marcheſi;
Però che i Marcheſati in quelle bande
Si vendevano allor pochi torneſi;
Anzi vi fu chi, per moſtrarſi grande,
Si fè inveſtir d' incogniti paeſi
Da un tal Signor, che per cavarne frutto,
I titoli vendea per un preſciutto. (4)

X X I I.

Come nube di ſtorni a cui la caccia
Lo ſparvier dava dianzi, o lo ſmeriglio,
Se l' audace terzuol per lunga traccia
La ſovraggiugne col falcato artiglio,
Raddoppia il volo, e quinci e quindi ſpaccia
Le campagne del Ciel volta in ſcompiglio,
Or s' inſolta, or s' allarga, or ſi diſtende
In lunga riga, e i venti, e l' aria fende.

XXIII.

Tal la gente del Po, che pria fuggiva
Da la tempesta di Manfredi irato,
Poichè Voluce anch' ei le soprarriva,
E 'n lei doppia il terror freddo e gelato,
Con disordine tal fuggendo arriva
Tra il popol di Fiorenza a destra armato,
Che seco lo trasporta, e lo sbarraglia,
E lo fa seco uscir de la battaglia.

XXIV.

Segue Manfredi, e d' armi, e di bandiere
Resta coperto il pian dovunque passa.
Fende Voluce or queste or quelle schiere,
E memorabil segno entro vi lassa.
Pippo de' Pazzi, e Cecco Pucci ei fere, (5)
Beco Stradini, e Pier di Casabassa:
Seco è il Duara; e per foreste e boschi
Fuggon dispersi i Ferraresi, e i Toschi.

XXV.

Ma non fuggon così già i Perugini,
Nè la cavalleria del Malatesta;
Anzi, come fu noto a i pellegrini
Fregj il Duara, e a la pomposa vesta,
L' arroncigliar con più di cento uncini
Ne le braccia, ne' fianchi, e ne la testa.
Fate pian, grida Bosio, ajuto ajuto,
Non stracciate, chè 'l sajo è di velluto.

XXVI.

' Fermate i raffi, ch' io mi do per vinto,
Non tirate, canaglia maladetta,
Che malanaggia il temerario inſtinto,
Perugini, ch' avete, e tanta fretta.
Così dicendo fu ſubito cinto,
E fatto prigionier da la Cornetta
Del Capitan Paolucci; indi legato
Sopra un ronzino a Creſpellan menato.

XXVII.

La prigionia del Duca lor commoſſe (6)
A furore, e vendetta i Cremoneſi.
Spinſero innanzi, a rinforzar le poſſe,
E s' uniron con loro i Frignaneſi,
Ma il Perugino audace il piè non moſſe,
E ſtettero in battaglia i Rimineſi,
Dal valor proprio, e da l' eſempio degno
De' Capitani lor tenuti a ſegno.

XXVIII.

Il Capitan Paolucci a Perdigone
Fratel di Boſio, che 'l deſtrier gli uccise,
Tirò d' una baleſtra da bolzone,
E con due coſte rotte in terra il miſe.
Indi ammazzò col brando Ercol Pandone
Che ſe l' ebbe per male in ſtrane guiſe;
Perch' era vecchio in guerra, e buon ſoldato,
E neſſuno mai più l' avea ammazzato.

XXIX.

Aveva intanto Aleſſio di Pazzano
Il buon Omero Tortora aſſalito, (7)
Iſtorico famoſo, e Capitano
Che le Ninfe d' Iſauro avean nudrito;
Quando d' una zagaglia ſopramano
Fu dal Signor di Rimini ferito,
E 'l ferro al vivo penetrò di ſorte,
Che 'l traſſe de l' arcion vicino a morte.

XXX.

E già per iſpogliarlo era ſmontato,
Quando ei ſi volge, e 'n ſu 'l morir gli dice:
O tu che godi or del mio acerbo fato,
Sappi che morirai via più infelice;
Vicina è la tua ſorte, e 'l tuo peccato
Già prepara per te la mano ultrice
Dove meno la temi, e quel ch' importa,
Teco la fama tua fia ſpenta e morta.

XXXI.

Quì chiuſe i lumi Aleſſio, e 'l Malateſta
Frenò la mano, e ritirando il paſſo,
Col mal augurio tuo, diſſe, ti reſta,
E va giù a profetar con Satanaſſo;
L' armi, e la ricca tua ſerica veſta
Portale teco pur, ch' io le ti laſſo
Con queſti annunzj tuoi ſciaurati e rii,
O Poeta, o ſtregon, che tu ti ſii.

XXXII.

E in questo dire in su 'l destrier salito,
A la pugna volgea senza soggiorno,
Dal magnanimo cor tratto a l' invito
Del suon de l' armi che fremea d' intorno;
Quando il tergo de' suoi vide assalito
Dal feroce Roldan che fea ritorno
Da la campagna, e seco avea Ramberto
Di sangue e di sudor tutto coperto.

XXXIII.

Onde contra il furor de le balestre
Che scoccava ne' suoi la gente alpina,
Subito strinse l' ordinanza equestre,
E si ritrasse a un' osteria vicina;
E 'l Capitan Paolucci a la pedestre,
Sudando, e ansando, e con la man mancina
Dimenando il cappel per farsi vento,
Ritrasse anch' egli i suoi, ma con più stento.

XXXIV.

Chè Betto, e Vico, e Peppe, e Cencio, e Lello, (8)
E Tile, e Mariotto, e Cecco, e Bino,
E 'l Miccia d' Erculan Montesperello
Vi restar morti, e Cittolo Oradino;
E prigioni Binciucco Signorello,
E Mede di Pippon Montemelino;
E Fulvio Gelomia cadde di sella
Primo cultor de la natia favella. (9)

XXXV.

Vi s' abbattè il Dottor da Paleſtrina, (10)
E fu ſtorpiato anch' ei per mala ſorte.
E fu d' un colpo d' una chiaverina
Tratto un occhio di teſta a Braccioforte.
A Braccioforte, a cui quella mattina
Cinta la propria ſpada avea la Morte;
E 'l fiero Pluto per altrui ſpavento
Meſſa gli avea l' orrida barba al mento.

XXXVI.

Ma intanto che la palma ancor ſoſpeſa
Pende, e l' un Campo, e l' altro è omai disfatto;
Due politici fanno in Ciel conteſa,
E vengono a l' ingiurie al primo tratto:
Mercurio de' Petronj ha la difeſa,
Favoriſce i Potteſchi Alcide matto;
Giove ſta in mezzo, e con real decoro
Raffrena l' ire, e le diſcordie loro.

XXXVII.

Ne' gangheri del Ciel ferma ogni ſtella
Ceſſa di variar gl' influſſi, e l' ore,
Cade nel mar tranquillo ogni procella,
Riſchiara l' aria inſolito ſplendore.
Da l' alto ſeggio allor così favella
De la ſeſta lanterna il gran Motore: (11)
Non affrettate, o Dei, de gli odj il tempo;
Ch' ancor verrà per voi troppo per tempo.

XXXVIII.

Vedete là dove d' alpestri monti
Risonar fanno il cavernoso dorso
La Turrita col Serchio, e fra due ponti
Vanno ambo in fretta a mescolare il corso;
Due popoli fra questi arditi, e pronti
In fera pugna si daran di morso,
E si faran co' denti, e con le mani
Conoscer che son veri Graffignani.

XXXIX.

Oh quante scorze di castagni incisi (12)
D' intorno copriran tutta la terra!
Quanti capi dal busto fian divisi
In così cruda e sanguinosa guerra!
Caronte lasso in trasportar gli uccisi
Ch' a passar Stige scenderan sotterra,
Bestemmierà la maladetta sorte
Che gli diè in guardia il passo de la morte.

X L.

Quinci in ajuto a' suoi correre armato
Vedrassi al monte il forte Modanese;
Quindi a i passi ch' in pace avrà occupato,
Opporsi l' astutissimo Lucchese.
Entrar potrete allor ne lo steccato
Tu Mercurio, e tu Alcide, a le contese,
E provar se più vaglia in quella parte
L' accortezza, o il vigor, la forza, o l' arte.

Un'

XLI.

Un' Alfonso, e un Luigi Estensi a pena
D' un pel segnata mostreran la guancia,
Ch' a più di mille insanguinar l' arena
Faranno or con la spada, or con la lancia.
Le squadre intere volteran la schiena
Dinanzi a i nuovi Paladin di Francia,
E Castiglion fra le percosse mura
Sotto si cacherà de la paura.

XLII.

Pregando il Conte Biglia in ginocchione, (13)
Che venga a far cessar quella tempesta,
Spiegando di Filippo il gonfalone (14)
Con una Spagnolissima protesta.
Quivi potrete allor con più ragione
Cacciarvi gli occhi, e rompervi la testa;
Cessate intanto, e la pazzia mortale
Resti fra quei che fan là giù del male.

XLIII.

Così disse, e chiamando Iride bella,
Ch' al Sole avea l' umida chioma stesa:
Vola, le impone, o mia diletta ancella,
E dì a Marte che ceda a la contesa,
Fin ch' arrivi Gherardo, e sua sorella,
A cui si dee l' onor di questa impresa.
Iride non risponde, e i venti fende,
E giù dal Ciel ne la battaglia scende.

XLIV.

Vede Marte da lunge, e drizza l' ale
Dov' ei combatte, e l' ambasciata esprime;
Indi si parte, e fuor de la mortale
Feccia ritorna al puro aer sublime.
Marte che scorge la tenzone eguale,
Ritira il piè da l' ordinanze prime,
E ne la retroguardia intanto passa,
E 'l Potta incontro a i Romagnoli lassa.

XLV.

Il Potta avea assaliti i Faentini,
E fracassata la lor gente equestre;
Chè gli scudi dipinti, e gli elmi fini
Non ressero al colpir de le balestre.
Giacoccio Naldi, e Pier de' Fantolini
Rimasero feriti, e a la pedestre;
E a Mengo Foschi, e al Cavalier Giulita
Il Potta di sua man tolse la vita.

XLVI.

Uccise Bastian de' Fornardesi
Che sapea tutto a mente il Calepino;
E del voto ch' avea d' ir ad Ascesi
Lo sciolse, e di vestirsi di bertino. (15)
Indi per fianco urtò fra gl' Imolesi,
E s' affrontò col Cavalier Vaino (16)
Ch' ucciso avea Pallamidon fornajo
Che mangiava la torta col cucchiajo.

XLVII.

Il Cavalier che ſtava in ſu l' avviſo,
D' arena, che tenea dentro un ſacchetto,
Gli empie gli occhi, e la bocca a l' improvviſo,
Poi ſtrinſe il brando, e gli aſſaggiò l' elmetto.
Ah, diſſe il Potta allor, forbendo il viſo,
Tu me la pagherai Romagnuoletto,
E in queſto dir menando con la ſpada
Colpi alla cieca, ſi fè dar la ſtrada.

XLVIII.

Ma poichè Marte il ſuo favor ritenne, (17)
E tornò di quadrato indietro il paſſo,
E che Perinto in quella parte venne
Guidato dal furor di Satanaſſo;
Il Modaneſe ſtuol più non ſoſtenne
L' impeto oſtil, dal faticar già laſſo,
E rallentate l' ordinanze e l' ire,
Cominciò a ritirarſi, indi a fuggire.

XLIX.

Il Potta pien di rabbia, e diſperato
Gridava con la bocca, e con le mani,
Ma non potea fermar da neſſun lato
Lo ſcompiglio e 'l terror de' Gemignani;
E da l' impeto loro al fin portato,
Coſtretto fu d' abbandonar que' piani;
Benchè tre volte e quattro in volto fiero
Spigneſſe tra i nemici il gran deſtriero.

L.

Correndo intanto, e traversando il lito
Senz' elmo, e molle, e polveroso tutto
Il Conte di Culagna era fuggito,
E giunto a la Città piena di lutto.
Narrato avea fra il popolo smarrito
Che 'l Re prigione, e 'l Campo era distrutto;
Onde i vecchi, e le donne al fiero avviso
Fuggian chi quà chi là pallidi in viso.

L I.

Corsero gli Anzian tutti a consiglio
Per consultar ciò che s' avesse a fare.
Molti volean nel subito periglio
Fuggirsi, e la Cittade abbandonare.
Altri dicean ch' era da dar di piglio
A tutto quel che si potea portare,
E salir su la torre allora allora,
E chi non vi capia stesse di fuora.

L I I.

Surse all' incontro un Bigo Manfredino
Che sedea appresso a Carlo Fiordibelli;
E disse, senza pane, e senza vino
Che vogliamo cacar lassù fratelli?
Questi sono consiglj da un quattrino,
Che non gli sosterrian cento puntelli:
Però i' vorrei, se 'l mio parer v' aggrada,
Cavar un pozzo in capo d' ogni strada.

LIII.

E ricoprirlo sì, ch' in arrivando
Cadessero i nemici in giù a fracasso.
Guarnier Cantuti allor rispose, e quando (18)
Sarà finita l' opra, e chiuso il passo?
Non è meglio che star quivi indugiando,
Condur lo stabbio ch' abbiam pronto a basso, (19)
Ch' ingombra la metà de la Cittade,
E con esso serrar tutte le strade?

LIV.

Ugo Machella a quel parlar sorrise,
E disse rivoltato a que' prudenti:
Se chiudiamo le strade in queste guise,
Dov' entreranno poi le nostre genti?
Prendiamo l' armi; il Ciel sovente arrise
A le più audaci, e risolute menti.
Quì s' alzar tutti, e gridar senza tema
A la fe' che l' è vera, andema andema. (20)

LV.

Ma i bottegai correndo in fretta a i passi
Che fearo la Città poco sicura,
Con travi, e pali, e terra, e sterpi, e sassi
Tosto alzaron trinciere, argini, e mura;
Sbarrar le strade, e gli affumati chiassi, (21)
E i portici d' antica architettura,
E dinanzi a le sbarre in quelle strette
Cominciaro a votar le canalette.

LVI.

Quando armata apparir fu viſta intanto
Renoppia al ſuon de la novella fiera,
E correre a la porta, e ſeco a canto
Condurre il fior de la verginea ſchiera.
Diede a gli uomini ardir, ripreſe il pianto
Del ſeſſo femminil con faccia altera,
E rimirando giù per la via dritta
Non vide alcun fuggir da la ſconfitta.

LVII.

Stette ſoſpeſa, e addimandò del Conte;
Ma il Conte avea già preſo altro ſentiero:
Onde deliberò di gire al ponte
Sovra il Panaro a inveſtigar del vero.
Quivi arrivò, che 'l Sol da l' orizonte
Già poco era lontan nel lito Ibero,
E mirò in viſta doloroſa e bruna
Spettacolo di morte e di fortuna.

LVIII.

Ne la parte più cupa e più profonda
Nuotavano pedoni e cavalieri;
Tutta di ſangue uman torbida l' onda
Volgea confuſi, e miſti armi, e deſtrieri.
I Gemignani a la ſiniſtra ſponda
Fuggian cacciati da i Petronj fieri.
Stavan Tognone, e Periteo lor ſopra,
E mettea l' uno e l' altro il ferro in opra.

LIX.

Per man di Periteo giaceano morti
Guron Bertani, e Baldaſſar Guirino,
Giacopo Sadoleti, e Antonio Porti,
E ferito Antenor di Scalabrino.
Ma il ſuperbo Tognone, e i ſuoi conſorti
Le ſchiere di Stuffione, e Ravarino
Avean diſtrutte, e a gran fatica s' era
Salvato Gherardin ſu la riviera.

LX.

L' altro fratel ferito, e prigioniero
Cedeva l' armi al vincitor feroce;
Ma ſu gli archi del ponte un Cavaliero
Fulminando col ferro e con la voce,
Cacciava i Gemignani, e a quell' altiero
S' opponea ſolo il Potta in ſu la foce
Del ponte, e di fermar cercava in parte
L' ordinanze de' ſuoi già rotte, e ſparte.

LXI.

Giugne Renoppia, e dove rotta vede
Da la ripa fuggir l' amica gente,
Volge con l' arco teſo in fretta il piede:
E di lampi d' onor nel viſo ardente,
Oh infamia, grida, ch' ogn' infamia eccede!
Tornate, e dite a la Città dolente,
Che moriron le figlie e le ſorelle
Dove fuggiſte voi, popolo imbelle.

LXII.

Noi morirem quì ſole e glorioſe,
Gite voi a ſalvar l' indegna vita;
Non reſteran voſtre ignominie aſcoſe;
Nè la fama con noi fia ſeppellita.
Seco Renoppia avea le bellicoſe
Donne di Pompejan, ſchiera fiorita;
Ch' in Modana arreſtò tema d' oltraggio;
E cento de le ſue di più coraggio.

LXIII.

E fra queſte Celinda, e Semidea
Di Manfredi ſorelle, e ſue dilette,
E l' una, e l' altra l' aſta e l' arco avea;
E la farétra al fianco e le ſaette.
Renoppia che dal ponte i ſuoi vedea
Tutti fuggir, la cocca all' occhio mette;
E drizza il ferro a la ſcoperta faccia
Di Perinto ch' a ſuoi dava la caccia.

LXIV.

E ſe non che Minerva il colpo torſe
Dal ſegno ove 'l drizzò la bella mano,
Il fortiſſimo Eroe periva forſe;
Ma non uſcì però lo ſtrale in vano.
Ch' il deſtrier ch' a quel punto in alto ſorſe
D' un ſalto, e ſi levò tutto dal piano,
Andò a ferir nel mezzo de la fronte;
Onde col ſuo ſignor cadde ſul ponte.

L X V.

Perinto dal deſtrier ratto ſi ſcioglie,
Ma lui non mira più la donna altera
Che declina dal ponte, e ſi raccoglie
Dove fuggiano i ſuoi da la riviera;
Quivi a Tognon che l' onorate ſpoglie
Avea tratte a Engheran da la Panciera,
Prende la mira, e fa paſſar lo ſtrale
Dove giunto a la ſpalla era il bracciale.

L X V I.

Ferito il Cavalier ſi ritraea,
Quand' un altro quadrel gli ſopraggiunge,
Che da l' arco gli vien di Semidea,
E in una gamba amaramente il punge.
Strinſe l' aſta Celinda, e giù ſcendea
Là dove Periteo poco era lunge,
Quand' ecco col caval cader nell' onda
Rotolando il mirò da l' alta ſponda.

L X V I I.

Avventar le compagne a l' improvviſo
Cento ſtrali in un punto al Cavaliero.
L' armi difeſer lui, ma cadde ucciſo
A i colpi di tant' archi il buon deſtriero.
La ſembianza real, l' altero viſo,
La ricca ſopraveſta, e 'l gran cimiero
Traſſer gli occhi così tutti in lui ſolo,
Che meglio era veſtir di Romagnolo.

LXVIII.

Qual Telesilla già dal muro d' Argo (22)
Cacciò il Campo Spartan vittorioso,
Tal fè Renoppia dal sanguigno margo
Ritrarre il piede al vincitor fastoso.
Come uscito di sonno o di letargo
Da quell' atto confuso e vergognoso
Il Campo che fuggia, voltò la fronte,
E fermò le bandiere a piè del ponte.

LXIX.

Indi allargati in su la destra mano,
Correano a gara a custodir la riva,
Quando s' udì un rumor poco lontano
Che 'l Ciel di gridi, e di spavento empiva.
Era questi Gherardo il Capitano
Ch' in soccorso de' suoi ratto veniva.
Al giugner suo mutar faccia le carte,
E ripresero cor Dionisio, e Marte.

LXX.

Gherardo in arrivando, a destra invia
Bertoldo con due schiere, ed egli dove
Vede il Potta pugnar prende la via.
Passa su 'l ponte, e fa l' usate prove.
Perinto a piedi, e sol gli s' opponia,
Ma come vide tante genti nuove
Che correano del ponte a la difesa,
Ritrasse il piede, e abbandonò l' impresa.

LXXI.

Gherardo sbarra il ponte e 'n guardia il lassa
A Giberto che quivi era con lui,
E torna indietro, e su la riva passa
Là dove combattean ne l' acqua i sui.
Vede stanco il caval, subito abbassa,
Ne fa un altro venir, chè n' avea dui,
Nè può soffrir di scender da la sponda;
Ch' a precipizio giù salta ne l' onda.

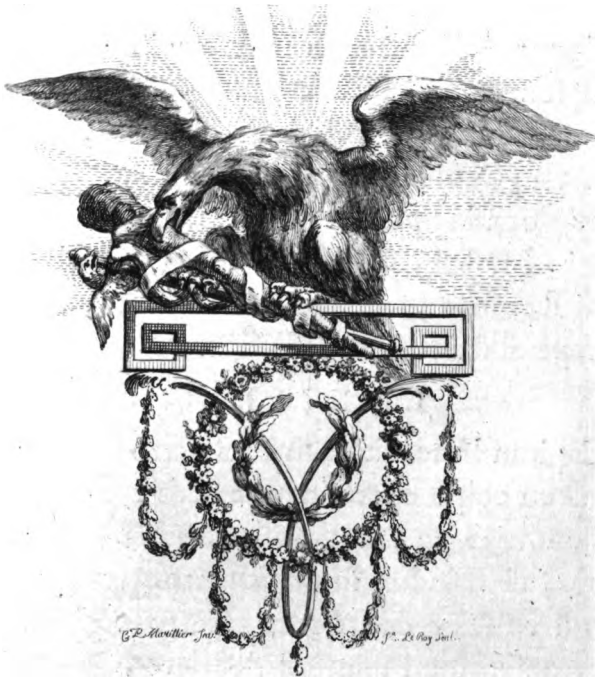
LXXII.

Il Signor di Faenza era in battaglia
Col Capitan Brindon Boccabadati,
E Matteo Fredi, e Gemignan Roncaglia,
E Beltramo Baroccio avea ammazzati.
Gherardo con la mazza apre, e sbarraglia
Faentini, Imolesi, e Cesenati,
Quei di Ravenna, e quei de la Cattolica,
E fa strage di ferro, e di majolica.

LXXIII.

Al Capitan Fracassa in su l' elmetto
Menò d' un colpo esterminato e fiero,
Che tramortito ne l' ondoso letto
Cadendo, di Brindon fu prigioniero.
Quindi si volse, e con feroce aspetto
Nel Petronico stuol spinse il destriero,
E di Panago al Conte, e a Boniforte
Signor di Castiglion diede la morte.

LXXIV.

Si ritira il nemico a l' altra riva;
Chè 'l diſvantaggio ſuo vede e comprende;
E poi ch' a l' erta in fermo ſito arriva,
L' ordinanze riſtrigne, e ſi difende.
Ma già la notte d' Oriente uſciva,
E fra l' orror de le ſue foſche bende
Le lampade del Ciel tutte accendea, (23)
E giù in terra a' mortali il dì chiudea.

CANTO OTTAVO.

H. Gravelot Inv.

A. J. Duclos Sc.

Ma l'orbo fu avvisato, e fuggì via.

LA SECCHIA RAPITA

ARGOMENTO

Il corno manco al fin de' Gemignani
Giugne a forza pugnando a' suoi steccati.
Vede Ezzelino in mostra i Padovani
Ch'a danno de' Petroni ha ragunati.
Fan tregua i Campi, e con partiti vani
Son da Bologna Ambasciator mandati,
Che di Renoppia fra i ricami e l'armi,
Del cieco Scarpinello odono i carmi.

POEMA EROICOMICO
DI
ALESSANDRO TASSONI.

CANTO OTTAVO.

I.

GIA' la luce del sol dato avea loco
A l' ombra de la terra umida e nera,
E le lucciole uscian col cul di foco, (1)
Stelle di questa nostra ultima sfera.
Quando le trombe in suon già lasso e fioco
A raccolta chiamar da la riviera.
Usciro i fanti e i cavalier de l' onda,
E si ritrasse ognuno a la sua sponda.

II.

E quinci, e quindi alzaro incontro al ponte
Gli eserciti trinciere e padiglioni.
Tornaro intanto di Miceno il Conte,
E Manfredi, e Roldano, i tre campioni
Che le bandiere de' nemici conte
Cacciate avean per boschi e per valloni;
E fu da loro in arrivando al lito
Il suon de l' armi e de' Cavalli udito.

III.

E poichè, da le spie certificati
Del vario fin de la battaglia foro,
In dubbio se dovean per gli steccati
Ripassar de' nemici al Campo loro,
O guazzando in disparte i lor soldati
Ricondur cheti a ripigliar ristoro;
A guazzo al fin passar fanti e somieri,
E al ponte si drizzar co' cavalieri.

IV.

E dato avviso al Potta in diligenza,
Perchè le sbarre a tempo e loco alzasse,
De le spoglie de' vinti in apparenza
Di Ferraresi armar la prima classe.
E acciò che l' arte lor maggior credenza
Tra gl' inimici a l' arrivar trovasse,
Quando lor parve esser vicini assai,
Viva Frarra, gridar, guardai, guardai. (2)

V.

Gli abiti Ferraresi e le favelle
Nel fosco de la notte, e 'n quel tumulto
Ingannaron così le sentinelle,
Che fu il pensier de' valorosi occulto.
Giunti nel Campo, alzar fino a le stelle
I gridi e gli urli, e con feroce insulto
Trasser le spade, e apersero il cammino
Dove più il ponte a lor parea vicino.

VI.

Eran confusi ancor gli alloggiamenti,
Gli animi incerti, e i corpi affaticati;
Quando dal suon de' minacciosi accenti
D' improvviso terror fur saettati.
Come scossi dal Ciel folgori ardenti,
Venian di sangue, e di sudor bagnati.
Manfredi, e 'l buon Voluce a la frontiera,
E in ultimo Roldan chiudea la schiera.

VII.

Come pere cadean le genti morte
Sotto il furor de le sanguigne spade.
Vede il Conte Romeo ch' ad una sorte
Pedoni, e cavalier sgombran le strade;
Onde il nipote suo Ricciardo il forte
Chiamando, corre ove la gente cade;
Ma l' impeto lo sbalza, e prigioniero
Porta seco Ricciardo in su 'l destriero.

VIII.

Come ſuol nube di vapori ardenti
Far ne' campi talor ſtrage e fracaſſi,
Vomitando dal ſen fulmini e venti,
E portar ſeco ſvelti arbori e ſaſſi:
Così porta il furor di que' poſſenti
Seco ogn' incontro, ovunque volge i paſſi.
Così ſecondo i Greci ciurmatori (3)
Porta l' ottavo Ciel gli altri minori.

IX.

Giunto al Potta fra tanto era l' avviſo,
E Gherardo ſul ponte avea mandato;
Ma fu l' arrivo lor tant' improvviſo,
Che 'l ritrovaro ancor chiuſo e ſbarrato.
Quivi a Roldano fu il deſtriero ucciſo,
E rimanea da tutti abbandonato,
Se non ſi ritraean fuora del ponte
I due guerrier che combatteano in fronte.

X.

L' uno di quà, l' altro di là ſi moſſe
Dove incalzar vedea l' ultima ſchiera;
E l' impeto in sè tolſe, e le percoſſe,
Fin che tutti ſpuntar ſu la riviera.
Gherardo intanto al giugner ſuo rimoſſe
Le ſbarre che piantate avea la ſera,
E i ſuoi raccolſe, e laſciò quei dal Sipa
Con un palmo di naſo a l' altra ripa.

De

X I.

De l' orribile pugna il gran ſucceſſo
Sparſe intorno la fama in un momento,
Onde ne giunſe a Federico il meſſo,
Che ſoſpirò del figlio il duro evento.
Scriſſe a gli amici, e maledì sè ſteſſo
Che foſſe ſtato a quell' impreſa lento.
Ma ſopra tutti ſcriſſe ad Ezzelino (4)
Che di Padova allor tenea il domìno.

X I I.

Ezzelin, come udì che prigioniero
Del ſuo Signore era il figliuolo, in fretta
Armò le ſue milizie, e fè penſiero
Di farne memorabile vendetta.
Avea allor ſeco un Principe ſtraniero
Cui per freſco retaggio era ſuggetta
La nobil ſignoria de la Morea,
E a cui ſpoſata una Nipote avea.

X I I I.

In tutto l' Oriente uom di più core
Di lui non era, o di miglior conſiglio.
Fu detto Eurimedonte, e 'l ſuo valore
Fea tremar da l' Euſino al mar Vermiglio.
Or a queſti Ezzelin diede l' onore
Di liberar di Federico il figlio,
E con più ardor, quand' egli udì, ſi moſſe,
Ch' era infreddato, e ch' egli avea la toſſe.

XIV.

Dieci ſchiere ordinò, ciaſcuna d' eſſe
Di ducento cavalli, e mille fanti,
E Ghibellini i Capitani eleſſe,
Perchè foſſer più fidi, e più coſtanti.
Muſa, tu che migliacci, e caldaleſſe
Vendeſti lor, dettami i nomi e i vanti
Che fer dal piano a gli ultimi arconcelli
L' alta torre tremar degli Aſinelli.

XV.

Già l' uſcio aperto avea de l' Oriente (5)
La puttanella del canutò amante,
E 'n camicia correa bella e ridente
A lavarſi nel mar l' eburnee piante.
Spargeaſi in onde d' oro il crin lucente:
Parea l' ignudo ſen latte tremante,
E a lo ſpecchio di Teti il bianco viſo
Tingea di minio tolto in Paradiſo.

XVI.

Quando a la moſtra uſcì tutta ſchierata
La gente. E prima fu l' inſegna d' Eſte
Che l' aquila d' argento incoronata
Portar ſolea nel bel campo celeſte.
Or d' uno ſtruzzo bianco è figurata,
Impreſa del Tiranno, e di ſue geſte.
Di Sant' Elena il fiore indi ſeconda,
Terra di rane, e di pantan feconda.

XVII.

È Castelbaldo, a cui tributa rena
L' Adige che fa quindi il suo cammino:
Savin Cumani è il Duce, e da l' amena
Piaggia di Carmignano, e Solesino,
E dal Deserto, e da Valbona mena
Gente dove costeggia il Vicentino.
L' armi ha dorate, e ne l' insegna al vento
Spiega un nero Leon sovra l' argento.

XVIII.

Schinella, e Ingolfo, onor di casa Conti,
Gemelli, e dal Tiranno ambedue amati,
Da la Creola, e da' vicini monti
Guidano dopo questi i lor soldati.
San Daniel, Baone, e le due fronti
Che toccano del Ciel gli archi stellati;
Venda, e Rua, Montegrotto, e Montortone,
Gazzuolo, e Galzignano, e Calaone.

XIX.

Abano va con questi in una schiera,
E quei de Montagnón seco conduce.
L' aria e la terra affumicata e nera,
Di sulfureo color gente produce.
Quivi l' orrendo albergo è di Megera,
Che di foco infernal tutto riluce.
Se v' era Pietro allor, co' fieri carmi (6)
Traeva i morti regni al suon de l' armi.

X X.

A liste di color vermiglio e bianco
Segnata de' due Conti è la bandiera.
Nantichier di Vigonza è loro al fianco,
E conduce con lui la terza schiera;
Vighezzolo, e Vigonza, e Castelfranco
Seco ha in armi, e di là da la riviera
De la Brenta le terre, ove serpeggia
La Tergola, e 'l Muson fremendo ondeggia.

X X I.

Camposanpier, Balò, Sala, e Mirano,
Strà, la Mira, Oriago, il Dolo, e Fiesso;
Arin, Caltana, Melareo, Stigliano,
E 'l popol di Bogione era con esso.
Nello stendardo il Cavalier soprano
L' antico segno ha di sua schiatta impresso,
Ch' una sbarra di vajo è per traverso
In campo d' oro, e lo stendardo è perso.

X X I I.

Passa il quarto Inghelfredo, uomo che nato
D' ignota stirpe, e a ministerio indegno (7)
Da prima eletto, a poco a poco alzato
S' è per occulte vie con cauto ingegno:
Tesoriero fu dianzi, or è passato
A grado militar più illustre e degno;
Ma superbo al sembiante, e al portamento,
Sembra scordato già del nascimento.

XXIII.

Dichiarato è Baron di Terradura,
E la Battaglia va ſotto il ſuo impero,
Dove fa riſonar l' antiche mura
L' incontro di due fiumi, e 'l corſo fiero.
Tempeſtata di gigli ha l' armatura,
E un levriere d' argento ha ſu 'l cimiero;
E 'l Tiranno Ezzelin l' ha fatto Duce
Del patrimonio ſuo ch' egli conduce.

XXIV.

Le bandiere d' Onara, e di Romano,
Quelle di Cittadella, e Muſolente
Regge e di Fontaniva, e di Baſſano,
E de la Bolzanella arma la gente.
Va con queſti Campeſe a mano a mano;
Campeſe la cui fama a l' Occidente,
E a i termini d' Irlanda, e del Catajo
Stende il ſepolcro di Merlin Cocajo,

XXV.

Latino autor di Mantuani verſi,
Per cui la donna ſua Cipada agguaglia, (8)
E i monti di Cucagna, e i rivi terſi
Levan la palma a quei de la Teſſaglia.
Erano i Campeſani in Lete immerſi,
Or li ſolleva al Ciel l' onda Caſtaglia,
E forſe ancor ſu queſti ſcartafacci
Faran del nome lor diverſi ſpacci.

XXVI.

Brunor Buzzaccarini è il quinto, e a gara
Vanno ſeco Conſelve, e Bovolenta,
Are, Cona, Tribano, e l' Anguillara,
Quei di Sarmaſa, e di Caſtel di Brenta,
Di Pontelungo, e quei di Polverara
Dov' è il regno de' galli, e la ſementa (9)
Famoſa in ogni parte; e queſta ſchiera
Dogata a verde e bianco ha la bandiera.

XXVII.

L' altra che ſegue, ove congiunte a ſtuolo
Vanno Pieve di Sacco, e Saponara,
Montemerlo, Sanſenzo, e di Brazolo
La gente, e ſeco in un Camponogara;
San Bruſon, e Camin, guida un figliuolo
De l' antico Signor di Calcinara,
Che Franco Capoliſta è nominato,
E porta un cervo roſſo in campo aurato.

XXVIII.

De la Riviera, e de la Mandra ha unite
Ereditarie, e bellicoſe genti.
Quelle di Paluello inſtupidite
Furo ad armarſi allor sì negligenti,
Ch' eran le guerre già tutte finite,
Quando ſpiegaron la bandiera ai venti.
Onde i vicini lor ridono ancora (10)
Del ſoccorſo che dier que' ſciocchi allora.

XXIX.

Con la ſettima ſquadra Aicardo paſſa
Capodivacca, e ſeco ha Montagnana,
Monteroſſo, e Zoone a dietro laſſa,
E guida Revolon, Torreggia, e Urbana;
Meggiaino, e Merlara in parte baſſa,
Luvigliano più in alto a tramontana,
Selvazzan, Saccolongo, e Cervareſe;
Saletto, e Praja, e tutto quel paeſe.

XXX.

Ma di Teolo la famoſa inſegna
Fra l' altre a grand' onor ſplender ſi vede;
Teolo ond' uſcì già l' anima degna (11)
Che 'l glorioſo Livio al mondo diede.
Lo ſtendardo vermiglio Aicardo ſegna
Di tre ſpade d' argento, e in guiſa eccede
Ogni altro coll' altezza de le membra,
Ch' eccelſa torre in umil borgo ei ſembra.

XXXI.

Vien poi Monſelce incontra l' armi, e i ſacchi,
Sicuro già per frode, e per battaglia,
Sotto la ſignoria d' Alviero Zacchi,
E 'l popol di Caſale, e di Roncaglia.
Ha l' inſegna coſtui dipinta a ſcacchi
Azzurri, e bianchi; e Gorgo, e Bertepaglia,
E Corneggiana, e Montericco ha drieto,
E Carrara, e Collalta, e Carpineto.

F iv

XXXII.

Il nono Duce Ugon di Santuliana
De le vicine ville avea la cura.
Terranegra conduce, e Brusegana (12)
Dove Antenore fè le prime mura,
Villafranca, Mortise, e Candiana,
San Gregorio, sant' Orsola, e Cartura;
Le Tombelle, Noventa, e Villatora,
Ed altre Terre che fioriano allora.

XXXIII.

E de' vassalli suoi non poca parte;
Chè Pernumia, e Terralba ei signoreggia;
E 'l bel colle d' Arquà poco in disparte,
Che quinci il monte, e quindi il pian vagheggia;
Dove giace colui, ne le cui carte
L' alma fronda del Sol lieta verdeggia;
E dove la sua Gatta in secca spoglia (13)
Guarda da i topi ancor la dotta soglia.

XXXIV.

A questa Apollo già fè privilegj,
Che rimanesse incontro al tempo intatta;
E che la fama sua con varj fregj
Eterna fosse in mille carmi fatta;
Onde i sepolcri de' superbi Regi
Vince di gloria un' insepolta Gatta.
Ugon fu l' armi, e ne la sopraveste
Un pardo d' oro, e 'l campo avea celeste.

XXXV.

La ſquadra di Vicenza ultima guida
Naimiero Gualdi, a la ſembianza fuore;
Amico d' Ezzelin che ſe ne fida,
Ma non riſponde a la ſembianza il core.
Quel Campo non avea ſcorta più fida,
D' ogni bellica frode era inventore;
Ma facea 'l goffo, e ſi tenea col Papa,
E ne la finta inſegna avea una rapa.

XXXVI.

Egli era un uom d' anni cinquantadui, (14)
Dotto, e faceto, e con le guance aſciutte,
Solito ſempre a dar la baja altrui,
Chè ſapea tutti i motti di Margutte.
Gran turba di villani avea con lui
Con occhi ſtralunati, e cere brutte,
Ch' armati di baleſtre, e ronche, e ſcale;
Nati appoſta parean per far del male.

XXXVII.

Valmarana, Arcugnan, Pilla, e Fimone,
Sacco, e Spianzana guida, ove le chiome
De la Betia cantò ſu 'l Bachiglione
Begotto, e 'l volto, e l' acerbette pome;
E dove la ſampogna di Menone (15)
Fè riſonar de la Tietta il nome,
E Montecchio, e la Gualda, Olmo, e Cornetto;
E trenta ville, e più di quel diſtretto.

XXXVIII.

Dopo l' ultime ſquadre, il Cavaliero
Che dovea comandar, ſolo veniva
Sovra un bajo corſier macchiato a nero;
Con armi di color di fiamma viva.
Ondeggiava ſu l' elmo il gran cimiero;
Pompeggiando il caval sè ſteſſo giva.
E avea dietro, e dinanzi, e d' ambo i lati
Greci per guardia, e Saracini armati.

XXXIX.

Mentre s' armano queſti a la vendetta
Del famoſo figliuol di Federico,
L' un Campo, e l' altro ſu 'l Panaro aſpetta
Che ſtanco ſi ritiri il ſuo nemico.
Quinci, e quindi ſi veglia, e a la vedetta
Stanno continue guardie a l' uſo antico
Con archi, e baleſtroni a canto agli argini;
Che ſcopano del fiume i nudi margini.

XL.

L' architetto maggior Maſtro Paſquino
Fè molte botti empier di maccheroni,
Altre di biſcottelli, altre di vino,
E ne formò ripari, e baſtioni;
Onde i ſoldati ſempre a capo chino
Stavano a cuſtodir le guarnigioni,
Fin ch' a trattar del fin de le conteſe
Furon per dieci dì l' armi ſoſpeſe.

XLI.

Ed ecco comparir due ambaſciatori,
L' un con la veſte lunga e incapucciato,
E l' altro in ſu le grazie, e in ſu gli amori
Con la ſpada, e 'l pugnal tutto attillato.
Il primo è del Collegio, e de' Signori,
E 'l Dottor Mareſcotti è nominato.
I ſecondo di Rodi è Cavaliero, (16)
Di Caſa Barzellin, detto fra Piero.

XLII.

Queſti venian per ritentar ſe v' era
Partito alcun di racquiſtar la Secchia,
Avendo udito già per coſa vera
Che 'l Tiranno Ezzelin l' armi apparecchia.
Furo onorati, e ſi fermar la ſera,
Nè trattar più de la propoſta vecchia;
Ma di cambiar la Secchia in que' baroni,
Eccetto il Re, ch' eſſi tenean prigioni.

XLIII.

Il Potta che 'l diſegno a' cenni inteſe,
Riſpoſe lor, ch' era miglior riguardo
Finir tutte le liti, e le conteſe,
E barattar la Secchia col Re Sardo;
E 'l Duca di Cremona, e 'l Gorzaneſe
Col Signor di Faenza, e con Ricciardo;
E in queſto ſi moſtrò sì riſoluto,
Che d' ogni altro parlar fece rifiuto.

XLIV.

Gli Ambasciatori, a' quali era prescritto
Quanto dovean trattar, spediro un messo
Ch' andò dal Campo a la Città diritto
A ragguagliarne il Reggimento stesso:
E intanto il figlio di Rangone invitto,
E 'l buon Manfredi, a cui fu ciò commesso,
Condussero a veder le lor trinciere
Gli Ambasciatori, e 'l ordinate schiere.

XLV.

Menargli a spasso poi dove alloggiate
Renoppia le sue donne avea in disparte;
Non quelle tutte che con lei passate
Erano pria, ma la più nobil parte:
Stavano a' lor ricami intente armate,
Imitando Minerva in ogni parte.
Ma lasciar gli aghi, e fer venir intanto
Il cieco Scarpinel con l' arpa, e 'l canto.

XLVI.

Questi in diverse lingue era eloquente,
E sapeva in ciascuna a l' improvviso
Compor versi, e cantar sì dolcemente,
Ch' avrebbe un cor di Faraon conquiso.
L' arpa al canto accordò subitamente;
E poichè fu d' intorno ognuno assiso,
Col moto de la man cessi alternando,
Incominciò così tenoreggiando.

XLVII.

Dormiva Endimion tra l' erbe e i fiori, (17)
Stanco dal faticar del lungo giorno,
E mentre l' aura e 'l Ciel gli eſtivi ardori
Gli gìan temprando, e amoreggiando intorno,
Quivi diſceſi i pargoletti Amori
Gli avean diſcinta la faretra, e 'l corno;
Ch' a i chiuſi lumi, e a lo ſplendor del viſo
Fu loro di veder Cupido avviſo.

XLVIII.

Sventolando il bel crine a l' aura ſciolto,
Ricadea ſu le guance in nembo d' oro;
V' accorean gli Amoretti, e dal bel volto
Quinci, e quindi il partian con le man loro;
E de' fiori onde intorno avean raccolto
Pieno il grembo, teſſean vago lavoro,
A la fronte ghirlanda, al piè gentile
E a le braccia catene, e al ſen monile.

XLIX.

E talor pareggiando a l' amoroſa
Bocca o peonia, o anemone vermiglio,
E a la pulita guancia o giglio, o roſa,
La peonia perdea, la roſa, e 'l giglio.
Taceano il vento, e l' onda, e da l' erboſa
Piaggia non ſi ſentia mover biſbiglio;
L' aria, l' acqua, e la terra in varie forme
Parean tacendo dire: ecco Amor dorme.

L.

Qual ne' celesti Campi, ove il gran Toro
S' infiamma a i rai di luminose stelle,
Sogliono sfavillar con chioma d' oro
Le figliuole d' Atlante alme sorelle,
Ch' a la maggiore, e più gentil di loro
Brillando intorno stan l' altre men belle;
Tal in mezzo agli Amori Endimione
Parea tra l' erbe, e i fior de la stagione.

L I.

Quando la bella Dea del primo Cielo
Tutta cinta de' rai del morto Sole,
A la scena del Mondo aprendo il velo,
Le campagne mirò tacite, e sole; (18)
E sparsa la rugiada, e scosso il gelo
Dal lembo sovra l' erbe, e le viole,
A caso il guardo in quella piaggia stese;
E vaga di veder, dal Ciel discese.

L I I.

Sparvero i pargoletti, a l' apparire
De la Dea spaventati; ed ella quando
Vide il giovane sol quivi dormire,
Ritenne il passo, e si fermò guardando.
L' onestà verginal frenò l' ardire,
E negli atti sospesa, e vergognando,
Avea già, per tornare, il piè rivolto,
Ma richiamata fu da quel bel volto.

LIII.

Sentì per gli occhi al cor paſſarſi un foco
Che d' un dolce deſio l' alma conquiſe.
Givaſi avvicinando a poco a poco,
Tanto ch' al fianco del garzon s' aſſiſe;
E di que' vaghi fior ch' avean per gioco
Gli Amoretti intrecciati in mille guiſe,
S' incoronò la fronte, e adornò il ſeno;
Che tutti fur per lei fiamma, e veleno.

LIV.

Traſſero i fior la man, la mano i baci
A le guance, a le labbra, agli occhi, al petto;
Che s' impreſſer sì vivi, e sì tenaci,
Che ſi deſtò ſmarrito il giovinetto.
Al folgorar de le divine faci,
Tutto tremò di riverente affetto;
E ad atterarſi già ratto ſurgea,
S' ella non l' abbracciava, e nol tenea.

LV.

Anima bella, diſſe, e dormiglioſa;
Che paventi? Che miri? I' ſon la Luna
Ch' a dormir teco in queſta piaggia erboſa
Amor, neceſſità guida, e fortuna;
Tu non ti conturbar, ſiedi, e ripoſa;
E nel ſilenzio de la notte bruna
Penſa occultar l' ardor ch' io ti rivelo;
Od iſperimentar l' ira del Cielo.

L V I.

O pupilla del mondo, in cui la face
Del Sol s' imprenta, pastorello indegno
Son' io (disse il garzon) ma se ti piace
Trarmi per grazia fuor del mortal segno;
Vivi sicura di mia fe' verace,
E questo bianco vel te ne sia pegno,
Ch' a mia madre Calice Etlio già diede
Mio padre, in segno anch' ei de la sua fede.

L V I I.

Così dicendo, un vel candido schietto, (19)
Che di gigli di perle era fregiato,
E 'l tergo in un gli circondava, e l' petto
Giù da la spalla destra al manco lato,
Porse in dono a la Dea ch' ogni rispetto
Già spinto avea del cor tutto infiammato;
E come fior che langue, allor ch' agghiaccia,
Si lasciava cader ne le sue braccia.

L V I I I.

Vite così non tien legato, e stretto
L' infecondo marito olmo ramoso,
Nè con sì forte, e sì tenace affetto
Strigne l' edera torta il pino ombroso;
Come strigneansi l' uno a l' altro petto
Gli amanti accesi di desio amoroso.
Saettavan le lingue intanto il core
Di dolci punte che temprava Amore.

Così

LIX.

Così mentre vezzosi atti, e parole,
Guardi, bacj, sospiri, e abbracciamenti
Facean dolcezze inusitate e sole
A gli amanti gustar lieti e contenti;
Levò la Diva l' uno e l' altro sole,
Accusando le stelle, e gli elementi,
Poichè con tanti, e con sì lunghi errori
Seguite avea le fiere, e non gli amori.

LX.

Misera me, dicea, quant' error presi
Quel dì ch' io presi l' arco, e 'l bosco entrai!
Quant' anni poscia ho consumati e spesi,
Che di ricoverar non spero mai!
O passi erranti, e vani, e male intesi,
Come al vento vi sparsi, e vi gettai!
Quant' era meglio questi frutti corre,
Ch' a rischio il piè dietro a le belve porre!

LXI.

Or conosco il mio fallo, e farne ammenda
Vorrei poter, ma 'l Ciel non me 'l consente:
Restami sol, che del futuro i' prenda
Pensier, di cui mai più non sia dolente.
Però l' aria, la terra, e 'l mare intenda
Quel che di terminar già fisso ho in mente,
E la legge ch' io fo, duri col Sole
Sovra me stessa, e la femminea prole.

LXII.

Io ſtabiliſco che non copra il Cielo
Ch' io governo, mai più femmina bella;
Eccetto alcune poche ch' io mi celo, (20)
Che ſien di me maggiori, e d' ogni ſtella,
Che ſopporti con caſto e puro zelo
Finir la vita ſua d' Amor ribella,
E che ſtia intatta di sì dolce affetto,
Se non mentitamente, o al ſuo diſpetto.

LXIII.

Volea l' Orbo ſeguir, come dolente
Tornò la Diva a la ſua bella sfera,
Se non che lo mirò di ſdegno ardente
Renoppia, e in voce minaccioſa e altera;
Accecato de gli occhi, e de la mente,
Brutta effigie, gli diſſe, anima nera,
Va, canta a le puttane infami, e ſciocche (21)
Queſte tue vergognoſe filaſtrocche.

LXIV.

E ſe vuoi ch' io t' aſcolti, e che il tuo canto
Ritrovi adito più per queſte porte,
Cantami di Zenobia il pregio e 'l vanto,
O di Lucrezia l' onorata morte.
Il Cieco allor ſtette ſoſpeſo alquanto;
Poſcia in tuono di guerra aſſai più forte,
L' amor di Seſto, e gli empj ſpirti ardenti
Incominciò a cantar con queſti accenti.

L X V.

Il Re ſuperbo de' Romani Eroi
A la reggia di Turno il Campo avea;
E con fanti, e cavalli, e ſervi, e buoi,
Di trinciere e di foſſe ei la cingea.
Eran con lui tutti i figliuoli ſuoi,
E quivi ſi mangiava, e ſi bevea
Con guſto tal, che 'l dì di ſan Martino (22)
Bebbero in ſette un carratel di vino.

L X V I.

Finito il vin, nacque fra lor conteſa;
Chi aveſſe moglie più pudica a lato.
E perch' ognun volea per la difeſa
Combatter de la ſua ne lo ſteccato,
Per diffinir la ſtrana lite acceſa,
Di conſenſo comun fu terminato
Di montar ſu le poſte allora allora;
E andarſene a chiarir ſenza dimora.

L X V I I.

Non s' uſavano allor ſtaffe, nè ſelle,
E quei Signor con tanto vino in teſta,
Correndo a lume di minute ſtelle,
Ebbero a rimaner per la foreſta.
Chi perdè il valigino, e le pianelle,
Chi ſtracciò per le fratte la preteſta,
Chi reſe il vino per diverſi ſpilli,
E chi arrivò facendo billi billi.

LXVIII.

Era con lor Tarquinio Collatino
Che la moglie Lucrezia avea a Collazia.
Ei non era fratel, ma consobrino,
E lor parente di cognome e grazia. (23)
Tutti in Corte smontar su 'l Palatino,
E le mogli trovar per lor disgrazia,
Che foco in culo avean più ch' un Lucifero,
E stavano ballando a suon di piffero.

LXIX.

Fecero una Moresca a mostaccioni
La più gentil che mai s' udisse in Corte;
E trovate al cammin starne, e capponi,
Verso Collazia ne portar due sporte.
Giunti colà, di spranghe, e di stangoni
D' ogni parte trovar chiuse le porte,
E bussaron più volte a l' aer bruno,
Prima che desse lor risposta alcuno.

LXX.

Una schiavetta al fine in capo a un' ora
Affacciatasi a certe balestriere,
E spinto un muso di lucerta fuora,
Disse, chi bussa là? Non c' è Messere.
C' è pur, rispose il Collatino allora,
Venite a basso, e vel farem vedere.
Riconobbero i servi a quelle voci
Il Padrone, e ad aprir corser veloci.

LXXI.

Lucrezia venne in ſala ad incontrarlo
Con la conocchia, ſenza ſervidori.
Tutta lieta venia per abbracciarlo,
Ma vedendo con lui tanti Signori,
Traſſe il pennecchio; chè volea occultarlo;
E dipinſe il bel volto in que' colori
Ch' abbelliſcon la roſa, e fè chiamare
Le donne ſue che ſtavano a filare. (24)

LXXII.

Di conſenſo comun la Regia prole
Diede il vanto a coſtei di pudicizia.
Dormiron quivi, e a lo ſpuntar del Sole
Ritornarono al Campo, e a la milizia.
Ma la bella ſembianza, e le parole
Rimaſero nel cor pien di nequizia
Del fiero Seſto, un de' fratelli Regj,
E le caſte maniere, e gli atti egregj.

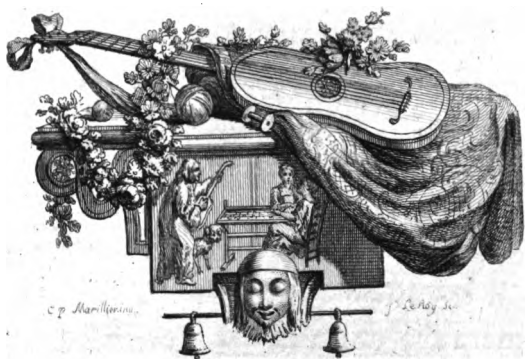
LXXIII.

Onde il dì quinto ripaſſando il monte,
Tornò a Collazia ſol, là dov' ella era;
E giunto a l' imbrunir de l' orizonte,
Diſſe ch' ivi alloggiar volea la ſera.
La bella Donna non penſando a l' onte
Ch' ei preparava, gli fè lieta ciera;
La notte il traditor ſaltò del letto,
E a la camera ſua corſe in farſetto.

LXXIV.

E la porta gittò mezzo ſpezzata;
Entrando col pugnal nella man deſtra.
Quivi una vecchia che dormia corcata
In un letto di vinco, e di gineſtra,
Incominciò a gridar da ſpiritata;
Ond' ei la fè balzar per la fineſtra;
Ed a Lucrezia che facea ſchiamazzo,
Diſſe, mettiti giuſo, o ch' io t' ammazzo.

LXXV.

A queſto dir, chinò Renoppia bella
Preſtamente la man con leggiadria,
E ſi traſſe di piede una pianella.
Ma l' Orbo fu avviſato, e fuggì via.
S' alzaron que' Signor ridendo, ed ella
Gli ringraziò di tanta corteſia,
E con maniera ſignorile, e accorta
Gli andò ad accompagnar fino a la porta.

C. P. Marillier inv. J. Le Roy sc.

CANTO NONO.

H. Gravelot Inv. A. J. Duclos Sculp.

Rispose, buona notte, e spense il lume.

LA SECCHIA RAPITA

ARGOMENTO

Melindo innamorato al ponte viene,
E tutti i Cavalieri a giostra appella.
Su l'Isola incantata il campo tiene,
E fa mostra di sè pomposa e bella.
Cadono i primi, e fan cader la spene
A gli altri ancor di rimaner in sella.
Al fin da un Cavalier non conosciuto
Vinto è l'incanto, e 'l giovine abbattuto.

J.L.F.M.l. Queverdo inv. — Le Roy sc.

POEMA EROICOMICO
DI
ALESSANDRO TASSONI.

CANTO NONO.

I.

ERAN partiti già gli Ambaſciatori
Venuti a procurar la pace in vano,
Però ch' inſuperbiti i vincitori
Non ſi voleano il Re levar di mano:
E 'l Nunzio anch' egli entrato era in umori
Ch' ei ſi mandaſſe al gran Paſtor Romano,
Come in poſſanza di maggior nemico,
Per più confuſion di Federico.

II.

Ma finita la tregua ancor non era,
Quando pel fiume in giù venne a seconda
Una barchetta rapida, e leggiera
Che portava due Araldi in su la sponda.
Giunti al ponte, smontar su la riviera,
L' uno di quà, l' altro di là da l' onda;
E a giostra, poi che ne le tende entraro,
D' ambedue i Campi i Cavalier sfidaro.

III.

Contenea la disfida: Un Cavaliero,
Per meritar l' amor d' una Donzella
C' ha sovra quante oggi n' ha il mondo impero,
In esser valorosa, onesta, e bella,
Sfida a colpi di lancia ogni guerriero,
Fin che l' un cada, e l' altro resti in sella.
Da l' abbattuto sol lo scudo ei chiede,
E 'l suo darà, se per fortuna cede.

IV.

Accettar la disfida i giostratori,
E quinci, e quindi ognun ste' preparato
Con pensier di dover co' novi albori
Del già cadente Sol trovarsi armato.
Ma la notte avea a pena i suoi colori
Tolti a le cose, e 'l mondo ottenebrato,
Spiegando intorno il taciturno velo,
Ch' una tromba s' udì sonar dal Cielo.

V.

Al fiero ſuon trecento ſchiere armarſe
Quinci e quindi confuſe e ſbigottite;
Quando nel fiume una gran nave apparſe
Che venia giù per l' onde intumidite;
E tanti razzi e tanti fuochi ſparſe,
Che tolſe il vanto a la Città di Dite.
Nave parea, ma in arrivando al ponte,
Iſola apparve, e la ſua poppa un monte.

V I.

Orrido è il monte, e di ſpezzati ſaſſi,
E ſignoreggia un praticello ameno
Che lungo è intorno a centoventi paſſi,
E trenta di larghezza, o poco meno.
La prora a combaciar col ponte vaſſi,
E quivi una colonna al Ciel ſereno
Fiamme ſpargea con sì mirabil arte,
Ch' illuminava intorno in ogni parte.

V I I.

Da la colonna pende incatenato
Un corno d' oro; e dice una ſcrittura
Di ch' era il marmo lucido intagliato;
SUONI CHI VUOL PROVAR L' ALTA VENTURA.
Più in alto ſovra il corno era attaccato
Un ricco ſcudo, in cui da la ſcoltura
Tolto era al puro argento il primo onore;
E ſcritto avea di ſopra, AL VINCITORE.

VIII.

Avea l' egregio artefice ritratto
In esso la battaglia di Martano (1)
Col Signor di Seleucia; e stupefatto
Parea tutto Damasco al caso strano.
Sta Griffone in disparte accolto in atto
D' uom di dolore, e di vergogna insano;
Ride la Corte, Norandin si strugge;
Ma il buon Martan facea, come chi fugge.

IX.

Era coperto il pian di verde erbetta,
E la riva di mirti ombrata intorno.
Smontar molti guerrier ne l' Isoletta;
Passeggiando il pratel di fiori adorno.
Ma poichè la trovar tutta soletta,
Trassero a gara a la colonna e al corno,
E quivi infra di lor nacque contesa,
Chi dovesse primier tentar l' impresa.

X.

Giucaro al tocco, e sopra Galeotto (2)
Cadde la sorte, il giovinetto ardito.
Quegli il bel corno d' or prese di botto,
E sonò sì, ch' ognun ne fu stordito.
Tremò l' Isola tutta, e tremò sotto
Il letto e l' onda, e tremò intorno il lito.
Sparve il foco ch' ardea, sparver le stelle,
E perdè 'l Ciel le sue sembianze belle.

XI.

E mentre ancor durava il gran tremore,
Ricoperse ogni cosa un nuvol denso,
E balenò improvviso, e a lo splendore
Seguì uno scoppio orribile ed immenso,
Che strignendo gli spirti, e 'l sangue al core,
Fè rimanere ognun privo di senso;
E giù col tuono un fulmine discese
Che percosse nel monte, e quel s' accese.

XII.

S' accese il monte, e tutto in fiamma viva
Fu convertito in un girar di ciglio;
E in mezzo de la fiamma ecco appariva
Mirabilmente un padiglion vermiglio.
Il nobil lin, di cui già tele ordiva (3)
L' antica età d' incombustibil tiglio,
Tal fra le pompe regie in Oriente
Fu visto rosseggiar nel foco ardente.

XIII.

Lasciò la fiamma il monte incenerito,
E 'l Ciel tornò seren com' era pria;
E intanto fu di cento trombe udito
Un misto suon di guerra, e d' armonia.
Il lume ritornò, ch' era sparito
Su la colonna, e 'l padiglion s' apria,
E n' uscian cento paggi in bianca vesta
Tutta di fiori d' or sparsa e contesta.

XIV.

Bruni i fanciulli avean le mani e 'l viso;
E parean tutti in Etiopia nati.
Un Poeta gli avrebbe a l' improvviso
A le mosche nel latte assomigliati.
Fuor di due porte il nero stuol diviso
Uscì con torce accese, e in ambo i lati
Si distinse con lunga e dritta schiera,
E lasciò vota in mezzo una carriera.

XV.

Su l' altro capo intanto avea portato
Copia di lance un provvido scudiero.
E Galeotto era comparso armato
Con sopravesta verde, armi, e cimiero,
Maneggiando un cavallo in Tracia nato,
Da tre piedi balzan, di pelo ubero,
Che curvettando alzava da l' arena
Al tocco de lo spron salti di schiena.

XVI.

Era ogni cosa in punto, e solamente
Mancava il Cavalier de la ventura;
Quando iterar le trombe, e immantinente
Uscì del padiglion su la pianura.
Di bianca sopravesta, e rilucente
Di gemme era vestito, e l' armatura
Di puro argento avea, bianco il cimiero;
Ma nero più che corvo era il destriero.

XVII.

Alta avea la visiera, e giovinetto
D' età di sedici anni esser parea.
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto,
E grazia in lui quell' abito accrescea.
Salutò intorno ognun con grato affetto;
E 'l feroce destrier, che sotto avea,
Su l' orme fè danzar che pria distinse
Col piè ferrato, indi la lancia strinse.

XVIII.

Abbassò la visiera, e attese intento
Che la canora tromba il moto accenne;
Ed ecco suona, e come fiamma, o vento
L' uno di quà, l' altro di là sen venne.
Scontrarsi a mezzo il campo, e rotte in cento
Tronchi e scheggie volar le sode antenne;
Gittò faville l' uno e l' altro elmetto,;
E Galeotto uscì di sella netto.

XIX.

Vago di contemplar vista sì bella;
Stava l' un Campo e l' altro in ripa al fiume;
E le due Podestà sotto l' ombrella
Miravano la giostra al chiaro lume.
Videro Galeotto uscir di sella,
E vider l' altro con gentil costume
Stendere al fren la generosa mano,
E tenergli il destrier che già lontano.

X X.

Galeotto confuſo e vergognoſo
Lo ſcudo al vincitor partendo ceſſe,
Nel cui lembo dorato e luminoſo
Subito il nome ſuo ſcritto ſi leſſe.
Intanto un Cavalier tutto pompoſo
D' azzurro e d' oro una gran lancia ereſſe,
E un leardo corſier di chioma nera
Spronò contra il campion de la riviera.

X X I.

Ruppe la lancia al ſommo de lo ſcudo,
E fè i tronchi ronzar per l' aria ſcura;
Ma fu colto da lui d' un colpo crudo
Che lo ſteſe tra i fiori e la verdura:
Cadde a pena, che traſſe il ferro ignudo,
E volle vendicar ſua ria ventura;
Ma l' altro ſi ritraſſe; ed ecco un vento,
E fu ogni lume intorno a un ſoffio ſpento.

X X I I.

E tremò l' Iſoletta, e fiamma viva
Vomitando, e tonando a un tempo, fuore
Quindi un gigante orribile n' uſciva,
Ch' a la terra, ed al Ciel mettea terrore.
Queſti al guerrier che contra lui veniva,
S' avventò diſpettoſo, e con furore
Lo ghermì come un pollo, e a ſpento lume
Lui col cavallo arrandellò nel fiume.

XXIII.

Onde a fatica ei ſi ſalvò nuotando.
Reſtò lo ſcudo, e 'n lui ſi leſſe : IRNEO.
Allor di nuovo l' Iſola tremando
S' aperſe, e 'l gran gigante in sè chiudeo;
E 'l chiaro lume ch' era gito in bando,
Tornò a le torce ſpente, e l' accendeo;
Tacque il tremito, e 'l vento; e nuova gioſtra
Chiamando, il Cavalier fè di sè moſtra.

XXIV.

Il terzo gioſtrator fu Valentino
Che paſſeggiando venne un deſtrier ſauro;
E 'l quarto il valoroſo Giacopino
Sopra un ginnetto altier del lito Mauro,
Ch' avea ferrato il piè d' argento fino,
E ſella e fren di perle ornati e d' auro;
Ma l' uno, e l' altro uſcì de l' iſoletta
Senza lo ſcudo, e dileguoſſi in fretta.

XXV.

Il quinto fu il Signor di Livizzano
Ch' innamorato di Celinda altera,
E per lei colto in fronte, e meſſo al piano,
Ebbe a perir de la percoſſa fiera.
L' aſta rotta ſi feſſe, e 'l colpo ſtrano
Fè le ſcheggie paſſar per la viſiera;
Ond' ei cadde trafitto il deſtro ciglio, (4)
De l' occhio, e de la vita a gran periglio.

XXVI.

Il Potta rivoltato a Zaccheria
Che gli ſedea vicin, diſſe, Meſſere,
Queſt' è certo un incanto e una malia;
Ognun quel Cavalier farà cadere.
Riſpoſe il vecchio allor: per vita mia,
Ch' a me l' iſteſſo par, nè ſo vedere
Che poſſan guadagnar queſti briganti
A cozzar col Demonio, e con gl' incanti.

XXVII.

Però, ſe ſteſſe a me, farei divieto
Che neſſuno de' miei con lui gioſtraſſe.
Preſe il Potta il conſiglio, e fè un decreto
Che ne l' Iſola alcun più non entraſſe;
E ſe ne ſtette poſcia attento, e cheto,
Mirando ciò che l' inimico opraſſe;
E vide due veſtiti a bruno ed oro
Appreſentarſi co' cavalli loro.

XXVIII.

L' un d' eſſi corſe, e tocco a pena fue,
Ch' uſcì di ſella, e ſi diſteſe al piano;
E pur moſtrava a le ſembianze ſue
D' eſſer di core indomito, e di mano.
Secondò l' altro, e per la groppa in giue
Reſtò cadendo al ſuo caval lontano.
Riſorſe il primo, e a quel de la riviera
Diſſe con voce, e con ſembianza altera:

Guerrier,

XXIX.

Guerrier, se tu non sei per via d' incanto
Prode con l' asta, or de l' arcion discendi,
E con la spada che tu cigni a canto,
A trarmi in cortesia d' inganno imprendi.
E s' hai timor di non turbar fra tanto
La giostra, a tuo piacer pugna e contendi,
Pur ch' io ti provi un colpo, o due col brando,
Ecco lo scudo, e più non t' addimando.

XXX.

Rispose il Cavalier de l' Isoletta,
A dismontar sarei forse obbligato,
S' a combatter per odio o per vendetta
Fossi venuto in questo campo armato.
A giostrar venni, e solo Amor m' alletta,
E 'l mio disegno a tutti ho palesato;
Sì ch' io non son tenuto a uscir di questa,
Per variar tenzone a tua richiesta.

XXXI.

Ma perchè non m' imputi a codardia
Il rifiutar la prova de la spada,
Lasciami terminar l' impresa mia;
Poi ti risponderò come t' aggrada.
Lo scudo, se 'l mi chiedi in cortesia,
Io lo ti lascierò; per altra strada
Non ti pensar di ritenerlo, o ch' io
A tuo voler sia per cangiar desio.

XXXII.

Il cangerai, soggiunse, al tuo dispetto,
L' altro guerrier, malvaggio incantatore;
E del tronco de l' asta in su l' elmetto
Ferillo, e trasse a un tempo il brando fuore.
Tremò l' Isola al colpo, e tremò il letto
Del fiume, e sparve tosto ogni splendore.
Balenò il Cielo, e con orrendo scoppio
S' aprì la terra, e n' uscì un fumo doppio.

XXXIII.

Sfavillò il fumo; ed ecco immantenente
Due Tori uscir d' insolita figura,
Che con occhi di foco e fiato ardente
Parean seccare i fiori e la verdura.
S' uniro i due guerrier, tratte repente
Le spade, e non mostrar di ciò paura.
Vengono i Tori; e l' uno e l' altro Campo
Trema degli occhi al formidabil lampo.

XXXIV.

Il Cavalier de l' Isoletta s' era
Tratto in disparte a rimirar la guerra.
Come saetta l' una e l' altra fera
Col biforcuto piè trita la terra.
S' apre a l' arrivo lor la coppia altera:
Passa il corno incantato, e non gli afferra;
Menano entrambi, e 'l taglio de la spada
Par che su lana, o molle piuma cada.

XXXV.

Tornano i Tori, e i Cavalier rivolti
Son loro incontro, e menano a la testa:
Lampeggiaron le fronti, ove fur colti,
Ma l' impeto e 'l furor per ciò non resta:
I Cavalier su 'l corno a forza tolti,
Fur portati nel fiume a gran tempesta,
Restar gli scudi, e scritti i nomi loro
Perinto e Periteo, ne gli orli d' oro.

XXXVI.

Balzar nell' onda a precipizio i Tori
Co i Cavalieri, e quivi uscir di vista.
Si ravvivaro i soliti splendori,
Depose il Ciel quella sembianza trista.
L' Isoletta cessò da' suoi tremori,
Lieta tornando come prima in vista;
E 'l Cavalier che ritirato s' era,
Tornò a mettersi in capo a la carriera.

XXXVII.

E nuova giostra in vano un pezzo attese;
Ch' ognuno era confuso e spaventato;
Fin che dal ponte un Cavalier discese
Maneggiando un corsier falbo dorato,
Che la briglia d' argento, e 'l ricco arnese
Avea d' oro trapunto e ricamato.
Questi in pensier di cambiar lancia venne;
E ne fè inchiesta, e la richiesta ottenne.

XXXVIII.

Diede il ſegno la tromba; e come vanno
Per gli campi de l' aria i lampi ardenti
Ch' a terra, e cielo, e mar dar luogo fanno,
E portano con lor grandine e venti;
Tal vannoſi i guerrier con l' aſte c' hanno
Abbaſſate, a ferir gli elmi lucenti;
Volar le ſcheggie, e le faville al Cielo;
Nè vi fu cor che non ſentiſſe gelo.

XXXIX.

Cozzarono i deſtrier fronte con fronte,
E quel del Cavalier de l' Iſoletta
Laſciò col ſuo ſignor l' altro in un monte,
E via dritto paſsò come ſaetta.
Toſto riſorſe il Cavalier del ponte,
Bramando far del ſuo caval vendetta:
E a nuova lancia il gioſtrator richieſe,
Ed ei gli fu di ciò molto corteſe.

XL.

Venne un' altro corſier di pel roano;
E ſu montovvi il Cavalier d' un ſalto;
Soſpeſe il fren con la ſiniſtra mano,
E con lo ſprone il fè guizzare in alto;
E poichè ſi rimiſe in capo al piano,
Lo ſoſpinſe di corſo al fiero aſſalto;
Ma nell' incontro fu toccato a pena,
Che ſi trovò roveſcio in ſu l' arena.

XLI.

Levossi, e disse: Ecco lo scudo mio;
Ch' or veggio che se' mago e incantatore,
Nè teco vo', nè col Demonio rio
Mettere in compromesso il mio valore.
Forse avverrà ch' ancor tu paghi il fio
Per altre mani, e con tuo poco onore,
Del mal' acquisto; or quì ti resta intanto
Col Diavolo ch' eletto hai per tuo Santo.

XLII.

De l' Isola partissi in questo dire;
E nello scudo suo Tognon fu letto.
Dopo costui si vider comparire
Due Cavalier di generoso aspetto;
Che 'l giostratore andarono a ferire
L' un dopo l' altro con sembiante effetto:
Rupper le lance ne l' argento terso,
E l' uno e l' altro si trovò riverso.

XLIII.

Restar gli scudi, e Paolo, e Sagramoro
Ne gli orli impressi. Indi a giostrar si mosse
Sovra un corsier di pel tra bigio e moro,
Un Cavalier con piume bianche e rosse,
E sopravesta di teletta d' oro
Ricamata a troncon di perle grosse,
Ch' una mano di paggi intorno avea;
Vestiti a superbissima livrea.

XLIV.

Questi era un Cavalier non più nomato, (5)
Figlio d' un Romanesco ingannatore
Che pria fu rigattier, poi s' era dato
In Campo Merlo a far l' agricoltore,
E 'l grano e le misure avea falsato
Tanto, che divenuto era signore;
E per aggiugner gloria al figlio altiero;
Quivi dianzi il mandò per venturiero.

XLV.

Costui sen venia gonfio, come un vento;
Teso, ch' un pal di dietro aver parea.
Fu conosciuto a l' armi e al guarnimento,
E a la superba sua ricca livrea.
Potrei rassomigliarlo a più di cento
Di non forse inegual prosopopea;
Ma toccherei un mal vecchio decrepito,
E la Zerbineria farebbe strepito.

XLVI.

Ninfeggiò prima, e passeggiò pian piano;
Poi maneggiò il destriero a terra a terra,
In fin che si ridusse in capo al piano,
Dove s' avea da incominciar la guerra.
Ecco la tromba, ecco con l' asta in mano
Vien l' uno e l' altro, e fa tremar la terra;
Risonarono i lidi a le percosse,
Nè a quell' incontro alcun di lor si mosse.

XLVII.

Fu il primo Cavalier ch' in sella stette
Contr a icampion mantenitor costui.
E ben maravigliar fè più di sette,
Che non credean giammai questo di lui.
Il Cavalier de l' Isola ristette
Pensoso un poco, e favellò co' sui;
Indi a le mosse ritornando, foro
Lance più sode appresentate loro.

XLVIII.

Ma come l' altre si fiaccaro, e fero
Salire i tronchi a salutar le stelle;
Piegossi l' uno e l' altro Cavaliero,
E fur per traboccar giù de le selle.
Perdè le staffe il Romanesco altiero;
E vide l' armi sue gittar fiammelle,
Ma rinfrancossi al suon, ch' intorno udiva
Del nome suo, da l' una e l' altra riva.

XLIX.

Come si gonfia a l' Euro in un momento
Il mar Tirreno, e sbalza e fortuneggia;
Così il cor di costui si gonfia al vento
Del popolare applauso, e ne folleggia;
Va tronfo e pettoruto, e bada intento
A i saluti, a gli sguardi, e paoneggia;
E fatta c' ha di sè pomposa mostra,
Nuova lancia richiede, e nuova giostra.

L.

Fremean Perinto e Periteo di ſdegno,
Che duraſſe coſtui tanto in arcione;
Quando diede la tromba il terzo ſegno
Da la parte che guarda il padiglione.
Poſer le lance i Cavalieri a ſegno,
E venner furioſi al paragone.
Ma nell' elmo colpito il Romaneſco,
Finalmente cadè ſu l' erba al freſco.

L I.

Di terra ſi levò tutto arrabbiato,
Traſſe la ſpada, e ſbudellò il deſtriero,
Come foſſe il meſchin del ſuo peccato,
De la caduta ſua l' autor primiero.
Indi al guerrier dell' Iſola voltato,
Ti ſarà, diſſe, d' aſpettar meſtiero
Ch' uno ſcudo i' ti dia d' altro lavoro,
Chè queſto i' nol darei per un teſoro.

L I I.

Sorriſe il gioſtratore, e diſſe: Queſto
Teco gioſtrando ho vinto, e queſto voglio,
Il mio val più del tuo, nè ſaria oneſto
Che ti voleſſi anch' io cambiare il ſoglio.
Riſpoſe il Romaneſco: I' ti proteſto
Che lo difenderò ſiccome i' ſoglio;
E tratto il brando, al ſolito coſtume
Si ſcoſſe il ſuol, ma non ſi ſpenſe il lume.

LIII.

E un Asinello uscì, che due stivali
Per orecchie, e una trippa avea per coda;
Con l' orecchie feria colpi mortali,
E la coda inzuppata era di broda.
Terribil voce avea, calci mortali,
La pelle d' un diamante era piu soda;
E sempre che ferir potea d' appresso,
Balestrava col cul pallotte a lesso.

LIV.

Parean polpette cotte ne l' inchiostro,
E appestavano un miglio di lontano.
Titta di Cola s' affrontò col mostro,
Chè tal nomossi il Cavalier Romano.
E gli fu d' altro che di perle e d' ostro
Ricamato il vestito a piena mano.
Egli del brando a quella bestia mena,
Ma segna il pelo, ove lo coglie appena.

LV.

L' Asino un par di calci gli appresenta,
Indi mena la coda agile e presta.
Apre a un tempo la canna, e lo sgomenta
Co i raglj che tremar fan la foresta.
Sbatte l' orecchie, e di ferir non lenta
Or le spalle, or i fianchi, ora la testa,
Volta la poppa, e tuona, e a l' improvviso
Fulmina, e a fresco gli dipigne il viso.

LVI.

Il buon Roman che la tempesta sente,
Getta lo scudo, ed a fuggir si pone.
Rise il mantenitor dirottamente,
E tornò in su le mosse al padiglione.
Ma già la notte il carro a l' Occidente
Volgea, nè compariva altro campione,
Ond' ei si chiuse ne la tenda; e 'ntanto
Dieron principio i galli al primo canto.

LVII.

Il dì seguente il giostrator si stette
Nel padiglione, e non fè mostra alcuna.
Ma poi ch' uscirо i gufi, e le civette
Su per gli tetti a salutar la Luna,
A suon di trombe, con nov' armi elette
Anch' egli fè vedersi in veste bruna:
Bruno il cimiero, e bruno il guarnimento;
Ma bianco era il destrier più che l' argento.

LVIII.

E i paggi che servian per candelieri,
Dove dianzi parean de la Guinea,
Parean scesi dal Cielo Angeli veri,
E come i visi, ancor cangiar livrea.
Tutti comparver con vestiti neri
In calze a taglj: onde a veder correa
La Fiorentina, e Perugina gente
Tratta da naturale impeto ardente. (6)

LIX.

E 'l giovine Averardo il qual non s' era
Fin allor visto appresentarsi in mostra,
Fu il primo a comparir su la riviera,
E 'l primo a uscir di sella in quella giostra;
Diede lo scudo, e alzossi la visiera,
E si fermò ne la fiorita chiostra
A ragionar co' paggi, e a fare inchiesta
Del nome del guerriero, e di sua gesta.

LX.

Da molti lumi intanto accompagnata
De l' Isola era uscita una Donzella
In abito stranier candido ornata,
E di maniere accorte, e 'n viso bella;
E venne ove Renoppia era attendata
Con due scudieri, e con due paggi in sella;
E gli acquistati scudi appresentolle,
E in nome del guerrier poscia narrolle:

LXI.

Che la fama l' avea del suo valore
Quel dì ch' armata in su la riva corse,
E l' esercito ostil già vincitore
Sostenne, e mise la vittoria in forse,
Quivi condotto a far sol per suo amore
La bella giostra, e in avventura a porse;
Onde chiedea che non s' avesse a sdegno,
Che gli scaldasse il cor foco sì degno.

LXII.

Vergognosa Renoppia e sdegnosetta,
Ruffianella mia, disse, a l' aria, a i venti
Meco il vostro guerrier l' arti sue getta;
Ch' io non fui vaga mai d' incantamenti:
Ma voi che siete bella, e giovinetta,
E che con lui vi state a lumi spenti;
Perchè lasciate voi che i premj vostri
V' escan di mano, e che per altra giostri?

LXIII.

Serva son' io, rispose la Donzella;
E troppo per me fora alta mercede;
Possiede il mio Signor terre, e castella,
Nè inchinerebbe a la mia sorte il piede.
Renoppia allora astuta come bella,
Se questo è, soggiugnea, fategli fede
Ch' io mi chiamo obbligata a quel valore
Che mostra con la lancia in farmi onore.

LXIV.

E sebben forse avrei più caro avuto
Ch' in soccorso de' nostri a vero Marte
Con l' armi per mio amor fosse venuto,
Senza apparecchio alcun di magic' arte;
Pur l' affetto gradisco, e lo saluto,
E questa gli darete da mia parte;
E di seno, a quel dir, senza intervallo
Si trasse una crocetta di cristallo.

L X V.

Dov' era un dente di ſan Gemignano ;
E Papa Onorio l' avea benedetta;
E finſe porla a la Donzella in mano ,
Che la deſſe al guerrier de l' Iſoletta.
Ma quella ſparve, come un ſogno vano,
Al ſubito toccar de la crocetta,
E ſparvero con lei paggi e ſcudieri,
E rimaſero ſol gli ſcudi veri.

L X V I.

Leſſe i nomi Renoppia, e quelli reſe
Ch' eſſer trovò de' Cavalieri amici;
Gli altri di ritener conſiglio preſe,
Come ſpoglie e trofei de' ſuoi nemici.
Intanto il gioſtrator ſeguia ſue impreſe
Con gli uſati ſucceſſi ognor felici;
Quand' un guerriero ignoto in veſte gialla
Al ponte capitò ſu una cavalla.

L X V I I.

La lancia lunga più d' ogni altra avea (7)
Due palmi, e una Pantera in ſu l' elmetto;
Ma ſoſpeſo venia sì, che parea
Ch' andaſſe a quell' impreſa al ſuo diſpetto.
Sonar le trombe, e 'l ſuon che gli altri fea
Dentro brillar, fa in lui contrario effetto.
Corre, ma ſembra a i timidi atti fore,
Portato dal deſtrier, non già dal core:

LXVIII.

Pur ſi riſtrigne ne gli arcioni, e abbaſſa
La lancia in ſu la reſta, e gli occhi ſerra
In arrivando, e i denti ſtrigne, e paſſa
Come chi va ſol per vergogna in guerra;
E a quell' incontro l' inimico laſſa,
Con maraviglia de' due Campi, in terra.
Allor tutta s' udì quella riviera
Gridar: viva il campion de la Pantera.

LXIX.

Ed ei maravigliando al ſuon rivolto,
Vide l' emulo ſuo giacer diſteſo;
Onde di sè per allegrezza tolto
Fermoſſi a riguardar tutto ſoſpeſo.
Ma l' abbattuto, a l' infiammato volto,
Moſtrando il cor di fiero ſdegno acceſo,
Ratto riſorſe, e con un piè percoſſe
La terra, e 'ntorno il pian tutto ſi ſcoſſe.

LXX.

E s' eſtinſero i lumi, e 'l padiglione
Sparve fra tuoni, e lampi in un baleno;
E l' Iſoletta diventò un barcone
Colmo di ſtabbio, di faſcine, e fieno;
Nè rimaſero in eſſo altre perſone
Di tante, onde pur dianzi era ripleno,
Che 'l Cavalier vittorioſo, e un nano
Ch' avea uno ſcudo, e una lanterna in mano.

LXXI.

E lo ſcudo porgendo al Cavaliere,
Queſto è il premio, dicea, del vincitore,
Tratto da la colonna, e in tuo potere
Laſciato al dipartir dal mio ſignore
Che per ragion di corteſia ti chere,
Che come l' hai de l' alto tuo valore,
Così ti piaccia ancor farlo avviſato
Del nome e de la patria, onde ſe' nato.

LXXII.

Ringalluzzoſſi il Cavaliero, e al nano
Riſpoſe: Al tuo Signor riferir puoi
Che la mia ſtirpe vien dal lito Iſpano,
Ed è famoſa oltre i confini Eoi.
Quel Don Chiſotto in armi sì ſovrano, (8)
Principe de gli Erranti, e de gli Eroi,
Generò di ſtraniera inclita madre
Don Flegetonte il bel che fu mio Padre.

LXXIII.

Queſti in Italia poſcia ebbe domìno,
E ſi fè in ogni parte memorando.
Solo a la gloria ſua mancò Turpino
Che ſcriveſſe di lui, come d' Orlando.
Eroe non l' agguagliò, nè Paladino,
E ſol cedè al valor di queſto brando;
E perchè coſa occulta non rimagna,
Digli ch' io ſono il Conte di Culagna.

LXXIV.

Ma poi c' ho ſoddisfatto al tuo deſio,
E t' ho dato di me notizia intera,
Reſta ch' ancor tu ſoddisfaccia al mio
In dirmi il nome, e la ſua ſtirpe vera.
Riſpoſe il nano, informerotti anch' io
Di quel che brami; uſciam de la riviera:
Chè tanti Cavalier che colà vedi,
Bramano anch' eſſi quel che tu mi chiedi.

LXXV.

Giunſer del fiume in ſu la deſtra ſponda,
Dove molti guerrier facean ſoggiorno,
Che ſubito che 'l nano uſcì de l' onda,
Gli furon tutti a interrogarlo intorno.
Egli che lingua avea pronta, e faconda,
Fermando il piede; A voi, diſſe, ritorno
Per ſoddisfare a la comune voglia:
State or' a udir, nè alcun di me ſi doglia.

LXXVI.

Poi che de la Città cacciati foro
Gli Aigoni dal furor de' Ghibellini, (9)
E 'l Conte di Valleſtra capo loro
Uſcì con gli altri anch' ei fuor de' confini;
Trovò per arte magica un teſoro,
E fè ne' monti al ſuo Caſtel vicini
Una grotta incantata, ove gran parte
Del tempo ſtaſſi eſercitando l' arte.

Quivi

LXXVII.

Quivi un figliuol di tenerella etate,
Ch' unico egli ha, detto Melindo, ei tiene;
Le cui maniere nobili, e lodate
Destan nel vecchio Padre amor, e spen-
Questi, uditi i costumi, e la beltate,
E 'l valor che mostrò su queste arene
Una Donzella in questo proprio loco,
Arse per lei d' inestinguibil foco.

LXXVIII.

E con prieghi, e sospir dal Padre ottenne
Di comparire a far quì di sè mostra:
Onde su l' Isoletta in campo venne
Armato, a mantener la bella giostra.
Ma il timoroso Vecchio a cui sovvenne
L' età ineguale a la possanza vostra,
Fece un incanto, ch' esser perditore
Per forza non potea, nè per valore.

LXXIX.

Fu l' incanto ch' ei fè, con tal riguardo;
Che non potea cader Melindo a terra,
Se non venia un guerrier tanto codardo,
Che non trovasse paragone in terra.
E quanto più l' incontro era gagliardo,
Tanto meglio il fanciul vincea la guerra;
Come il ferir del fulmine che spezza
Con più furor, dov' è maggior durezza.

LXXX

L' asta, il cavallo, e l' armi onde guernito
Era il fanciul, tutte incantate avea;
E chi traea la spada, era spedito,
Chè de l' Isola a forza uscir dovea.
Il cambiar lancia era miglior partito; (10)
Ma non per questo il Cavalier vincea,
Se non era di forza, e di valore
Più d' ogni altro a Melindo inferiore.

LXXXI.

Quì tacque il nano; e 'n giubilo fu volto
De gli abbattuti il mal concetto sdegno.
Ma il Conte di Culagna increspò il volto,
E ritirando il passo, e d' ira pregno
Trasse la spada, e a quel piccin rivolto, (11)
Che di timore alcun non facea segno,
Tu menti, disse, menzogner villano,
E te lo manterrò con questa in mano.

LXXXII.

Tu vorresti macchiar la mia vittoria,
Ma non la macchierai brutto scrignuto,
Chè già nota per tutto è la mia gloria,
Nè scusa ha il tuo Signor vinto e abbattuto.
Non volle il Nano entrar seco in istoria,
Ma fatto a que' Signori umil saluto,
Al Conte che seguiva il suo costume,
Rispose, buona notte, e spense il lume.

CANTO DECIMO.

H. Gravelot inv.

Ja. le Roy Sculp.

Ella volgendo a Titta un guardo ghiotto
Sporge la bocca. . . . .

LA SECCHIA RAPITA.

ARGOMENTO.

A Napoli sen va la Dea d'amore,
E' l Principe Manfredi a l'armi accende.
Al Conte di Culagna infiamma il core
Renoppia che di lui giuoco si prende.
Ei d'uccider la moglie entra in umore
Con veleno, e se stesso incauto offende:
Fugge la moglie al Campo, e si procaccia
D'amante, e fagli al fin le corna in faccia.

POEMA EROICOMICO
DI
ALESSANDRO TASSONI.

CANTO DECIMO.

I.

Il carro de la notte era già fuora
Del cerchio che divide Affrica e Spagna;
E non dormiva, e non posava ancora
Il glorioso Conte di Culagna.
Va tra sè rivolgendo ad ora ad ora
Con quant' onore in Campo egli rimagna,
Poichè, mercè di sua felice stella,
L' incantato guerrier tratto ha di sella.

II.

Quindi pensando a la cagion che spinto
Melindo avea su 'l favoloso legno,
Pargli non pur del ricco scudo vinto,
Ma de la bella Donna esser più degno.
Gli somministra il naturale istinto,
E la ragion del suo elevato ingegno
Che, poichè 'l Campo il Cavalier gli cede,
D' ogni onor, d' ogni premio il lascia erede.

III.

E su questo pensier vaneggia in guisa,
Che di Renoppia già si finge amante,
E le bellezze sue fra sè divisa
Cupidamente, e n' arde in un istante.
Or ne' begli occhi suoi tutto s' affisa,
Or ne gli atti leggiadri, or nel sembiante;
E come lusingando il va la speme,
Or gioisce, or sospira, or brama, or teme.

IV.

Moglie giovane, e bella ei possedea;
Ma ogni pensier di lei se n' è fuggito,
E in questo nuovo amor s' interna e bea
Tanto, che pargli il Ciel toccar col dito.
Così la carne già ch' in bocca avea
Su 'l fiume il can d' Esopo un dì schernito
Lasciò cader nel fuggitivo umore,
Per prender l' ombra sua ch' era maggiore.

V.

Tutta la notte andò girando il Conte
Le piume, senza mai prender riposo.
E Febo già con l' infiammata fronte
Rimovendo dal ciel l' aer ombroso,
Colta l' Aurora avea su l' orizonte
Ignuda in braccio al suo Titon geloso;
Ond' ella rossa in volto alzando il petto,
Con la camicia in man fuggia del letto.

VI.

Quand' il Conte levato anch' egli mosse
Colà, dove Renoppia era attendata,
Cantando a l' improvviso a note grosse
Sopra una chitarriglia discordata.
E giudicando che la lingua fosse
Di gran momento a intenerir l' Amata,
S' affaticava in trovar voci elette
Di quelle che i Toscan chiamano prette.

VII.

O, diceva, bellor de l' Universo, (1)
Ben meritata ho vostra beninanza;
Chè 'l prode Battaglier cadde riverso,
E perdè l' Amorosa, e la burbanza.
Già l' ariento del palvese terso
Non mi brocciò a pugnar per desianza,
Ma di vostra parvenza il bel chiarore,
Sol per vittoriare il vostro quore.

VIII.

Così cantava il Conte innamorato
A lei che del suo amor fra sè ridea.
Ma Venere fra tanto in altro lato
Le campagne del mar lieta scorrea;
Un mirabil legnetto apparecchiato
A la foce de l' Arno in fretta avea,
E movea quindi a la riviera amena
De la Real Città de la Sirena;

IX.

Per incitar il Principe novello
Di Taranto ad armar gente da guerra,
E liberar di prigionia il fratello
Che chiuso sta nè la nemica terra.
Entra ne l' onda il vascelletto snello;
Spiega la vela un miglio o due da terra;
Siede in poppa la Dea chiusa d' un velo
Azzurro e d' oro a gli uomini ed al Cielo.

X.

Capraja adietro, e la Gorgona lassa;
E prende in giro a la sinistra l' onda.
Quinci Livorno, e quindi l' Elba passa,
D' ampie vene di ferro ognor feconda.
La distrutta Faleria in parte bassa
Vede, e Piombino in su la manca sponda,
Dov' oggi il mare adombra il monte e 'l piano
L' Aquila del gran Re de l' Oceano. (2)

XI.

Tremolavano i rài del Sol nascente
Sovra l' onde del mar purpuree e d' oro;
E in veste di zaffiro il Ciel ridente
Specchiar parea le sue bellezze in loro.
D' Affrica i venti fieri, e d' Oriente
Sovra il letto del mar prendean ristoro;
E co' sospiri suoi soavi, e lieti
Sol Zeffiro increspava il lembo a Teti.

XII.

Al trapassar de la Beltà divina;
La fortuna del mar passa, e s' asconde.
L' ondeggiar de la placida marina
Baciando va l' inargentate sponde.
Ardon d' amore i pesci, e la vicina
Spiaggia languisce invidiando a l' onde.
E stanno gli Amoretti ignudi intenti
A la vela, al governo, a i remi, a i venti.

XIII.

Quinci, e quindi i delfini a schiere a schiere
Fanno la scorta al bel legnetto adorno,
E le Ninfe del mar pronte, e leggiere
Corron danzando, e festeggiando intorno.
Vede l' Umbrone, ove sboccando ei pere,
E l' Isola del Giglio a mezzo giorno,
E in dirupata, e ruinosa sede
Monte Argentaro in mezzo a l' onde vede.

XIV.

Quindi s' allarga in ſu la deſtra mano,
E laſcia il Porto d' Ercole a mancina.
Vede Civitavecchia, e di lontano
Biancheggiar tutto il lido e la marina.
Giaceva allora il Porto di Trajano
Lacero e guaſto in miſera ruina;
Strugge il Tempo le torri, e i marmi ſolve
E le machine eccelſe in poca polve.

XV.

Già la foce del Tebro era non lunge;
Quando ſi riſvegliò Libecchio altiero
Che 'n Libia regna, e dove al lido giunge,
Travalca ſopra il mar ſuperbo e fiero:
Vede l' argentea vela, e come il punge
Un temerario ſuo vano penſiero,
Vola a ſaper che porti il vago legno,
E intende ch' è la Dea del terzo regno.

XVI.

Onde orgoglioſo, e come invidia il muove,
A Zeffiro ſi volge, e grida: O reſta,
O io ti caccerò nel centro, dove
Non ardirai mai più d' alzar la teſta.
A te la figlia del ſuperno Giove
Non tocca di condur; mia cura è queſta.
Và tu a condur le rondini al paſſaggio,
E a far innamorar gli aſini al Maggio.

XVII.

Zeffiro ch' assalito a l' improvviso
Da l' emulo maggior quivi si mira,
Ne manda in fretta al suo fratello avviso,
Che su l' Alpi dormiva, e 'l piè ritira.
Corre Aquilon tutto turbato in viso,
Ch' ode l' insulto, e freme di tant' ira,
Che fa i tetti cader, gli arbori svelle,
E la rena del mar caccia a le stelle.

XVIII.

Libecchio che venir muggiando insieme
I due fratelli di lontano vede,
Si prepara all' assalto, e già non teme
Del nemico furor, nè il campo cede.
Tutte raguna le sue forze estreme,
E dal lido Affrican sciogliendo il piede,
Chiama in ajuto anch' ei di sua follia
Sirocco regnator de la Soria.

XIX.

Vien Sirocco veloce; onde s' accende
Una fiera battaglia in mezzo a l' onde.
Si turba il Ciel, si turba l' aria, e stende
Densa tela di nubi, e 'l Sol nasconde.
Fremono i venti, e 'l mar con voci orrende,
Risonano percosse ambe le sponde;
E par che muova a' suoi fratelli guerra
L' ondoso scotitor de l' ampia terra.

XX.

Si spezzano le nubi, e foco n' esce
Che scorre i campi del celeste regno.
Il foco, e l' aria, e l' acqua, e 'l Ciel si mesce;
Non han più gli elementi ordine, o segno.
S' odono orrendi tuoni, ognor più cresce
De' fieri venti il furibondo sdegno.
Increspa, e illividisce il Mar la faccia,
E l' alza contra il Ciel che lo minaccia.

XXI.

Già s' ascondeva d' Ostia il lido basso;
E 'l Porto d' Anzio di lontan surgea;
Quando sentì il romor, vide il fracasso
Che 'l Ciel turbava, e 'l mar, la bella Dea.
Vide fuggirsi a frettoloso passo
Le Ninfe dal furor de la marea:
Onde tutta sdegnosa aperse il velo,
E dimostrò le sue bellezze al Cielo;

XXII.

E minacciando le tempeste algenti,
E le procelle, e i turbini sonanti,
Cacciò del Ciel le nubi, e gli elementi
Tranquillò co' begli occhi e co' sembianti.
Corsero tutti ad inchinarla i Venti,
A le minacce sue cheti e tremanti;
Ella in Libecchio sol le luci affisse,
E mordendosi il dito, irata disse:

XXIII.

Moro, can, senza legge, e senza fede, (3)
T' insegnerò con queste tue contese
Come si tratta meco, e si procede,
E ti farò tornare in tuo paese.
Quel s' inginocchia, e bacia il divin piede,
Chiede perdon de l' impensate offese,
E fa, partendo, in Affrica passaggio;
Segue la navicella il suo viaggio.

XXIV.

Le donne di Nettun vede su 'l lito
In gonna rossa, e col turbante in testa;
Rade il porto d' Astura, ove tradito (4)
Fu Corradin ne la sua fuga mesta.
Or l' esempio crudele ha Dio punito,
Chè la Terra distrutta, e inculta resta.
Quindi Monte Circello orrido appare
Col capo in Cielo, e con le piante in mare.

XXV.

S' avanza, e rimaner quinci in disparte
Vede Ponzia diserta, e Palmarola
Che furon già de la Città di Marte
Prigioni illustri in parte occulta e sola;
Varie torri su 'l lido erano sparte,
La vaga prora le trascorre e vola,
E passa Terracina, e di lontano
Vede Gaeta a la sinistra mano.

XXVI.

Lascia Gaeta, e su per l' onda corre
Tanto, ch' arriva a Procida, e la rade,
Indi giugne a Puzzolo, e via trascorre,
Puzzolo che di solfo ha le contrade:
Quindi s' andava in Nisida a raccorre,
E a Napoli scopria l' alta beltade;
Onde dal porto suo parea inchinare
La Regina del mar la Dea del mare. (5)

XXVII.

Da Nisida la Dea spedisce un messo
Al Principe Manfredi, e 'n terra scende,
E cangia volto, e bel sembiante espresso
De la Contessa di Caserta prende. (6)
Il Principe, e costei d' un Padre stesso
Nacquero, se la fama il vero intende;
Ma di Madri diverse, e fur nudriti
Per alcun tempo in differenti liti.

XXVIII.

Condotti in Corte poi fanciulli ancora,
Ne l' albergo real crebbero insieme
Senza riguardo, in fin che venne l' ora
Che 'l fior di nostra età spunta col seme.
Erano gli anni quasi uguali, e allora
De l' uno e l' altro le bellezze estreme:
Onde il fraterno amor, non so dir come,
Strano incendio divenne, e cangiò nome.

XXIX.

Sospettone osservando i gesti e i visi
Il padre, e maritò la giovinetta;
Ma i corpi fur, non gli animi divisi,
E restò l' alma in servitù ristretta.
Or che vede venir con lieti avvisi
Manfredi il Messaggier da l' Isoletta;
Cuopre la poppa d' una navicella,
E solo e chiuso va da la sorella.

XXX.

Trovolla appiè d' una distrutta Rocca,
Che passeggiava in un giardino ameno,
Subito scende, e come Amore il tocca
Corre, e l' abbraccia, e la si strigne al seno,
E la bacia ne gli occhi, e ne la bocca;
E da la Dea d' Amor tanto veleno
Con que' baci rapisce, e tanto foco,
Che tutto avvampa, e non ritrova loco.

XXXI.

Volea iterar gli abbracciamenti, e i baci,
Ma con la bella man la Dea s' oppose,
E respignendo l' avide e mordaci
Labbia, si tinse di color di rose.
Frenate, Signor mio, le mani audaci,
E le voglie, dicea, libidinose;
Chè non son questi, a gli andamenti ai cenni,
Baci fraterni, e udite perch' io venni.

XXXII.

Il Principe riftette; ed ella poi
Che d' Enzio il fiero caso ebbe narrato,
Ch' estinto il fior de' Cavalieri suoi,
Prigioniero pugnando era restato;
Le lagrime asciugando, or, disse, a voi
Che mio padre in sua vece ha quì lasciato,
Tocca mostrar, s' in voi non mente il sangue,
Che la destra di Svevia ancor non langue.

XXXIII.

Voi che reggete il fren di questo regno,
Potete vendicar di nostro padre,
E di nostro fratel l' obbrobrio indegno;
Armando in terra, e in mar diverse squadre,
Nè già più glorioso o bel disegno,
Nè più famose prove e più leggiadre
Poteva in terra, o in mar da parte alcuna
Al valor vostro appresentar fortuna.

XXXIV.

Io, se non fossi donna, andrei con questa
Mano a spianar le temerarie mura,
Nè vorrei che giammai l' iniqua gesta
Si vantasse d' aver parte sicura,
Se prima non venisse in umil vesta
Con una fune al collo o a la cintura
A chiedermi perdono, e a consegnarmi
Il mio Fratello, e la Cittade, e l' armi.

XXXV.

Ah Dio! perchè fui donna; o non usai
A l' armi, al sangue anch' io la destra molle!
Quì sfavillò di sì cocenti rai,
Che trafisse il meschin ne le midolle.
Trema il cor come fronda, e tutto omai
Fuor di ghiaccio rassembra, e dentro bolle.
Vorria stender la man, vorria rapire;
Ma un segreto terror smorza l' ardire.

XXXVI.

Al fin con voce tremula risponde:
Sorella mia, Reina mia, Dea mia, (7)
Andrò nel foco, andrò per mezzo a l' onde,
E nel centro per voi, s' al centro è via.
Lo scetro di mio Padre in queste sponde
Con libero voler tutto ho in balìa;
Disponetene voi come v' aggrada,
Chè vostro è questo core, e questa spada.

XXXVII.

Così dicendo, apre le braccia, e crede
Strigner de la Sorella il vago petto.
Ma l' amorosa Dea che 'l rischio vede,
Subito si ritira, e cangia aspetto.
Ne la forma immortal sua prima riede;
E alzandosi ne l' aria, al giovinetto
Versa al partir, dal bel purpureo grembo
Sopra di rose e d' altri fiori un nembo.

XXXVIII.

O bellezza del Ciel viva immortale,
Dove fuggi da me? perchè mi lassi?
Nè mi concedi almen che in tanto male
Io possa in te sbramar quest' occhi lassi?
Così parlava il giovane Reale,
E intanto rivolgea gli afflitti passi
A l' onda giù, dove l' attende il legno,
Disegnando d' armar tutto quel Regno.

XXIX.

Ma il Conte di Culagna avendo intanto
Vista Renoppia uscir del padiglione,
Rassettato il collar, la barba, e 'l manto,
E tiratosi in fronte un pennacchione,
L' era gita a incontrar da un' altro canto,
Salutandola quasi in ginocchione:
Ond' ella instrutta di sue degne imprese,
L' avea chiamato a sè tutta cortese.

XL.

E avendo il suo valor molto esaltato,
La dispostezza, e 'l fior de l' intelletto,
Giurato avea di non aver trovato
Chi più paresse a lei degno suggetto
De l' amor suo, quand' ei non fosse stato
In nodo marital congiunto e stretto:
Onde il burlar de la Donzella avìa
Posto il meschino in strana frenesia.

Tro-

XLI.

Trovollo Titta in un ſolingo piano,
Ch' ei paſſeggiava a l' ombra d' una noce,
E gìa fra sè con la corona in mano
Parlando, a paſſo or lento, ora veloce.
Come egli vide il Cavalier Romano,
Gli ſi fece a l' orecchia, e a mezza voce;
Frate, gli diſſe, per uſcir di doglie,
Io ſon forzato avvelenar mia moglie.

XLII.

A me certo ne ſpiace in infinito;
Ma così porta la crudel mia ſtella.
Quindi gli narra quanto era ſeguito,
E quel che detto gli ha Renoppia bella.
Moſtra di rimaner Titta ſtupito,
E lo chiama felice in ſua favella,
Conte, tu ſe' nu Papa, e t' ajo detto (8)
Che no' ce, che te pozza ſtare appetto.

XLIII.

Gli va poſcia di bocca ogni penſiero
Cacciando a poco a poco, e lo millanta;
Ed ei, com' è di cor pronto e leggiero,
Si ringalluzza, e ſi dimena, e canta.
Gli ſcuopre de l' interno il falſo, e 'l vero,
E del diſegno rio ſi gloria e vanta.
Nota Titta ogni coſa, e lo conforta;
Ch' alcun non ſaprà mai chi l' abbia morta.

XLIV.

Era Titta per ſorte innamorato
De la moglie del Conte, e mentre fue
Ne la Città, con atti a lei moſtrato
L' avea, e con voci a le ſerventi ſue.
Or che ſi vede il modo apparecchiato
Di far che reſti il mal accorto un bue,
Scrive il tutto a la donna, e in che maniera
Il Pazzo rio d' attoſſicarla ſpera.

XLV.

Lo ringrazia la donna, e cauta oſſerva
Gli andamenti del Conte in ogni parte,
E informa del periglio ogni ſua ſerva,
Perchè ſieno a guardarla anch' eſſe a parte.
Il Conte fiſſo già ne la proterva
Sua voglia, tratto avea ſolo in diſparte
Il Medico Sigonio, e in pagamento
Offertogli in buon dato oro, ed argento,

XLVI.

Se gli prepara un toſſico provato,
Cui rimedio non ſia d' alcuna ſorte;
Dicendo che di freſco avea trovato
La moglie che gli fea le fuſa torte,
E ch' avea riſoluto e terminato
Di darle di ſua man condegna morte.
Lungamente pregar ſi fè il Sigonio,
E al fin gli diè una preſa d' antimonio.

XLVII.

Per toſſico ſel piglia il Conte, e paſſa
A Modana improvviſo una mattina.
Saluta la moglier, che non ſi laſſa
Conoſcer ſoſpettoſa, e gli s' inchina.
Va ſcorrendo la caſa, e al fin s' abbaſſa,
Per diſpenſare il toſſico in cucina;
Ma la trova guardata in tal maniera,
Che non ſa come fare, e ſi diſpera.

XLVIII.

Torna a ſalir ſu per l' iſteſſa ſcala
Tutto affannato, e conturbato in volto,
E aſpetta, fin che ſian portati in ſala
I cibi, e ſu la menſa il pranzo accolto.
Allora corre, e la mineſtra ſala
De la moglier, col cartoccin diſciolto,
Fingendo che ſia pepe, e a un tempo ſteſſo
Scuote la pepajola ch' avea appreſſo.

XLIX.

La cauta moglie e ſoſpettoſa viene,
E mentre ch' ei le man ſi lava e netta,
Gli s' oppone co' fianchi, e con le rene,
E la mineſtra ſua gli cambia in fretta.
Moſtra che s' è lavata, e ſiede, e tiene
L' occhio pronto per tutto, e non s' affretta
A metterſi vivanda alcuna in bocca,
Che non abbia il marito in prima tocca.

L.

Il Conte in fretta mangia, e si diparte;
Chè non vorria veder la moglie morta.
Vassene in piazza, ov' eran genti sparte,
Chi quà, chi là, come ventura porta.
Tutti, come fu visto, in quella parte
Trassero, per udir ciò ch' egli apporta.
Egli cinto d' un largo, e folto cerchio,
Narra fandonie fuor d' ogni superchio.

L I.

E tanto s' infervora, e si dibatte
In quelle ciance sue piene di vento,
Ch' eccoti l' antimonio lo combatte,
E gli rivolta il cibo in un momento.
Rimangono le genti stupefatte;
Ed egli vomitando, e mezzo spento
Di paura, e chiamando il confessore,
Dice ad ognun ch' avvelenato more.

L I I.

Il Coltra, e 'l Galiano, ambi Speziali,
Correan con mitridate, e bolarmeno,
E i Medici correan con gli orinali,
Per veder di che sorte era il veleno.
Cento barbieri, e i preti co i messali
Gli erano intorno, e gli scioglieano il seno.
Esortandolo tutti a non temere,
E a dir devotamente il MISERERE.

LIII.

Chi gli ficcava olio, o triaca in gola;
E chi butirro, o liquefatto grasso.
Avea quasi perduta la parola,
E per tanti rimedj era già lasso.
Quand' ecco un improvvisa cacarola
Che con tanto furor proruppe a basso;
Che l' ambra scoppiò furor per gli calzoni, (9)
E scorse per le gambe in su i taloni.

LIV.

O possanza del Ciel, che cosa è questa?
Disse un barbier, quando sentì l' odore:
Questo è un velen mortifero ch' appesta,
Io non sentii giammai puzza maggiore:
Portatel via; chè s' egli in piazza resta,
Appesterà questa Città in poche ore.
Così dicea; ma tanta era la calca,
Ch' ebbe a perirvi il Medico Cavalca.

LV.

Come a Montecavallo i Cardinali
Vanno per la lumaca a Concistoro
Stretti da innumerabili mortali,
Per forza d' urti, e con poco decoro;
Così i Medici quivi, e gli Speziali
Non trovando da uscir strada, nè foro,
Urtati e spinti, senza legge e metro,
Facean due passi innanzi, e quattro indietro.

L V I.

Ma poichè l' ambracane uscì del vaso,
E 'l suo tristo vapor diffuse e sparse,
Cominciò in fretta ognun co' guanti al naso
A scostarsi dal cerchio, e a ritirarse.
E abbandonato il Conte era rimaso,
Se non ch' un Prete allor quivi comparse
Ch' avea perduto il naso in un incendio,
Nè sentia odore, e 'l confessò in compendio.

L V I I.

Confessato che fu, sopra una scala
Da piuoli assai lunga egli fu posto,
E facendo a quel puzzo il popol' ala;
Il portar due facchini a casa tosto.
Quivi il posaro in mezzo de la sala,
Chiamaro i servi, e ognun s' era nascosto;
Fuor ch' una vecchia che v' accorse in fretta
Con un zoccolo in piede e una scarpetta.

L V I I I.

Già pria la nuova in casa era venuta,
Che 'l Conte si moriva avvelenato;
Onde la moglie accorta e provveduta
Aveva in fretta il suo destrier sellato;
E in abito virile, e sconosciuto
Con un cappello in testa da soldato
Tacitamente già s' era partita,
E a trovar Titta al campo era fuggita.

L I X.

A cui fatto ſaper con lieto avviſo,
Che l' attendea del Conte un paggio in ſella
Per coſa di ſuo guſto, a l' improvviſo
L' avea fatto venir dove ſtav' ella.
Com' egli alzò le luci al vago viſo,
Toſto conobbe la ſua donna bella:
Onde s' avventa, e de l' arcion la prende,
E la ſi porta in braccio a le ſue tende.

L X.

E baciandola in bocca avidamente,
Or la ſtrigne, or la morde, or la rimira;
Ed ella in lui, fra cupida e dolente,
Le belle luci ſue languida gira.
Parve l' atto ad alcun poco decente,
Chè l' ebbero per maſchio a prima mira;
Nè diſtinguendo ben dal fico il peſco,
Scuſavanlo con dir, gli è Romaneſco.

L X I.

Stette tutto quel giorno il Conte in letto,
Tutta la notte, e la ſeguente ancora,
Sempre con gran timor, ſempre in ſoſpetto
Di doverſi morire ad ora ad ora.
Ond' ebbero gli amanti agio e diletto
Di ſtar anch' eſſi e l' una, e l' altra aurora
Giunti a goder de le ſciocchezze ſue,
Diſcorrendo fra lor, com' ella fue.

LXII.

Già Titta dal Sigonio intesa avea
La beffa del veleno e l' avea detta
A la donna gentil che ne ridea,
E godeva fra sè de la vendetta,
Disegnando di star, s' ella potea,
Col nuovo amante, e non mutar più detta;
Poichè questa le par tanto sicura,
Che sarebbe pazzia cangiar ventura.

LXIII.

Ma il Conte, poichè fu certificato
Dal collegio de' Medici ch' egli era (10)
Fuor di periglio, a la campagna armato
Uscì per ritrovar la sua mogliera.
Al campo venne, e quivi indizio dato
Gli fu del suo caval da la sua schiera,
Cui sopra un giovinetto era venuto,
Nè l' un, nè l' altro più s' era veduto.

LXIV.

Il Conte di trovarlo entra in pensiero,
E vuol saper chi 'l giovinetto sia;
E promette gran premio a chi primiero
Indizio gli ne porta, o gli ne invia.
La mattina seguente uno scudiero
Gli dice che 'l caval veduto avia
Ne le tende di Titta, e 'l premio chiede;
Ma il Conte ride, e 'l suo parlar non crede.

LXV.

E manda un uomo ſuo ch' a Titta dica
Quel che gli fa ſaper l' accuſatore.
Giura Titta che queſta è una nemica
Fraude per ſciorre un sì leale amore.
Ma fra tanto ſi ſtudia, e s' affatica
Di far tignere il pel del corridore
Con un color di ſandali alterato,
E di leardo il fa ſauro bruciato.

LXVI.

Poi chiama il Conte, e fa vedergli in prova
Tutti i cavalli ſuoi così al barlume.
Il Conte che 'l candor del ſuo non trova,
E che di Titta ciò mai non preſume,
Si ſcuſa che non gli era coſa nuova
De la ſua limpidezza il chiaro lume:
Ma tace che da lui fuggita ſia
La donna che trovar cerca e deſia:

LXVII.

E gli giura ch' un paggio gli ha rubato
Il ſuo caval, nè ſa dove ſia gito;
Ma ſe può ritrovarlo in alcun lato,
Che 'l triſto ladroncel farà pentito.
Titta che già ſi vede aſſicurato,
Comincia a ruminar nuovo partito
Di ritenerſi ancor la Donna appreſſo,
Senza che ne ſoſpetti il Conte ſteſſo.

LXVIII.

Con lei s' accorda, e trova acqua ſtillata
Da ſcorſa freſca di matura noce,
E 'l bel collo, e la faccia dilicata
De la Donna, e le man bagna veloce.
Si diſperde il candore, e ſembra nata
In Mauritania là, dove il Sol cuoce.
D' un leonato ſcuro ella diviene,
Ma grazia in quel colore anco ritiene.

LXIX.

Come panno di grana in bigio tinto
Ritiene ancor de la beltà primiera,
E nel morto color d' un nero eſtinto
Porporeggiar ſi vede in viſta altéra,
Così di quella faccia il color finto
Ritiene ancor de la bellezza vera,
Splende nel foſco, e de begli occhi il lume
Folgoreggia anco al ſolito coſtume.

LXX.

D' una giubba azzurrina ornata d' oro
Quindi ei la veſte, e le ricopre il ſeno;
E tutta d' un leggiadro abito Moro
L' adorna sì, che non gli piace meno;
Indi la moſtra al Conte, e dice, i' moro
Per queſta ingrata ſchiava, e ſpaſmo, e peno,
E a lei di me non cal, nè ſo che farmi;
Pregala, Conte mio, che voglia amarmi.

LXXI.

Il Conte la ſaluta in Candiotto,
Ed ella gli riſponde in Calabreſe.
Bella Mora, ei dicea, deh fate motto
Al Signor voſtro, e ſiategli corteſe.
Ella volgendo a Titta un guardo ghiotto,
Sporge la bocca; ed ei con voglie acceſe
Que' baci incontra, e da' bei labbri ſugge
L' alma di lei, che ſoſpirando fugge.

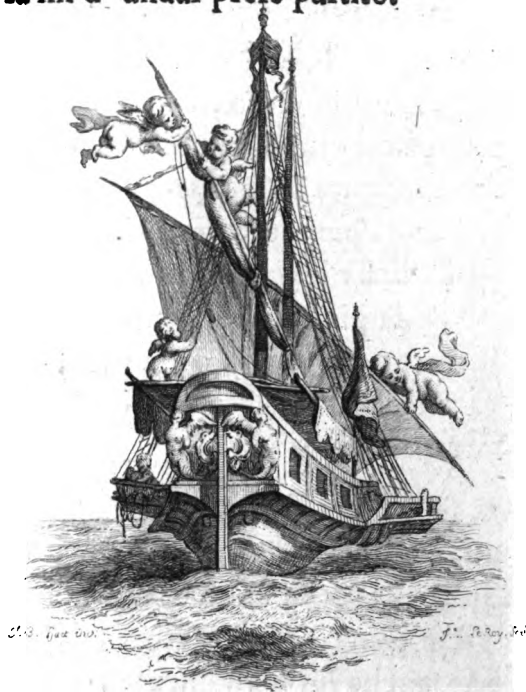
LXXII.

Teneva il Conte immoto, e ſtupefatto
A gli amoroſi baci i lumi intenti,
E gli parea che Titta foſſe matto
A ſentir per colei pene e tormenti.
Durava quella beffa lungo tratto,
Se non che de la giovane i parenti
Seppero il tutto, e fer ſaperlo al Potta,
E ſubito la treſca fu interrotta.

LXXIII.

Il Potta fe' condur ſegretamente
La donna fuor del campo; e perchè Titta
Percoſſe in quella mena un inſolente
Birro, e gli fu grave querela ſcritta;
Fe' pigliarlo anche lui ſubitamente,
E in carcere condur per la via dritta
A la Città, per metterlo in Palazzo,
Quand' egli cominciò fiero ſchiamazzo.

LXXIV.

» Ch' era pariente de gliu Papa; e ch' era (11)
» Baron Romano, e gir bolea en Castello.
Ma il buon Fiscal Sudenti, e 'l Barbanera
Giudice criminale, e Andrea Bargello
Gli mostrar con destrissima maniera
Che l' albergo in Palazzo era più bello;
E che l' avrian parato, e ben fornito:
Onde a la fin d' andar prese partito.

CANTO UNDECIMO

H. Gravelot Inv. Ja. le Roy Sculp.

Or mentre s'arma, ecco Renoppia viene
E'l coraggio gli addoppia, e la baldanza.

LA SECCHIA RAPITA.

ARGOMENTO.

Il Conte di Culagna entra in furore,
E sfida a duellar Titta prigione;
Ma sciolto che lo vede, ei perde il core,
E cerca di fuggir dal paragone:
Vi si conduce al fine, e perditore
Un nastro rosso il fa de la tenzone.
De la vittoria sua spande la nuova
Titta, e pentito poi se ne ritrova.

C. P. Marillier inv. Je. Le Roy sc.

POEMA EROICOMICO

DI

ALESSANDRO TASSONI.

CANTO UNDECIMO.

I.

POICHÉ la Fama al fin con mille prove
Moſtrò l' infamie ſue ſcoperte al Conte,
E gli fece veder come ſi trove
Con la corona d' Atteone in fronte: (1)
Contra la moglie irato, in forme nuove
Si volſe a vendicar l' ingiurie e l' onte,
E per farla morir con vituperio,
L' accusò di veleno, e d' adulterio.

II.

Per tutto il Campo allor si fè palese
Quel ch' era prima occulto, o almeno in forse.
La Donna francamente si difese,
E le querele in lui tutte ritorse,
E fè rider ognun, quando s' intese
Com' ella seppe al suo periglio opporse,
E d' inganno pagar l' ingannatore,
Ch' ebbe poscia a cacar l' anima, e 'l core.

III.

Il Conte che si vede andar fallato
Contra la moglie il suo primier disegno,
Pensa di vendicarsi in altro lato,
E volge contra Titta ogni suo sdegno.
Sa, che per ritrovarsi imprigionato,
Per forza ha da tener le mani a segno.
Lo chiama traditor solennemente,
E aggiugne che, se 'l nega, ei se ne mente.

IV.

E che gliel proverà con lancia, e spada
In chiuso campo a pubblico duello:
E perchè la disfida attorno vada,
La fa stampar distinta in un cartello,
E vantasi d' aver trovata strada
Da non poter in qualsivoglia appello
D' abbattimento o giusto, o temerario
Sottoporsi al mentir de l' avversario. (2)

V.

Ma gli amici di Titta avendo intesa
La disfida, s' uniro in suo favore,
E feron sì, che la sua causa presa
E terminata fu senza rigore.
Anzi, perch' ei serviva in quella impresa
Contra Bologna, e 'l Papa suo Signore,
Fu scarcerato come Ghibellino,
Senza fargli pagar pur un quattrino.

V I.

Sciolto ch' ei fu, rivolse ogni pensiero
A la battaglia pronto, e risoluto.
Preparò l' armi, e preparò il destriero,
Nè consiglio aspettò, nè chiese ajuto.
Poco dianzi da Roma un Cavaliero (3)
Nel Campo Modanese era venuto,
Di casa Toscanella, Attilio detto,
E fu da lui per suo Padrino eletto.

V I I.

Questi era un tal piccin pronto ed accorto, (4)
Inventor di facezie, e astuto tanto,
Che non fu mai Giudeo sì scaltro e scorto,
Che non perdesse in paragone il vanto.
Uccellava i poeti, e per diporto
Spesso n' avea qualche adunata a canto;
Ma con modi sì lesti, e sì faceti,
Che tutti si partian contenti e lieti.

VIII.

In armi non avea fatto gran cose;
Però ch' in Roma allor si costumava
Fare a le pugna, e certe bellicose
Genti il Governator le gastigava.
Ma egli ebbe un cor d' Orlando, e si dispose
D' ire a la guerra, perchè dubitava
De' birri; avendo in certo suo accidente
Scardassata la tigna a un insolente. (5)

IX.

Il Conte allor che vide al vento sparsi
Tutti i disegni, e 'l suo pensier fallace,
Cominciò con gli amici a consigliarsi,
Se v' era modo alcun di far la pace.
Vorrebbe aver tacciuto, e ritrovarsi
Fuor de la perigliosa impresa audace;
Chè sente il cor che teme, e si ritira,
E manca l' ardimento in mezzo a l' ira.

X.

Ma il Conte di Miceno, e 'l Potta stesso,
E Gherardo, e Manfredi, e 'l buon Roldano
Gli furo intorno, e 'l vituperio espresso
Dov' ei cadea, gli fer distinto e piano;
Indi promiser tutti essergli appresso,
E la pugna spartir di propria mano.
Ond' ei riprese core, e per Padrino
S' elesse il Conte Paolo Brusantino. (6)

Questi

XI.

Questi che ne la scherma avea grand' arte,
Subito gl' insegnò colpi maestri
Da ferire il nemico in ogni parte,
E modi da parar sicuri, e destri.
Indi rivide l' armi a parte a parte
Del Cavaliero, e i guernimenti equestri.
Ma un petto senza cor che l' aria teme,
Non l' armerian cento arsenali insieme.

XII.

La notte a la battaglia precedente;
Che fra i due Cavalier seguir dovea,
Volgendo il Conte l' affannata mente
Al periglio mortal ch' egli correa,
Ricominciò a pensar tutto dolente
Di nol voler tentar, s' egli potea.
E innanzi l' alba i suoi chiamò fremendo;
Un gran dolor di ventre aver fingendo.

XIII.

Il Padrin che dormia poco lontano;
Tutto confuso si destò a quell' atto.
Con panni caldi, e una lucerna in mano
Bertoccio suo scudier v' accorse ratto;
E 'l barbier de la Villa, e 'l Sagrestano
Di Sant' Ambrogio v' arrivaro a un tratto;
E 'l provvido barbier ch' intese il male,
Gli fè subitamente un serviziale.

XIV.

Ed egli, per non dar di sè sospetto;
Cheto se 'l prese, e si mostrò contento.
Ma fingendo che poi non fesse effetto,
Nè prendesse il dolore alleggiamento,
Chiamò gli amici, e i servidori al letto,
E disse che volea far testamento;
Onde mandò per Mortalin Notajo
Che venne con la carta, e 'l calamajo. (7)

XV.

La prima cosa, lasciò l' alma a Dio,
E lasciò 'l corpo a quell' eccelsa Terra
Dov' era nato, e per legato pio
Danari in bianco, e quantità di terra;
Indi tratto da folle, e van desio
A dispensar gli arredi suoi da guerra,
Lasciò la lancia al Re di Tartaria,
E lo scudo al Soldan de la Soria.

XVI.

La spada a Federico Imperatore;
Ed al popol Romano il corsaletto,
A la Reina del Mar d' Adria, onore
Del secol nostro, un guanto, e un braccialetto;
L' altro lasciollo a la Città del Fiore,
E al Greco Imperator lasciò l' elmetto;
Ma il cimier che portar solea in battaglia,
Ricadeva al Signor di Cornovaglia.

XVII.

Lasciò l' Onore a la Città del Potta, (8)
Poi fè del resto il suo Padrino erede.
D' intorno al letto suo s' era ridotta
Gran turba intanto, chi a seder, chi in piede.
Fra' quali stando il buon Roldano allotta
Che non prestava a le sue ciance fede,
Gli diceva a l' orecchia tratto tratto,
Conte, tu sei vituperato affatto.

XVIII.

Non vedi che costoro han conosciuto
Che per tema tu fai de l' ammalato?
Salta su presto, e non far più rifiuto;
Chè tu svergogni tutto il parentato.
Noi spartiremo, e ti daremo ajuto,
Subito che l' assalto è incominciato.
Il Conte si ristrigne, e si lamenta,
E si vorria levar, ma non s' attenta.

XIX.

Di tenda in tenda intanto era volata
La fama di quell' atto, e ognun ridea.
Renoppia che non era ancor levata,
Un paggio gli mandò che gli dicea,
Che stava per servirlo apparecchiata,
E accompagnarlo in campo, e ben credea
Ch' egli si porterebbe in tal maniera,
Ch' ella n' avrebbe poscia a gire altiera.

X X.

Queſt' ambaſciata gli trafiſſe il core, (9)
E deſtò la vergogna addormentata;
E cominciaro in lui viltà, ed onore
A combatter la mente innamorata:
S' alza a ſedere, e dice che 'l dolore
Mitigato ha il favor de la ſua Amata,
E s' adatta a veſtir; ma la viltade
Finge che 'l dolor torni, e giù ricade.

X X I.

E la Pittrice già de l' Oriente
Pennelleggiando il Ciel de' ſuoi colori;
Abbelliva le ſtrade al dì naſcente;
E Flora le ſpargea di vaghi fiori:
Quindi uſciva del Sole il carro ardente;
E di raggi, e di luce, e di ſplendori
Veſtiva l' aria, il mar, la piaggia, e 'l monte;
E la notte cadea da l' Orizzonte:

X X I I.

Quando comparve il Conte di Miceno
Col Medico Cavalca in compagnia.
Il Medico a l' orina in un baleno
Conobbe il mal che l' infelice avìa;
E fattoſi recare un fiaſco pieno (10)
Di vecchia, e dilicata malvagia,
Gliene fece aſſaggiar tre gran bicchieri,
Ed ei pronto gli bebbe, e volentieri.

XXIII.

Cominciò il vino a lavorar pian piano,
E a riſcaldar il cor timido e vile,
E a mandar al cervel più di lontano
Stupido e incerto, il ſuo vapor ſottile:
Onde il Conte gridò ch' era già ſano,
Che 'l dolor gli avea tolto il vin gentile;
E balzando del letto, i panni chieſe,
E toſto ſi veſtì l' uſato arneſe.

XXIV.

Indi, tratto fremendo il brando fuora,
Tagliò Zeffiro in pezzi, e l' aura eſtiva;
E, ſe non era il ſuo Padrino allora,
A la battaglia ſenz' altr' armi ei giva.
L' almo liquor che i timidi rincora,
Puote aſſai più, che la virtù nativa.
Ben profetò di lui l' antica gente,
Ch' era ſovra ogni Re forte e poſſente.

XXV.

Or mentre s' arma, ecco Renoppia viene,
E 'l coraggio gli addoppia, e la baldanza,
Che con dolci parole, e luci piene
D' amor, gli fa d' accompagnarlo iſtanza.
Egli che 'l foco acceſo ha ne le vene,
Commoſſo da deſio fuor di ſperanza,
E da furor di vino, ambo i ginocchi
A terra inchina, e dice a que' begli occhi:

XXVI.

O del cielo d' Amor ridenti ſtelle, (11)
Onde de la mia vita il corſo pende;
D' amoroſa fortuna ardenti e belle
Ruote, dove mia ſorte or ſale, or ſcende;
Immagini del Sol, vive facelle
Di quel foco gentil che l' alme incende,
Il cui raggio, il cui lampo, il cui ſplendore
Ogn' intelletto abbaglia, arde ogni core;

XXVII.

Occhi de l' alma mia, pupille amate;
Lucidi ſpecchi ove beltà vagheggia
Sè ſteſſa; archi celeſti, ond' infocate
Quadrella avventa Amor ch' in voi guerreggia;
De le voſtre ſembianze, onde il fregiate,
Così ſplende il mio cor, così lampeggia,
Ch' ei non invidia al Ciel le ſtelle ſue,
Benchè ſian tante, e voi non più che due.

XXVIII.

Come a i raggj del Sole arde d' amore
La terra, e ſpiega la purpurea veſte;
Così ai voſtri be' raggj arde il mio core,
E di vaghi penſier tutto ſi veſte.
Queſt' alma ſi ſolleva al ſuo Fattore,
E ammira in voi di quella man celeſte
Le maraviglie, e dal mortal ſi ſvelle,
O de gli occhi del Ciel luci più belle.

XXIX.

Rimiratemi voi con lieto ciglio,
Del cieco viver mio lumi fidati;
Siate voi teſtimonj al mio periglio,
E ſcorgetemi voi co' guardi amati.
Chè fia vana ogni forza, ogni conſiglio,
Cadrà l' empio e fellon ne' propj aguati;
E non che di pugnar con lui mi caglia,
Ma sfiderò l' inferno anco a battaglia.

XXX.

Così detto, riſorge, e 'l deſtrier chiede
Tutto foco negli atti, e ne' ſembianti.
E fa ſtupire ognun che l' ode, e vede
Sì diverſo da quel ch' egli era innanti.
Ma Titta armato già dal capo al piede,
Con armi, e piume nere, e neri ammanti
In campo era comparſo, accompagnato
Dal ſolo ſuo Padrin ſenz' altri a lato.

XXXI.

La deſioſa turba intenta aſpetta
Che venga il Conte, e mormorando freme;
S' empiono i palchi intorno, e folta e ſtretta
Corona ſiede in ſu le ſbarre eſtreme;
E da i caſi ſeguiti omai ſoſpetta
Che 'l Conte ceda, e la ſua fama preme.
Quando a un tempo s' udir trombe diverſe
Da quella parte, e 'l padiglion s' aperſe.

XXXII.

Ed ecco da' cinquanta accompagnato (12)
De' primi de l' esercito possente
Il Conte comparir ne lo steccato;
Con sopravesta bianca, e rilucente,
Sopra un caval pomposamente armato,
Che generato par di foco ardente;
Sbuffa, anitrisce, il fren morde, e la terra
Zappa col piede, e fa col vento guerra.

XXXIII.

Disarmata ha la fronte, armato il petto;
Nude le mani; e sopra un bianco ubino
Gli va innanzi Renoppia, e 'l ricco elmetto
Gli porta, e 'l buon Gherardo il brando fino;
Il brando famosissimo, e perfetto
Di Don Chisotto, e 'l fodro ha il suo Padrino, (13)
Ha Voluce lo scudo, e seco a canto
Roldan la lancia, e Giacopino un guanto.

XXXIV.

L' altro ha Bertoldo, e l' uno e l' altro sprone
Gli portano Lanfranco, e Galeotto,
E 'l Conte Alberto in cima d' un bastone
La cuffia da infodrar l' elmo di sotto:
Ma dietro a tutti, fuor del padiglione
L' interprete Zannin venìa di trotto
Sopra d' un asinel, portando in fretta
L' orinale, una ombrella, e una scopetta. (14)

XXXV.

Armato il Cavalier di tutto punto,
E compartito il Sole ai combattenti,
Diede il segno la tromba, e tutto a un punto
Si mossero i destrier come due venti.
Fu il Cavalier Roman nel petto giunto;
Ma l' armi sue temprate, e rilucenti
Ressero, e 'l Conte a quell' incontro strano,
La lancia si lasciò correr per mano.

XXXVI.

Ei fu colto da Titta a la gorgiera
Tra il confin de lo scudo, e de l' elmetto
D' una percossa sì possente e fiera,
Che gli fece inarcar la fronte, e 'l petto.
Si schiodò la goletta, e la visiera
S' aperse, e diede lampi il corsaletto.
Volaro i tronchi al Ciel de l' asta rotta,
E perdè staffe, e briglia il Conte allotta.

XXXVII.

Caduta la visiera, il Conte mira,
E vede rosseggiar la sopravesta,
E, oimè son morto, grida, e 'l guardo gira
A gli scudieri suoi con faccia mesta;
Aita; chè già 'l cor l' anima spira;
Replica in voce fioca, aita presta.
Accorrono a quel suon cento persone,
E mezzo morto il cavano d' arcione;

XXXVIII.

Il portano a la tenda, e ſopra un letto
Gli cominciano l' armi, e i panni a ſciorre.
Il chirurgo cavar gli fa l' elmetto,
E il prete a confeſſarlo in fretta corre.
Tutti gli amici ſuoi morto in effetto
Il tengono, e ciaſcun parla e diſcorre,
Che non era da porre a tal cimento
Un uom privo di forza, e d' ardimento.

XXXIX.

Ma Titta poi che l' avverſario vede
Per morto riportar ne le ſue tende,
Paſſeggia il campo a ſuon di trombe, e riede
Dove la parte ſua lieta l' attende;
Faſtoſo è sì, che di valor non cede
A Marte ſteſſo, e de l' arcion diſcende,
E ſcrive pria che diſarmar la chioma,
E ſpediſce un corriero in fretta a Roma.

X L.

Scrive ch' un Cavalier d' alto valore
Di quelle parti, uom tanto principale,
Che forſe non ve n' era altro maggiore,
Nè ch' a lui foſſe di poſſanza eguale,
Avuto avea di provocarlo core,
E di prender con lui pugna mortale;
E ch' eſſo, de gli eſerciti in coſpetto,
Gli avea paſſato al primo incontro il petto.

L I X.

Spedì il corriero a Gaſpar Salviani (15)
Decan de l' Accademia de' Mancini,
Che ne deſſe l' avviſo ai Frangipani
Signor di Nemi, e ai loro amici Urſini,
E al Cavalier del Pozzo, e ai due Romani
Famoſi ingegni, il Ceſi, e 'l Ceſarini; (16)
Ed al non men di lor dotto, e corteſe
Sforza gentil Pallavicin Marcheſe. (17)

X L I I.

Che tutti diſſer poi, ch' egli era matto,
Quando s' inteſe ciò ch' era ſeguito.
Intanto avean ſpogliato il Conte, affatto
Dal terror de la morte iſtupidito,
E gìan cercando due chirurghi a un tratto
Il colpo, onde dicea d' eſſer ferito;
Nè ritrovando mai rotta la pelle,
Ricominciar le riſa, e le novelle.

X L I I I.

Il Conte dicea lor: mirate bene,
Perchè la ſopraveſta è inſanguinata,
E non dite così per darmi ſpene,
Chè già l' anima mia ſta preparata,
Venga la ſopraveſta, e quella viene,
Nè ſan coſa trovar di che ſegnata
Sia, nè ch' a ſangue aſſomigliar ſi poſſa,
Eccetto un naſtro, o una fettuccia roſſa,

XLIV.

Ch' allacciava da collo, e ſciolta s' era;
E pendea giù per ſino a la cintura.
Conobber tutti allor diſtinta e vera
La ferita del Conte, e la paura.
Egli accortoſi al fin di che maniera
S' era abbagliato, l' ha per ſua ventura;
E ne ringrazia Dio, levando al Cielo (18)
Ambe le mani, e 'l cor con puro zelo.

XLV.

E a Titta, e a la moglier ſua perdonando,
Si ſcorda i falli lor sì gravi e tanti,
E fa voto d' andar pellegrinando
A Roma a viſitar que' luoghi ſanti,
E dare intanto a la milizia bando,
Per meglio prepararſi a nuovi vanti.
Così il monton che cozza, ſi ritira,
E torna poi con maggior colpo ed ira.

XLVI.

Ma come a Roma poi giſſe, e trattaſſe
In camera col Papa a grand' onore,
E l' alloggio per forza ivi occupaſſe (19)
Nell' albergo real d' un mio Signore,
E quindi poſcia in Bulgarìa levaſſe
Colla poſſanza ſua, col ſuo valore
A quel becco del Turco un nuovo ſtato, (20)
Fia da più degno ſtil forſe cantato.

XLVII.

Chè versi non ho io tanto sonori;
Che bastino a cantar sì belle cose;
E torno a Titta che già uscendo fuori,
Poichè a la tenda sua l' armi depose,
Pel campo se ne gìa sbuffando orrori
Con sembianze superbe e dispettose;
Quando accertato fu che la ferita
Del Conte, nel cercar, s' era smarrita.

XLVIII.

Qual leggiero pallon di vento pregno
Per le strade del Ciel sublime alzato,
S' incontra ferro acuto, o acuto legno,
Si vede ricader vizzo, e sfiatato.
Tale il Romano altier che fea disegno
D' essersi con quel colpo immortalato,
Sgonfiossi a quell' avviso, e di cordoglio
Parve un topo caduto in mezzo a l' oglio.

XLIX.

Ma il Padrin ch' era accorto, il confortava,
E dicea: Titta mio, non dubitare,
Non è bravo oggidì, se non chi brava;
E, come diciam noi, chi sa sfiondare:
Se per vinto, e per morto or or si dava
Il Conte, e al padiglion si fea portare,
Perchè non possiam noi per tale ancora
Nominarlo a le genti in campo, e fuora?

L.

A te deve baſtar ch' egli ſia vinto
Al primo colpo tuo: che s' ei non muore;
Non fu il tuo fin, ch' ei rimaneſſe eſtinto;
Ma ſol di rimaner tu vincitore:
Laſcia correr la fama; o vero, o finto
Che ſia queſto ſucceſſo, egli è a tuo onore;
Ed io farò ch' immortalato reſti
Dalla Muſa gentil di Fulvio Teſti.

L I.

Fulvio col Conte ha non vulgari ſdegni,
E canterà di te l' armi, e gli amori,
Dirà l' alte bellezze, e i fregj degni
Ch' ornan colei ch' idolatrando adori, (21)
Le compagnie d' uficio, i cenſi, e i pegni
Che per lei feſti già ſu i primi fiori,
E i caſali, e le vigne, e gli altri beni
C' hai ſpeſi in vagheggiar gli occhi ſereni.

L I I.

Gran contento è a gli amanti, e gran diletto
Che poſſano veder le luci amate,
Chè portano ſquarciati i panni al petto
Per godere il teſor di lor beltate.
Povero, e ignudo Amor, ſenza farſetto
Dipinſe con ragion l' antica etate;
Chè ſpoglia chi per lui s' affligge, e ſuda;
E lo fa vago ſol di carne ignuda.

LIII.

Fra i succeſſi d' amor canterà l'armi,
E l' impreſe c' hai fatte in queſta guerra;
E con ſonori, e bellicoſi carmi
Eternerà la tua memoria in terra.
E già di rimirar la Fama parmi
Trombeggiando volar di terra in terra;
E contra 'l Papa di tua mano a i venti
La bandiera ſpiegar de' malcontenti.

IV.

Così ragiona il Toſcanella, e ride;
E Titta ride anch' ei per compagnia:
Ma l'amaro dal cor non ſi divide;
Chè non ſa ricoprir sì gran bugia.
Stette penſando un pezzo, e poichè vide
Di non poter ſcuſar la ſua follia,
Di far morire il Conte entrò in penſiero,
Per ſoſtener ch' egli avea ſcritto il vero.

LV.

S' armò d' un giacco, e con la ſpada a lato
L' andò ſubitamente a ritrovare.
Il Conte a Sant' Ambrogio era paſſato,
E ſtava con que' Preti a ragionare.
Titta gli fece dir per un ſoldato,
Ch' uſciſſe fuor, chè gli volea parlare.
Il Conte caricò la ſua baleſtra,
E s' affacciò di ſopra a una fineſtra.

L V I.

E a Titta domandò quel che chiedea;
Ed ei rispose che venisse giuso;
Il Conte si scusò che non potea;
E vedendo che l' uscio era ben chiuso,
Disse, che se trattar seco volea,
Trattasse quivi, o ch' egli andasse suso.
Titta allor furiando si scoperse,
E l' oltraggiò con villanie diverse.

L V I I.

Ma il Conte rispondea con lieta cera: (22)
Voi siete un uom di pessima natura,
A tener l' ira una giornata intera;
Io deposi la mia con l' armatura.
Non occorre far quì l' anima fiera
Con spampanate, per mostrar bravura;
Io v' ho reso buon conto in campo armato,
E son stato con voi ne lo steccato.

L V I I I.

Quand' anch' io irato fui con l' armi in mano;
Voi dovevate allor sfogarvi affatto;
Or, Titta mio, voi v' affannate in vano,
Ch' io non ho tolto a sbizzarrire un matto:
Andate, e come avrete il cervel sano,
Tornate, e so che mi farete patto;
Io non ho da partir nulla con voi;
Però dormite, e riparlianci poi.

Titta

LIX.

Titta ricominciò: Becco, poltrone,
T' insegnerò ben' io, vien fuora, vieni:
Più non rispose il Conte a quel sermone,
Ma destò anch' egli al fine i suoi veleni;
E scoccò la balestra, e d' un bolzone
Il colse a punto al sommo de le reni
Sì fieramente, che lo stese in terra,
E saltò fuori a discoperta guerra,

L X.

Gridando: Per la gola te ne menti,
Romaneschetto, furbacchiotto, spia. (23)
Titta aveva offuscati i sentimenti,
E a gran fatica il suo parlar sentia.
Ma saltaron color ch' eran presenti,
Subito in mezzo, e ognun gli dipartia;
E condussero Titta al padiglione
Dilombato, e che già quasi carpone.

L X I.

Quivi dal Toscanella ei fu burlato,
Che dovendo levare al Ciel le mani
D' aver l' emulo suo vituperato, (24)
Fosse entrato in umor bizzarri e strani
Di volerlo ancor morto, e stuzzicato
Sì l' avesse con atti e detti insani,
Che d' una rana imbelle, e senza morso
L' avesse al fin mutato in tigre, in orso.

LXII.

Se tu disprezzi la vittoria, disse;
Che puoi tu dir, s' ella da te s' invola?
Chi va cercando, e suscitando risse,
Non sa che la Fortuna è donna, e vola.
Tenea Titta le luci in terra fisse
Mesto, ed immoto, e non facea parola.
Ma tempo è omai di richiamar gli accenti
Ai fatti degli eserciti possenti.

C. P. Marillier inv. Jn. Le Roy Sculp.

CANTO DUODECIMO

H. Gravelot Inv.

Nee Sculp.

E gli diede la ſpada, e 'l paſtorale

LA SECCHIA RAPITA.

ARGOMENTO.

Cessa la tregua, e la vittoria pende:
Il Papa in Lombardia manda un Legato.
Sprangon su 'l ponte a guerreggiar discende,
Onde sospinto poi, resta affogato.
Sono rotti i Petroni entro le tende,
E ammolliscono il cor duro ostinato;
S'interpone il Legato a tanti mali,
E si fa pace al fin con patti uguali.

POEMA EROICOMICO

DI

ALESSANDRO TASSONI.

CANTO DUODECIMO.

I.

LE cose de la guerra andavan zoppe;
I Bolognesi richiedean danari
Al Papa, ed egli rispondeva coppe;
E mandava indulgenze per gli Altari.
Ma Ezzelino i disegni gl' interroppe
Col soccorso che diede a gli avversarj:
Allora egli lasciò di fare il sordo,
E scrisse al Nunzio, che trattasse accordo;

II.

Indi ſpedì Legato il Cardinale
Meſſer Ottavian de gli Ubaldini, (1)
Uomo ch' in zucca avea di molto ſale,
Ed era amico a i Guelfi, e a i Ghibellini;
E gli diede la ſpada e 'l paſtorale,
Che poteſſe co' fulmini divini,
E con l' armi d' Italia opporſi a cui
Rifiutaſſe la pace, e i preghi ſui.

III.

Fece il Legato ſubito partita
Con bella Corte, e numeroſa intorno.
Ma la tregua fra tanto era finita,
E a l' armi ſi tornò ſenza ſoggiorno.
Facevano i guerrier ſu 'l ponte uſcita,
Per guadagnarlo; e quivi notte, e giorno
Si combattea con sì oſtinato ardire,
Che 'l fior de' cavalier v' ebbe a morire.

IV.

Fra gli altri giorni quel di ſan Matteo,
De l' uno, e l' altro eſercito avvocato,
Sì fieramente vi ſi combatteo,
Che tutto 'l fiume in ſangue era cangiato.
Prove eccelſe Perinto, e Periteo
Feron col brando; ma dall' altro lato
Minori non le fè Renoppia bella,
D' alto pugnando a colpi di quadrella.

V.

Su la torre vicina armata ascese ;
Che fu di sant' Ambrogio il campanile,
E per compagne sue seco si prese
Celinda, e Semidea, coppia gentile.
Quivi l' arco fatal l' altera tese;
E sdegnando ferir bersaglio vile,
Furon da lei le più degne alme sciolte,
E votò la faretra cinque volte.

VI.

Paride Grassi, e 'l Cavalier Bianchini
Su 'l ponte uccise, e Alfeo degli Erculani;
Su la riva l' Alfier de' Lambertini,
Pompeo Marsigli, e Cosimo Isolani,
Lapo Bianchetti, e Romulo Angelini,
Gabrio Caprari, e Barnaba Lignani
Giù nel fondo trafisse, e due cognati
Fulgerio Cospi, e Lambertuccio Grati.

VII.

A Petronio Sampier ch' innanzi al ponte
Facea la strada a quei de la Crocetta,
Drizzò l' arco Celinda, e ne la fronte
Gli affisse la mortal fera saetta.
Nel collo Semidea ferì Bonconte
Beccatelli ch' uccisi in quella stretta
Avea Anton Borghi, e Gemignan Colombo;
E lo fece cader nel fiume a piombo.

VIII.

Fu Girolamo Preti anch' ei ferito,
Poeta degno d' immortali onori,
Che quindici anni in Corte avea fervito
Nel tempo che puzzar foleano i fiori.
Col collare a lattughe, era veftito
Tutto di feta e d' or di più colori:
Ond' al primo apparir ch' ei fece in campo;
Renoppia di fua man traffe a quel lampo.

IX.

Tra 'l collo, e le lattughe andò a ferire;
E pelle pelle via paſsò lo ftrale.
L' fi fentì la guancia impallidire;
Chè dubitò la piaga effer mortale.
L' accortezza, e 'l faver nocque a l' ardire,
Chè gli affiffò la mente al proprio male,
E in cambio di penfare a la vendetta,
Correre il fece a medicarfi in fretta.

X.

El nondimen, fcufandofi, dicea
Che 'l pugnar con le Dame era atto vile;
E tanto più contra colei ch' avea
La fua franchigia in cima a un campanile.
Intanto da uno ftral di Semidea
Fu morto appiè del ponte Andrea Caprile
Ch' avea quella mattina un Frate uccifo.
La baleftra del Ciel fcocca improvvifo.

XI.

E se non che la notte intorno ascose
L' aurea luce del Sol col nero manto,
Imprese vi seguian maravigliose
Ch' avrebbon desti i primi Cigni al canto:
Tacciute avria quell' Armi sue pietose (2)
Il Tasso, e 'l Bracciolino il Legno santo,
Il Marino il suo Adon lasciava in bando,
E l' Ariosto di cantar d' Orlando.

XII.

Giunto a Genova intanto era il Legato;
E il Nunzio da Bologna gli avea scritto,
Ch' egli sarebbe ad incontrarlo andato,
Prima ch' ei fesse a Modana tragitto.
Ma egli ch' allo studio avea imparato,
Che fa la Maestà poco profitto,
Se le manca il poter, senza intervallo
Assoldando venia gente a cavallo.

XIII.

E 'l Papa già co' Genovesi avea
D' un mezzo million fatto partito;
Talchè sicuramente egli potea
Ragunar soldatesca a suo appetito.
Ma il trascorrer quà, e là ch' egli facea,
Il trasse fuor del cammin dritto e trito,
Finchè con lunga ed onorata schiera
Egli arrivò ne' prati di Solera.

XIV.

Quivi ſtanco dal caldo, e faſtidito,
Fermoſſi a l' ombra, e d' aſpettar diſpoſe
Il Nunzio, a cui già un meſſo avea ſpedito;
Per intender da lui diverſe coſe.
Intanto i ſervi ſuoi ſu 'l verde lito
Vivande apparecchiar laute, e guſtoſe;
Ed egli, in fretta trattiſi gli ſproni,
Mangiò per compagnia cento bocconi.

XV.

Mangiato ch' ebbe, ſtè ſovra penſiero
Rompendo certi ſtecchi di finocchi;
Indi venner le carte, e 'l tavoliero,
E traſſe una manciata di bajocchi;
E Pietro Bardi, e Monſignor del Nero
Si miſero a giucar ſeco a tarrocchi;
E 'l Conte d' Elci, e Monſignor Bandino
Giucarono in diſparte a ſbarraglino.

XVI.

Poi ch' ebbero giucato un' ora e mezzo,
Levoſſi, e que' Prelati a sè chiamando,
Con guſto andò con lor cacciando un pezzo (3)
I grilli che per l' erba ivan ſaltando.
Così l' ore ingannava, e al freſco orezzo
La venuta del Nunzio attendea, quando
Di perſone, e di beſtie ecco un drappello
Guaſtò la caccia ch' era in ſu 'l più bello.

XVII.

Eran questi una man d' Ambasciatori
Da Modana mandati ad invitarlo
Con muli, e carri, e cocchi, e servidori,
E molta Nobiltà, per onorarlo;
Bench' avesse Innocenzo, e i Decessori (4)
Data lor poca occasion di farlo;
Essendo i Modanesi a quella Corte
Esclusi da ogni onor d' infima sorte.

XVIII.

Non perchè avesse alcun mai tradimento
Usato nel servir la santa Sede;
Ma perchè avean con lungo esperimento
A Cesare serbata ottima fede. (5)
Quel che dovea servir d' incitamento
Per onorar di nobile mercede
La costanza, e 'l valor, servia d' ordigno
Per accendere i cor d' odio maligno.

XIX.

Or al Legato que' Signor portaro
Rinfrescamenti di diversa sorte;
Di trebbian perfettissimo un quartaro;
E in sei canestre ventiquattro torte,
E una misura che tenea un caldaro;
Di sughi d' uva non più visti in Corte;
E, per cosa curiosa e primaticcia,
Quarantacinque libre di salciccia.

X X.

Ringraziolli il Legato, e que' regali
Dividendo fra' ſuoi, l' invito tenne.
E fra tanto col feltro, e gli ſtivali
Il Nunzio per la poſta ſopravenne,
E informandol di tutti i principali
Motivi, ſeco a la Città ſen venne,
La qual s' affaticò con ogni onore
Di trarre il Papa del paſſato errore.

X X I.

Si rinovò la tregua, e ad incontrarlo
Uſcì de la Città tutto il Conſiglio,
E fin le Dame uſcir, per onorarlo,
Fuor de la porta inverſo il fiume un miglio.
Preparoſſi il Caſtel, per alloggiarlo,
Con paramenti di tabì vermiglio;
Corſeſi un palio, e feſſi una barriera,
E in maſchera s' andò mattina, e ſera.

X X I I.

Il Nunzio ragunar fece il Senato
Ne la ſala maggiore il dì ſeguente,
Dove con pompa grande entrò il Legato,
Benedicendo nel paſſar la gente.
Sotto un gran baldacchino di broccato
Stava la ſedia ſua molto eminente.
E quindi ei cominciò grave e ſevero
A parlare a quei vecchi dal brachiero.

XXIII.

Il Papa ch' è Signor de l' Universo;
E del gregge di Dio Padre e Pastore,
Veduto fra le cure, ov' egli è immerso;
D' una favilla uscir cotanto ardore:
Al ben comun da quel desio converso
Che spira, e muove in lui l' eterno Amore;
Pace vi manda, o vi dinunzia guerra,
Se voi la ricusate, in Cielo, e in terra.

XXIV.

Quello ch' io a voi, dico al nemico
Vostro; chè 'l Papa a tutti è giusto Padre;
E sebben voi per retto, e per oblico
Foste sempre ribelli a la gran Madre,
E nuovamente a l' empio Federico
Congiunti avete e gli animi, e le squadre;
Non vuol però, che d' alcun vostro gesto
S' abbia memoria, o sentimento in questo.

XXV.

E mi manda a trattar pace fra voi
Con patti uguali, e mi comanda ch' io
In armi debba aver fra un mese, o doi
Dieci mila cavalli al voler mio,
Per rintuzzar chi sia ritroso a i suoi
Santi disegni, al suo voler restìo,
E a Genova i contanti hammi rimesso;
E trenta compagnie già son quì appresso.

XXVI.

E promette di darmi il Re di Francia
Dodici mila fanti infra due mesi;
Sicchè 'l fondarsi in altro ajuto è ciancia:
Nè più sia detto a voi, che a i Bolognesi;
Il Papa sa che a correr questa lancia
I danari di Dio sien meglio spesi,
Ch' in erger torri, e marmi in sua memoria
D' armi e nomi scolpir, fumi di gloria. (6)

XXVII.

Era capo di Banca allor per sorte
Un Giacopo Mirandola, uom feroce,
Nemico aperto a la Romana Corte,
Turbolento di cor, pronto di voce.
Questi volgendo a le ragioni accorte
Del Romano Legato il dir veloce,
Con quella autorità ch' avuta avea;
Così parlò dal luogo ove sedea.

XXVIII.

Il Papa è Papa, e noi siam poveretti;
Nati, cred' io, per non aver che mali,
E però siam da lui così negletti,
E al popol Fariseo tenuti eguali.
Se per tiepidità noi siam sospetti;
Per diffidenza voi ci fate tali;
Ma se per troppo ardor, che possiam dire?
Se non che 'l vostro gel nol può soffrire.

XXIX.

Fra i divoti di Dio noi siamo i soli
Che non godiam di quel ch' a gli altri avanza
Nè possiamo ottener, come figlioli
Nel paterno retaggio almen speranza.
Vengono genti da gli estremi poli,
E trovano appo voi felice stanza.
Noi soli siam dagli avversarj nostri
Per esempio di scherno a dito mostri.

XXX.

Se in lupi si trasformano i Pastori, (7)
Gli agnelli diverran cani arrabbiati;
Chè fra gli oltraggi quei sono i peggiori
Che ci fanno color ch' abbiamo amati.
Ha da noi Federico armi ed onori,
Però ch' in libertà ci ha conservati;
Egli tratta con noi con cor sincero,
E noi serbiamo fede al sacro Impero.

XXXI.

Nè deve minor lode esser a nui
Il conservar la libertade antica,
Ch' a gli altri l' occupar gli stati altrui,
E la fede ingannar di gente amica.
Questo dico a chi tocca, e non a vui;
Chè se 'l Papa si studia, e s' affatica
Di porne in pace con paterno zelo,
Ne dobbiamo levar le mani al Cielo.

XXXII.

Quantunque non rispondano a le prove
Quel Terzo ch' ei mandò di Perugini,
E questo Monsignor che fa da Giove
Con que' fulmini suoi da tre quattrini.
Però s' amor, se carità lo muove,
Se lo Spirto di Dio spira i suoi fini,
Deh cessi il mal influsso a questa Terra,
E faccia il Papa a gl' infedeli guerra.

XXXIII.

Chè noi siam pronti a riverire i suoi
Santi pensieri, e a far ciò ch' egli impone;
E a por liberamente in mano a voi
Ogni arbitrio di pace, ogni ragione.
L' onore intatto resti, e sia di noi
Quel che v' aggrada, acciò ch' al paragone
Più non abbiamo a rassembrar bastardi
Tra i vostri figlj a gli altrui biechi sguardi.

XXXIV.

Chè quell' armi ch' or voi depor ci fate,
Se verrà tempo mai ch' uopo ne sia,
Se verrà tempo mai che le chiamiate
O in Mauritania, o a' Regni di Soria,
Vi seguiran nel mar fra l' onde irate,
Vi seguiran per solitaria via,
Saran le prime a disgombrarvi i passi
Onde a la gloria, e a la salute vassi.

XXXV.

Quì 'l Mirandola tacque, e 'l Conciſtoro
Tutto levoſſi a gridar: Pace, Pace.
E Pace ſia, riſpoſe a un tempo loro
Il diſcreto Paſtor, s' ella vi piace.
Per me non ſia, che di sì bel teſoro
Queſta voſtra Città reſti incapace,
Nè i Tedeſchi, cred' io, l' impediranno;
Ch' omai confuſi, e mal condotti ſtanno.

XXXVI.

E 'l Papa contra lor moſſe in battaglia,
Non contra voi, la gente Perugina;
Se non era con voi queſta canaglia,
Egli impedita avria tanta ruina.
Or ha ſegnata Dio giuſta la taglia,
E verſata ha ſul mal la medicina.
Siate voi più divoti, e men bizzarri,
E camminate per la via de' carri.

XXXVII.

Col fin de le parole in piè levato;
Uſcì dov' eran Dame, e Cavalieri;
Poi fe' chiamare i primi del Senato;
E conſultò con loro i ſuoi penſieri:
In Modana due dì ſtette il Legato
Fra gioſtre, e feſte, e muſiche, e piaceri;
Il terzo ſe n' andò verſo Bologna,
Per dar l' ultimo unguento a tanta rogna.

XXXVIII.

Gli donò la Città trenta rotelle,
E una cassa di maschere bellissime,
E due some di pere garavelle,
E cinquanta spongate perfettissime;
E cento salcicciotti, e due cupelle
Di mostarda di Carpi isquisitissime,
E due ciarabottane d' arcipresso,
E trenta libre di tartufi appresso.

XXXIX.

Fu da mille cavalli accompagnato
Da la Città fino a i vicini lidi,
Dove trovò l' esercito schierato
Che 'l ricevè con suon di trombe, e gridi.
Il ponte, e la riviera indi passato,
Da i Bolognesi, e loro amici fidi
Fu ricevuto, e circa le vent' ore
Giunse a la lor Città con grande onore.

XL.

Il dì che venne, per trattenimento,
Le spoglie gli mostrar del Campo rotto,
Prigioni, armi, bandiere, e ogni stromento;
E fu in trionfo anch' egli il Re condotto.
Indi, per allegrezza, il Reggimento
Gittò dalle finestre un porco cotto,
Ordinando che 'l dì della vittoria (8)
Così si fesse ogni anno in sua memoria.

Fece

XLI.

Fece il Legato poi la ſua ambaſciata
Nel pubblico Conſiglio, e non fu inteſa
Con quella attenzion ch' imaginata
S' era nel cominciar di quella impreſa.
Parea ſtrano a ciaſcun, che terminata
Foſſe con pari onor quella conteſa;
E rivolean la Secchia ad ogni patto;
E non volean che 'l Re feſſe riſcatto.

XLII.

Proponeva il Legato un mezzo oneſto;
Che ritenendo il Re ch' avean prigione,
Rimetteſſero poſcia, in quanto al reſto,
Ne l' arbitrio del Papa ogni ragione:
E quando ancor gli trovò ſordi in queſto;
Nè gli potè mutar d' opinione,
Dunque, diſſe ſdegnato, i noſtri amici
Han minor fede in noi, che gli nemici?

XLIII.

Or vi farò veder quello ch' importe
Il diſprezzar l' autorità Papale.
Così diſſe, e non pur fuor de le porte
Che chiudean le ſuperbe, e ricche ſale;
Ma di Bologna uſcì con la ſua Corte;
E volgendo il cammin verſo il Finale;
Il Paolucci avvisò ch' immantenente
Il ſeguiſſe al Bonden con la ſua gente.

XLIV.

Dove dovea trovarsi il giorno appresso
Azio d' Este figliuol d' Aldobrandino,
E quivi esser da lui poscia rimesso
Nel Ferrarese antico suo domìno,
Come gli avea ordinato il Papa stesso
Con un Breve, dappoi ch' ei fu in cammino;
E a un tempo fur da lui tutti chiamati
I cavalli ch' adietro avea lasciati.

XLV.

Salinguerra ch' intese il suo periglio,
Tosto del ponte abbandonò l' impresa,
E tornando a Ferrara, in iscompiglio
Ritrovò la Città già mezza presa.
Ma risoluti a non mutar consiglio,
S' ostinaron via più ne la contesa
I Petronj, e stimar cosa leggera
L' aver perduta e l' una, e l' altra schiera.

XLVI.

Da l' altra parte i Gemignani volti
Al lor vantaggio, avean con segretezza
Danari a usura da i Lucchesi tolti,
E assoldata milizia a l' armi avvezza;
E avendo i Padovani in campo accolti
Senza segno di tromba e d' allegrezza,
Si mostravan d' ardir, di forze impari,
Per crescer confidenza a i temerarj.

XLVII.

E 'ntanto preparar feano in disparte
Ordigni da trattar notturno assalto,
Ponti da tragittar da l' altra parte,
Saette ardenti da lanciar in alto,
Fuochi composti in varie guise ad arte,
Ch' ardean ne l' acqua, e su 'l terreno smalto,
Falci dentate, e macchine diaboliche,
Che non trovaron mai le genti Argoliche.

XLVIII.

Tre giorni senza uscir de la trinciera
Stettero i Padovani, e i Modanesi.
Ed ecco il quarto con sembianza altera
Fuor de' ripari uscir de' Bolognesi,
E su 'l ponte calar da la riviera,
Tutto coperto di ferrati arnesi,
Un fanton di statura esterminata,
Nominato Sprangon da la Palata.

XLIX.

Un celaton di legno in testa avea
Graticciato di ferro, e al fianco appesa
Una spada Tedesca, e in man tenea
Imbrandita una ronca Bolognesa:
Quindi volto a i nemici, egli dicea;
O Pavanazzi da la panza tesa,
Quando volidi uscir di quelle tane,
Valisoni da trippe Trevisane?

L.

Fra tanti poltronzon' i n' è neguno
Ch' apa ardimento de vegnir quà fora
A far custion con mi, fina che l' uno
Sipa vittorios, e l' altro mora?
Così dicea, nè rispondeva alcuno
A la superba sua disfida allora.
Ma non tardò, ch' a rintuzzar quel fiero;
Da l' Antenoree tende uscì un guerriero.

L I.

Lemizio fu nomato, o Lemizzone, (9)
Piccolo, e grosso, e di costumi antico.
Avea ne la man destra un rampicone,
E sopra la celata un pappafico;
Ne la manca una targa di cartone
Foderata di scotole di fico.
Del resto in giubberel con le gambiere,
Parea un saltamartin proprio a vedere.

L I I.

Rise Sprangon vedendolo sul ponte,
E motteggiollo, e dileggiollo assai,
Chiamandolo aguzzin di Rodomonte,
Stronzo d' Orlando, Ambasciator de' guai.
Volgendo Lemizzon l' ardita fronte,
Rispose: Al cospettazzo, e che dirai
Burto porco arlevò col pan de sorgo, (10)
Se te fazzo sbalzar zoso in quel gorgo?

LIII.

Alza la ronca a quel parlar Sprangone;
E mena per dividergli le ciglia.
Lemizzone la targa al colpo oppone,
V' entra un palmo la punta, e vi s' impiglia;
Ei la targa abbandona, e 'l rampicone
Gli avventa a l' elmo, e ne' graticci il piglia,
E tira con tant' impeto a traverso,
Che 'n riva al ponte il fa cader riverso.

LIV.

Sprangon tocca del cul su 'l ponte appena,
Che balza in piedi, e la sua ronca gira
Con quella targa infitta, e su la schiena
Ferisce Lemizzon che si ritira.
Lemizzon de l' uncino a un tempo mena,
Ma non va il colpo ove drizzò la mira;
Segnava a la visiera, e giù discese,
E ne la stringa de' calzoni il prese.

LV.

Con le ginocchia, e con le mani in terra
Lemizzon cade, e fa cader con esso
Le brache di Sprangon, ch' a sorte afferra
Col raffio ch' abbassò nel tempo stesso.
Ma dalla ronca a quel colpir si sferra
Lo scudo del carton spezzato e fesso:
Onde l' ardito Lemizzon che vede
Il rischio, salta in un momento in piede.

L V I.

E Sprangon ch' a ſbrigar le gambe attende,
Urta per fianco, e giù da l' orlo il getta.
Sprangon, cadendo, in una mano il prende,
E 'l rapiſce con lui per ſua vendetta.
Ravviluppato l' un con l' altro ſcende;
Ma nel cader ſi diſtaccaro in fretta,
Batton ſu l' onda, e vanno al fondo inſieme;
L' acqua rimbalza, e 'l lido intorno freme.

L V I I.

Lemizzon ch' è più ſciolto, e più ſpedito,
Soffia le ſpume, e 'l volto alza da l' onda,
E poi c' ha ſcorto ov' è ſicuro il lito,
Paſſa notando in ſu l' amica ſponda.
Ma da le brache ſue l' altro impedito,
E da l' armi, reſtò ne la profonda
Voragine affogato, e quivi giacque
Cibo de' peſci, e impedimento a l' acque.

L V I I I.

Ramiro Zabarella, un Cavaliero
Il più gentil che foſſe a i giorni ſui,
Ma diſdegnoſo, e furibondo, e fiero
Con chi volea pigliar gara con lui,
Comparve armato ſopra un gran deſtriero,
Dopo che Lemizzon chiarì colui,
E diſſe, o Bologneſi, oggi la voſtra
Disfida feſte, e noi farem la noſtra.

L I X.

Però doman su questo ponte stesso
Tutti vi sfido a singolar battaglia
Con lancia e spada, acciò che meglio espresso
Si vegga chi di noi più in armi vaglia.
Quì tacque il Zabarella, e seguì appresso
Il grido universal de la canaglia,
E fu accettata la disfida altera
Da i Cavalier de la contraria schiera.

L X.

Era ne la stagion ch' i sensi invita
A ristorarsi omai la notte bruna,
E con luce scemata e scolorita
S' era congiunta al Sol l' umida Luna.
La gente di Bologna insuperbita
Dal passato favor de la fortuna,
Dormia sicura in aspettando l' ora
Ch' esca Ramiro a la battaglia fuora.

L X I.

Quand' ecco a l' arma a l' arma, e d' Oriente
Volando il grido a mezzogiorno arriva,
A l' arma a l' arma s' ode a l' Occidente,
Rimbomba l' aria, e fa tremar la riva.
La sonnacchiosa, e spaventata gente
Sorgea confusa, e quinci, e quindi giva
Ravvolgendo, e intricando ordini, e schiere,
E cercando a lo scuro armi, e bandiere.

LXII.

Avean taciuto i Modanesi un pezzo,
Per cogliere il nemico a l' improvviso,
E da più parti riserrarlo in mezzo,
Per farlo rimaner viè più conquiso:
Parendo lor che la vittoria avvezzo
L' avesse a trascurar quasi ogni avviso,
Presero il tempo, e 'l ritrovar distratto,
E da simil pensier lontano affatto.

LXIII.

Correano a gara i Capitani al ponte,
Dove maggior periglio esser parea.
E quivi il furibondo Eurimedonte
Col destriero ingombrato il varco avea;
E in minacciosa, e formidabil fronte,
Con la spada a due man ferendo, fea
Smembrati e morti giù da l' alta sponda
Cavalli, e cavalier cader ne l' onda.

LXIV.

A Petronio Casal divise il volto
Fra l' uno, e l' altro ciglio infino al petto.
A Gian Pietro Magnan ch' a lui rivolto
Già tenea, per ferirlo, il brando eretto,
Troncò la mano, e aperse il fianco, e sciolto
Trasse lo spirto fuor del suo ricetto.
E partito dal collo a una mammella
Ridolfo Paleotti uscì di sella.

LXV.

Ma di gente plebea n' uccide un monte
Che s' erge sovra l' onda, e innanzi passa,
Seguono i Padovani; e già del ponte
Le steccate, e le sbarre addietro lassa.
Quindi ne le trinciere urta per fronte,
E le rompe, e le sparge, e le fracassa.
Si rinforza il nemico, e fa ogni prova
Contra tanto furor, ma nulla giova.

LXVI.

Che da Levante vien per fianco il forte
Gherardo a un tempo, e da Ponente viene
Manfredi, e l' uno, e l' altro ha in man la morte;
E fa di sangue rosseggiar l' arene.
Trasser le genti lor con pari sorte
Di là da l' onda, e per le rive amene
Taciti costeggiando, a un punto furo
Sopra i nemici incauti al cielo oscuro.

LXVII.

A prima giunta, in cento parti e cento
Acceso fu ne' palancati il foco.
Crebbe la fiamma, e la diffuse il vento,
E l' inimico a quel terror diè loco.
Urtano i Gemignani, e al violento
Impeto loro ogni riparo è poco:
Da l' altra parte i Padovani anch' essi
Hanno già i primi in su l' entrata oppressi.

LXVIII.

Varisone fratel di Nantichiero, (11)
Che Barisone poi fu nominato,
Uccise Urban Guidotti, e Berlinghiero
Dal Gesso, e 'l Manganon da Galerato.
Seco avea Franco, e 'l valoroso Alviero,
E Don Stefano Rossi, a cui fu dato
Il cognome a l' uscir di quel periglio,
Perchè tutto di sangue era vermiglio.

LXIX.

Al Pretor di Bologna intorno stanno
Tutti i primi guerrier del Campo armati.
Egli che vede la ruina e 'l danno,
E non può riparar da tanti lati,
Esce da tramontana, e se ne vanno
Di Castelfranco a i muri abbandonati,
E si riparan quivi, e quivi accolte
Sono le genti rotte, e 'n fuga volte.

LXX.

Il popolo di Fano, e di Cesena
Restò col fior de' Milanesi estinto.
De' Ravennati, e Forlivesi a pena
Fu ricondotto a Castelfranco il quinto.
Preso il Carroccio, ogni campagna piena
Di morti, ogni sentier di sangue tinto.
Gli alloggiamenti, e la nemica preda
Restaro al foco, e a le rapine in preda.

LXXI.

Più non tornaro al ponte i Modanesi,
Ma a Castelfranco fer passar la gente;
E quivi furo i padiglioni tesi
Poco distanti al lato di Ponente,.
Dove ancor sono i margini difesi
Da una trinciera quadra, ed eminente;
Che può veder, passando in su la strada,
Qualunque dal Castello al fiume vada.

LXXII.

Tiraro il dì seguente una trinciera
I Bolognesi fuor de la muraglia,
E quivi usciro armati a la frontiera
Contra i nemici in atto di battaglia.
Ma stetter poi così fino a la sera,
Per mostrar di non ceder la puntaglia.
E intanto il Reggimento avea mandato
Un messo in fretta al Cardinal Legato.

LXXIII.

Cui chiedendo perdon del folle eccesso,
D' ajuto il supplicava, e di consiglio,
Con libero, e assoluto compromesso,
Purchè levasse i suoi fuor di periglio.
Egli dissimulando il gusto espresso
Di vedergli abbassato il superciglio,
Mostrò dolersi dell' avuta rotta,
E fè ritorno a la Città del Potta.

LXXIV.

Quivi accolto in Senato, ei diſſe: Amici,
Io torno a voi con quell' iſteſſa fede
Ch' io ritraſſi l' altrier, che i beneficj
Non mi faceano ancor ſperar mercede.
Voi ch' io credea di ritrovar nemici,
Feſte Donna di voi la ſanta Sede,
E i noſtri amici vecchi, inſuperbiti
Mutaron fede, e ne laſciar ſcherniti.

LXXV.

Or ha l' orgoglio lor Dio rintuzzato.
Io, ch 'l ſentiero a la vittoria ho fatto,
Che 'l terzo di Perugia ho lor levato,
Che Salinguerra fuor del Campo ho tratto;
L' arbitrio che da voi pria mi fu dato,
Vi ridomando; ma però con patto,
Che debba l' onor voſtro eſſer ſicuro,
E così vi prometto, e così giuro.

LXXVI.

Il Mirandola allora alzato in piede,
Gli riſpoſe: Signor, la Patria mia
Nè per incontro a la fortuna cede,
Nè per felicità sè ſteſſa oblia.
L' arbitrio che da prima ella vi diede,
L' iſteſſo or vi conferma, e ſol deſia
Che ſiate voi magnanimo in uſarlo,
Com' ella è pronta, e generoſa in darlo.

LXXVII.

Ringraziò que' Signori, e fè partita
Da Modana il Legato il giorno ſteſſo;
E, conchiuſa la pace, e ſtabilita
Fra le parti, in virtù del compromeſſo;
Con gaudio univerſal, con infinita
Sua lode pubblicolla il giorno appreſſo,
Riſerbando ne' patti a i Modaneſi
La Secchia, e 'l Re de' Sardi a i Bologneſi.

LXXVIII.

Nel reſto ſi dovean tutti i prigioni
Quinci, e quindi laſciar liberamente,
E le terre, e i confini, e lor regioni
Ritornar come fur primieramente.
Così finir le guerre, e le tenzoni,
E 'l giorno d' ogni Santi al dì naſcente
Ognun partì da la campagna raſa,
E tornò lieto a mangiar l' oca a caſa. (12)

LXXIX.

Voi, buona gente, che con lieta cera
Mi ſiete ſtati intenti ad aſcoltare,
Crediate che l' iſtoria è bella, e vera;
Ma io non l' ho ſaputa raccontare.
Paruta vi ſaria d' altra maniera
Vaga e leggiadra, s' io ſapea cantare.
Ma vaglia il buon voler, s' altro non lice
E chi la leggerà, viva felice.

FINE.

DICHIARAZIONE

Del Quinto Canto.

(1) *Che da Bosio Duara eran guidati, &c.*

Bosio Duara Signor di Cremona fu veramente allora in ajuto de' Modanesi, e vi rimase prigione.

(2) *De la Città de la Salsiccia fina, &c.*

A Modana i Pizzicàgnoli si pregiano vanamente di far salsiccia fina: perciocchè non val nulla rispetto a quella di Lucca, detta perciò latinamente Lucanica, da Lucca.

(3) *Quattordici Città seco ad armarse, &c.*

F. Nelle croniche di Modana si legge, che le Città, che s' armarono in favore de' Bolognesi contra Modana, furono appunto 14. e quell' istesse, che nomina il Poeta, da Perugia in fuori, che fu introdotta da lui a contemplazioneel Signor Baldassarre Paolucci.

(4) *Il Papa, ch' era padre e protettore, &c.*

Il Papa era allora in Francia nel Lionese; veggasi il Biondo sotto l' anno 1248. nel quale seguì la battaglia, e la rotta, e la presa del Re Enzio.

(5) *Il perfido caval per certe coste*
Lasciò cadersi, e non gli fece motto.

Questa è vera istoria, e non pecca in altro, che in anacronismo; l' accidente occorse a questo Prelato a Scarperìa, mentre da Roma andava a Parma.

(6) *E riportò per marguanti d' Ocagna.*

È ritratto cavato dal naturale, e fu vero, che ritornando, portò guanti a gli amici. Non bisogna burlarsene, perchè il Poeta n' ebbe ancor egli un pajo. Ocagna è città della Castiglia nuova famosa per li guanti che vi si fanno.

(7) *Rincarava le trippe, e le frittelle.*

I Milanesi son tanto lurconi, ghiotti, ed ingordi di trippe, o busecchie, che per questa loro eccessiva leccornìa s' hanno acquistato l' ontoso, e ridicolo soprannome di Busecconi. La voce Pacchiarotto non è Toscana, ma significa, grasso, e morbido.

(8) *E di queste n' avean con le bigonce*
Mille asinelli al dipartir carcati, &c.

É descrizione della salmerìa, che portarono quei Toscani, che l' anno 1613. passarono in ajuto de' Mantovani contra i Savojardi, che si servirono d' asini per bagagli.

(9) *Cotognola, e Barbian madri d' Eroi.*

Il dice per gli Sforzeschi, e per quelli da Barbiano, che furono come Eroi, che uscirono da quelle due terre.

(10) *E Guido da Polenta è il Capitano.*

Guido da Polenta fu Padre della Francesca da Rimini, di cui si favella ne' seguenti versi.

(11) *Il secondo figliuol del Malatesta, &c.*

Paolo secondogenito di Malatesta Signor di Rimin fu, com' è noto, innamorato di Francesca sua cognata, e ucciso insieme con lei da Lanciotto suo fratello, perche il trovò con la moglie. *Dant* nel C. V. dell' inferno.

(12) *Tutti son cavalier, fuora che dui*
Staffieri a piè, &c.

Accenna quello che si dice de' Faentini, che 'l Imperatore Carlo Quinto, essendo stato molto onorato da quei Cittadini, nel giugnere alla piazza creasse Cavalieri tutti quelli che vi si trovarono, dicendo: omnes estote equites. Onde perciò i Faentini quasi tutti si chiamano Cavalieri.

(13) *Indi Cesena vien sotto l' imperò*
Di Mainardo d' Ircon da Susinana, &c.

Mainardo da Susinana fu veramente Tiranno di Cesena, Come anco Pietro Pagano d' Imola; e gli Ordelafi, di Forlì e Forlimpopoli. Leggi il Villani che ne favella.

(14) *Ecco il Carroccio uscir fuor de la porta.*

I primi, ch' usassero il Carroccio, furono i Milanesi. Era un gran Carro tirato da molte paja di Buoi, dove si mettevano tutte l' insegne, quando si combatteva, e dove si ricoveravano i feriti, sotto la guardia d' una grossa banda di soldati i piu valorosi del Campo.

E Tognon Lambertazzi è il Capitano.

Antonio Lambertazzi, e Lodovico di Geremia furono i due Capi principali del popolo di Bologna nella giornata d' Enzio.

(15) *Nomato era costui Filippo Ugone;*
Brescian di quei dalla gorgiera doppia.

Quest' era veramente il Podestà di Bologna in quel tempo, e condottiere del popolo in quella giornata. La gorgiera in questo loco è detta per gozzo; e dicesi, che

nel

nel Bresciano, quando le genti s' ammogliano, non le vogliono se non hanno il gozzo, perchè dicono, che le sgozzate non hanno tutti i loro membri. Il Signor Bernardo Merchi Bresciano dimorante in Parigi, celebre sonatore di Chitarra, Mandolino, e Calascioncino, compositore di musica rinomatissimo, ha assicurato l' editore nel 1766. che tutto ciò non è che pur troppo vero.

(16) La Barbuta porta due cavalli, a differenza della lancia che ne porta tre.

(17) *Ch' avea mandata Brescia a quella guerra.*

I Bresciani sono contati anch' essi fra le Città collegate con Bologna; le parole delle Croniche di Modana sono le seguenti:

De anno 1228. die 4 Oct. Benonienses cum suo Carroccio, & cum amicis suis Faventinis, Imolensibus, Forliviensibus, Ariminensibus, Pisauriensibus, Fanensibus, Mediolanensibus, Brixianis, Forlimpopolensibus, Cesenatibus, Ravennatibus, Ferariensibus, Florentinisque fuerunt in obsidionem Bazani, & ceperunt Castrum Vignolæ & cum eis fuit Comes Albertus de Mangona, &c.

Eodem tempore die 23. Octob. Mutinenses equitaverunt, comburendo omnia usque ad Rhenum, & tunc fuit magnum prælium apud Sanctam Mariam de Strata, & ex parte Bononiensium captus fuit Dominus Tomasinus Salinguerra, & vulneratus est Dominus Paulus Traversatus de Ravenna, & multi Florentini, & Bononienses occisi sunt. Ex parte verò Mutinensium mortuus est Dominus Ponzamatus de Cremona.

Et de anno 1249. inter Mutinenses, & Bononienses fuit magnum prælium in die Mercurii apud Fossaltam, in quo Mutinenses victi sunt, & capti fuerunt septem de populo, & circa centum milites de Mutina. Et in dicto prælio captus fuit Henricus Rex

Sardiniæ, qui tunc erat cum Mutinensibus, & multi milites Germanici, qui cum dicto Rege militabant, &c.

E questo può servire a mostrare, che ne' successi di quella guerra i Bolognesi non sono stati aggravati dal Poeta, come forse taluno si crede; perciocchè quella loro giornata felice, nella quale presero il Re Enzio, fu ricompensata da molte rotte avute da loro prima e dopo, delle quali il poeta poteva, volendo, onorar la sua patria.

(18) —— *E 'l Duca loro*
Il buon Conte Romeo Pepoli vecchio.

Il Conte Romeo Pepoli è moderno; ma vi fu un' altro Romeo Pepoli, che non era Conte, del quale fa menzione il Biondo, e fu vicino a quei tempi, e i suoi nipoti furono poi Signori di Bologna, finche poi Giacopo suo pronipote, la vendè a Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano per dugento mila ducati, come dall' istoria del Poggio si può vedere.

(19) *Eran Mazzamarroni, &c.*

Marroni in Lombardia si chiamano le castagne grosse col guscio. Mazzamarroni significa l' istesso, che Mangiamarroni: perciocchè i Montanari ne sogliono distruggere, e mangiare una gran quantità. Così chiamò anche i Cremonesi Mangiasagiuoli.

(20) *E consegnando a Tommasin Gorzani*
I Gemignani a piè, &c.

Questo Tommasino Gorzani fu Capitano del popolo Modanese in quella guerra, e fu fatto prigione anch' egli col Re Enzio.

DICHIARAZIONE

Del Sesto Canto.

(1) Ad alcuni ha paruto che in questo Sesto Canto, vi sieno poche facezie; ma la materia tutta eroica non comportava più; perciocchè il trattar burlescamente le cose eroiche è piuttosto stile buffonesco, che eroicomico, perchè non si serva il decoro, come fece il Pulci nel suo Morgante. E sebbene è vero che i risi, che cadono impensati fra le cose serie sono i migliori, quando il Poeta ha per uso di trattar burlesçamente le cose gravi; i sali e i risi non cadono impensatamente, anzi saziano; perche a metterli dove non cadono di lor natura, riescono sforzati ed insipidi; oltreche non è mestiere d' ognuno il trovar sali ed arguzie, che piacciono.

(2) *Sovra l' arco del Ciel col Sole in fronte*
Partiva Astrea con le bilance il giorno.

Questo Poeta non fu rubatore; ma le cose sue sono state trovate da lui, e particolarmente le descrizioni, come questa del mezzo giorno, e tant' altre dell' Aurora, e della notte. A Virgilio, ed al Tasso scema gran parte della lode l' essersi serviti dell' invenzioni de gli altri.

(3) *Del Protettor de la Città di Marte.*

San Pietro è 'l Santo Avvocato, e Protettore della Città di Roma. Michelangelo Buonarotti diede l' idea della famosa girandola composta di sei mila razzi che tutti prendono fuoco in una volta sulla mole d' Adriano per la festa di questo Apostolo.

(4) ---- *Ah pinchelloni, e dove*
Vi rinculate voi da coteſtui?

Dell' iſteſſa lingua Fiorentina riputata per ottima, ſi ſerve a generare il ridicolo, ſindacando la cattiva pronuncia d' alcune voci. Queſt' è quel ſatirico ſoave, che condiſce di quando in quando la dicitura eroicomica. *Aitri* per *Altri* è voce Fiorentineſca.

Affettavate quie, come un popone,
Il mondo, ora vi diaccia il Sollione.

Affettavate, cioè tagliavate in fette. L' e di *quie* è paragogico, ed un' affettazione Fiorentina. Come il Fiorentino dice Stiavo, Maſtio, Stiacciare &c, in vece di dire Schiavo, Maſchio, Schiacciare &c. così anche ſuol dire diaccio, diacciaja, diacciare &c. in cambio di ghiaccio, ghiacciaja, ghiacciare &c. Il *Sollione*, la sferza del caldo de' giorni canicolari.

(5) *Tolta l' indegna vita a Bariſano,*
Al Teggia che 'l feriva in ſu l' elmetto &c.

Introduce perſonaggi noti a molti, e aggiuſtati all' azioni che lor fa fare. Il Teggia fu uomo di lettere, e cognito nella Corte di Roma, e morì cieco; onde finge che foſſe accecato in queſta guerra; ma s' accecò per accidente di catarro, e non per colpo di ſtocco. Un giorno fra gli altri un cavallo ſboccato il portò in una ſcodelleria, che non ſe ne avvide, e ruppe per quindici ſcudi di majolica, mentre egli alla cieca lo ſpronava. Quanto alla vita del Bariſano, non fu certo molto degna.

(6) *Baldin Ghiſelli, e Lippo Ghiſelliero,*
E Antonel Ghiſellardi, &c.

Sono cognomi di famiglie nobili Bolognesi de' nostri tempi.

(7) *Indi toglie la vita a Min del Rosso.*

Min del Rosso, Gabbion di Gozzadino, Carlon Cartari, Ruffin dalla Ragazza, ed altri così fatti, sono nomi notissimi tra i vecchi di Bologna.

(8) *Feghe sbittà la schitta a tuch sti lanzi.*

Lanzi in Lombardia si chiamano i Tedeschi; *Sbittare* in Bresciano significa saltar fuori, e scappare; e *schitta* nell' istesso linguaggio è l' istesso, che cacarella, o cacajuola. *Feghe*; cioè, fate loro. *Da De'*, da dio.

(9) *Guido scontrò che da la pugna usciva.*

Guido da Polenta Signor di Ravenna, e Padre della Francesca da Rimini, di cui si ragionò di sopra, fiorì anch' egli in quei tempi.

(10) *Contra quei Malandrin scortica santi.*

É detto d' un nemico ch' oppone a i Romagnuoli due pecche; cioè, che siano facili, quando sono banditi, a mettersi a rubare alla strada, e che scorticassero San Bartolommeo, che è una fama vana; perciocchè San Bartolommeo morì in India.

(11) *Che Triganieri fur cognominati;*
Nemici natural de' Bacchettoni, &c.

In Modana sono veramente queste due Fazioni. I Triganieri sono una mano di scapigliati oziosi, che non sapendo che farsi, si danno a far volar colombi, ch' essi chiamano Trigani, e gli avvezzano non solamente a condurre

alle loro colombaje de' colombi forestieri; ma a portar anche delle lettere da luoghi distanti cinquanta, e sessanta miglia; usanza conservata in quella Città fino dalla sua prima origine: onde leggiamo in Plinio, che quando era assediata da Marc' Antonio con tanta strettezza, che non ne poteva uscire uomo alcuno, furono mandate fuora colombe con lettere al collo, che furono cagione, che il Senato Romano affrettasse il soccorso.

(12) La Compagnia de' Bacchettoni ha preso questo nome da i Fiorentini, che chiamano Bacchettoni certi che 'l giorno vanno baciando le tavoloccie, e la sera s' adunano a disciplinarsi a calzoni calati; Alcuni dicono, che i primi fondatori portavano in mano certe bacchette per terror de' fanciulli, che andavano ammaestrando, e che da quelle bacchette furono Bacchettoni chiamati. Altri hanno creduto che avendo avuta l' adunanza origine da' Giovanetti scapigliati rimessi nella buona via, fossero per invidia chiamati Bacchettoni, quasi bastoni di que' loro correttori, con osceno significato. Ma l' origine di tal nome io non l' ho potuta sapere.

Bacchettone è quasi *Va chetone*, perchè questa canaglia è un' Acqua *cheta* che fa vermi. Il grande Antonmaria Salvini morto nel 1729 deduce Bacchettone da Bigot, Franz. quasi Bigottone. E questa è veramente l' origine di Bacchettone, che che ne dica in contrario con lunga filastroccola Egidio Menagio.

(13) *Quorum Deus venter est.*

(14) *Jotatàn con la spada in terra mette,*
E Barbante figliuol di Mazzasette, &c.

Questi sono i nomi di due Triganieri famosi nella Città

di Modana, conofciuti da tutti gli Ofti, e Bettolieri. *Bettoliere* non è nella Crufca, e vuol dire Padron di Bettola, ch' è una picciola ofteria.

(15) *Santa Nafiffa a beftemmiar fi volfe.*

Chi vuol fapere, chi foffe Santa Nafiffa, o per dir meglio, chi foffe la Nafiffa riverita per Santa da i Maomettani, come donna della ftirpe del profeta loro, legga il Leoni nella defcrizione dell' Affrica dove tratta delle curiofità, e novità che fono nella gran Città del Cairo.

E quefto fia detto per rifpondere a chi oppofe già al Poeta, che quefto era un *Mifcere facra profanis*, e che quefto Poema era una calza d' uno Svizzero di due affife; non avendo mai letto Plinio fecondo nell' Epiftola 21. dell' ottavo libro, ov' egli favellò nella forma feguente:

Ut in vita, fic in ftudiis, pulcherrimum, & humaniffimum exiftimo feveritatem, comitatemque mifcere, ne illa in triftitiam, hæc in petulantiam procedat, &c.

DICHIARAZIONE

Del Settimo Canto.

(1) *Non ſtettero a trattar de' caſi loro,*
Come ſoleano far le genti antiche.

Omero finge ragionamenti tra colpo e colpo, e in particolare fa narrare la ſtirpe loro a gli ſteſſi combattenti nell' atto del menar le mani. Ariſtotile loda aſſai la maniera di quel Poeta, ma s' egli foſſe ſtato così buon ſoldato come Filoſofo, non l' avrebbe lodato nè in queſta, nè in molte altre coſe, dove parla della milizia bamboleggiando.

(2) *Eccovi là quella volubil gente.*

Parla come nemico, e attribuiſce a mancamento ai Ferrareſi quello ch' era lode loro, cioè il tener col Papa. Così Enzio nel canto precedente, come nemico chiama Papiſti i Guelfi; e il Poeta deve imitare chi favella. Quì però il Taſſoni fa alluſione all' eſſerſi i Ferrareſi, verſo la fine del ſecolo XVI. dati in mano di Papa Clemente VIII. e ſottratti al dominio del Duca di Modana, dove queſta piaga gettava ſangue a' tempi dell' Autore, ed ai noſtri non s' è ancora rammarginata. Perciò 'l Taſſoni ſi moſtra inviperito contra quei di Ferrara; Città fiorentiſſima, quand' era degli Eſtenſi, ed or ch' è del Papa, le ſi poſſono adattare le lamentazioni che fece Geremia Profeta ſopra Geruſalemme.

(3) *Voluce riſpondea, Signor Marcheſe,*
È morto Orlando, e non è più quel tempo.

Nel Poema dell' innamoramento d' Orlando si legge, che combattendo quel Paladino col Re Agricane, e vedendo quel barbaro i suoi che fuggivano, pregò Orlando, che glieli lasciasse rimettere in battaglia, che poi ritornerebbe a duellare con esso lui, e Orlando se ne contentò. Ma quì Voluce dice, che Orlando è morto, e non è piu quel tempo.

(4) *I titoli vendea per un presciutto.*

Un tal Principe Greco che si vantava della stirpe di Costantino Magno, andava pescando i balordi per le città d' Italia, e mostrava privilegj di cartapecora vecchia, veggendo l' ambizione de gli Italiani, dava loro titoli a decine senza risparmio, per ogni minima mercede; onde molti si trovarono Cavalieri, e Conti per una forma di cacio, o per un salame, o per un presciutto, e a Ferrara fè gran profitto, dove infeudò le terre del Turco.

(5) *Pippo, Cecco, Beco.* Filippo, Francesco, Domenico.

(6) *La prigionia del Duca lor commosse.*

Veramente Bosio Duara Signor di Cremona rimase anch' egli prigioniero de' Bolognesi in quella guerra.

(7) *Il buon Omero Tortora assalito, &c.*

Questi versi non dicean così nella prima stampa, ma il Poeta volle onorare Omero Tortora Istorico, amico suo, e gli mutò.

(8) *Chè Betto, e Vico, e Peppe, e Cencio, e Lello, &c.*

Nomi Perugini accorciati; nelle altre edizioni si legge Ciancio, ma deve dirsi Cencio, cioè Vincenzo.

(9) *Primo cultor della natia favella, &c.*

Questi professava di parlar Peruginissimamente, secondo il volgare del popolo, e si poteva imparar da lui il parlar Perugino.

(10) Questo Dottore, e Braccioforte sono persone cognite nella corte de Roma.

(11) Giove motore del sesto Pianeta.

(12) *O quante scorze di castagni incisi, &c.*

Favella della guerra della Garfagnana tra i Lucchesi, e i Modanesi, nella quale quei popoli Montagnuoli per odio si tagliavano le viti, e si scorticavano i Castagni l' un l' altro con vendetta montanaresca.

(13) *Pregando il Conte Biglia inginocchione, &c.*

Questi era un Personaggio mandato dal Governator di Milano per veder d' acquetar quei popoli, e salvò la Piazza di Castiglione, spiegando una bandiera del Re Cattolico, alla quale i Modanesi fecero di berretta.

(14) *Spiegando di Filippo il gonfalone, &c.*

Alcuni dicono, che fu un pezzo di tela rossa, e che i Modanesi si lasciarono ingannare dal colore.

Nella edizione di Parigi questi versi furon mutati da un Lucchese che assisteva alla stampa, e voltati a favore della sua nazione. Ognun proccura a suo vantaggio.

(15) *Bertino*, cioè bigio. Voce Lombarda.

(16) Il Cavalier Enea Vaino fu amicissimo del Poeta, e qui viene introdotto fra gl' Imolesi, sebbene era nato in Firenze, perche traeva la sua origine di Romagna. Fu

nipote di sorella del Cardinal Magalotti, e amatissimo nella corte di Roma.

(17) *Ma poi che Marte il suo favor ritenne,*
E tornò di quadrato indietro il passo.

Parla secondo gli Astrologi: l' aspetto quadrato ne' pianeti è infelice, e tanto più ne' Pianeti maligni come Marte.

(18) *Guarnier Cantuti allor rispose, &c.*

Questo è un Consiglio imitato in Petronio Arbitro; dove i Consiglieri contendono a chi dice peggio.

(19) *Condur lo stabbio ch' abbiam pronto a basso.*

A quel tempo Modana era tutta piena di masse di stabbio; oggidì le strade ne sono meno adorne, ma non però in tutto prive. Da Omero sarebbe stato detto:
Urbs bene stabulata.

(20) *A la fè che l' è vera: andema, andema.*

É un verso di lingua pretta Modanese.

(21) *Sbarrar le strade, e gli affumati chiassi;*
E i portici d' antica architettura,
E dinanzi a le sbarre in quelle strette
Cominciaro a votar le canalette, &c.

L' antichità di Modana si conosce dalle fabbriche particolarmente de' portici su i balestri, che mostrano d' essere stati fatti assai prima, che Vitruvio scrivesse d' Architettura.

Le canalette sono le cloache, delle quali è piena quella Città; e quando le votano, non si può passar per le strade

per riſpetto della lordura che ſi diffonde, oltra il puzzo che appeſta.

(22) *Qual Teleſſilla già dal muro d' Argo, &c.*

Chi deſidera di ſaper meglio l' iſtoria di Teleſſilla Vergine Argiva, legga il Leonico *de varia hiſtoria*.

(23) *Le lampade del Ciel tutte accendea.*

Seguita l' oppinione di coloro che diſſero, che i Pianeti erano come lampade attaccate al Cielo.

DICHIARAZIONE

Dell' Ottavo Canto.

(1) *E le lucciole uscian col cul di fuoco,*
Stelle di questa nostra ultima sfera.

Chiama il Poeta le lucciole stelle della terra, le stelle lucciole del Cielo, perchè fanno l' istesso effetto di volar per l' aria, e di non risplendere se non di notte.

(2) É un verso di voci Ferraresi.

(3) *Così, secondo i Greci ciurmatori,*
Porta l' ottavo Ciel gli altri minori.

Chiama Ciurmatori i Filosofi e Astronomi Greci che persuasero al pópolo, che ogni Pianeta avesse un Cielo da sè, e che gl' inferiori fossero rapiti dall' ottava sfera d' Oriente in Occidente; perciocchè il Poeta fu Sceptico, e tenne che le cose de' Cieli, quanto a noi, consistessero tutte in oppinione, e probabilità; e ne portò egli ancora una nuova nel terzo libro de' suoi pensieri.

(4) *Ma sopra tutti scrisse ad Ezzelino, &c.*

Ezzelino da Romano era allor Signore di Padova, e dipendente da Federigo Imperatore. Vegganfi l' istorie di quei tempi.

(5) *Già l' uscio aperto avea de l' Oriente*
La puttanella del canuto amante,
E in camicia correa bella, e ridente
A lavarsi nel mar l' eburnee piante, &c.

É descrizione dell' Aurora fatta a concorrenza di quella di Dante nel 9. del Purgatorio:

La Concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' Oriente
Fuor de le braccia del ſuo dolce amico.

Veggaſi l' una, e l' altra.

(6) *Se v' era Pietro allor, co' fieri carmi*
Traeva i morti regni al ſuon de l' armi.

Parla di Pietro d' Abano che fu tenuto per Mago. Ma fiorì in altri tempi. Però vuol dire il Poeta che ſe allora foſſe ſtato quivi, avrebbe armata qualche compagnia di Demonj in favore de' Modaneſi.

(7) *Paſſa il quarto Inghelfredo, uomo che nato*
D' ignobil ſtirpe, &c.

Dicono che veramente coſtui foſſe uno de' Favoriti d' Ezzelino, e alzato da lui a i primi gradi d' onore, d' uomo baſſo ch' egli era.

(8) *Per cui la Donna ſua Cipada agguaglia.*

La Donna, cioè la Padrona di Cipada è Mantova, illuſtrata da i verſi di Virgilio, come Cipada da quei di Merlino Poeta, ſepolto nella Terra di Campeſe, con famoſa ſepoltura fabbricatagli dal P. D. Angelo Grillo Poeta famoſo anch' egli, e principaliſſimo Soggetto della Religione Benedettina.

(9) *Dov' è 'l Regno de' Galli, e la ſementa*
Famoſa in ogni parte, &c.

Le galline di Polverara, e la razza loro è famoſa per tutta Italia.

(10) *Onde i vicini lor ridono ancora*
Del ſoccorſo che dier quei ſciocchi allora.

In quelle parti, quando ſi vuol ſignificare qualche ajuto fuora di tempo, e tardo, ſi dice *il ſoccorſo di Paluello*, come in Toſcana *il ſoccorſo di Piſa*.

(11) *Teolo onde uſcì già l' anima degna*
Che 'l glorioſo Livio al Mondo diede.

È oppinione che Tito Livio Iſtorico foſſe da Teolo.

(12) *Terranegra conduce, e Bruſegnana*
Dove Antenore fè le prime mura.

Quivi dicono che Antenore fondaſſe la ſua prima Città, chiamata, *Urbs Euganea*, che poi è ſtato corrotto da gl' idioti in Bruſegnana.

(13) *E dove la ſua Gatta in ſecca ſpoglia*
Guarda da topi ancor la dotta ſoglia.

La pelle della Gatta del Petrarca s' è conſervata fino a i tempi noſtri, e continuamente viene illuſtrata da i verſi, e da i componimenti de' belli ingegni che capitano in quelle parti.

(14) *Egli era un uom d' anni cinquantadui*
Dotto, e faceto, &c.

Deſcrive l' Arciprete Gualdi amico ſuo.

Che ſapea tutt' i motti di Margutte.

Luigi Pulci Fiorentino nel ſuo Poema intitolato il *Morgante*, introduce queſto *Margutte*, e gli dà 'l carattere d' un compiuto ſcellerato. È notabile che in Toſcana, dove ſi fa quella ſtima del Morgante, che vien fatta del Taſſo per tutto il Mondo, ſi creda comunemente che Margutte ſia un Nano: e pure è un mezzo gigante, come lo fa il Pulci in queſto verſo.

Vedi che ſette braccia ſono appunto.

(15) *E dove la ſampogna di Menone*
Fe' riſuonar de la Tietta il Nome, &c.

Le rime burleſche in lingua Padovana di Menone, e Begotto ſono aſſai note in tutto lo Stato Veneto.

(16) *Il ſecondo di Rodi è Cavaliero, &c.*

Non erano veramente ancora Signori di Rodi i Cavalieri di S. Giovanni; ma furono poco dopo: e 'l Poeta parla ſecondo quello che fu poi.

(17) *Dormiva Endimion tra l' erbe, e i fiori.*

Il Poeta fu poco amico d' Omero, e diſprezzò le ſue invenzioni, come rozze, e di cattivo coſtume; nondimeno per moſtrare che conobbe il Buono, e 'l Cattivo di quel Poeta, introduce queſto cieco a cantare all' Omerica.

(18) *Le campagne mirò tacite, e ſole, &c.*

Compagne è ſtampato in tutte le copie; nondimeno il teſto manuſcritto di mano del Poeta, dice, *le campagne*, e non *le compagne*, e così deve eſſere ſcritto, e ſtampato, non oſtante che anche ſi poſſa intendere, che le compagne ſignifichino le Stelle, compagne della Luna; ma il Poeta vuol ſignificare che la Luna mirò in terra, e non in Cielo.

(19) *Così dicendo, un vel candido ſchietto.*

Finge il Poeta ch' Endimione donaſſe a Diana una banda bianca che portava ad armacollo, fregiata di perle per adornare il dono, che finſero i Poeti antichi eſſerle ſtato fatto da quel Paſtore; e per moſtrare che le femmine,

comunque

comunque innamorate, sempre vogliono qualche cosa dall' amante.

(20) *Eccetto alcune poche, &c.*

Eccettua le vergini sacre.

(21) *Và, canta alle puttane infami e sciocche.*

Serva il decoro d' una Vergine pudica, che non vuole sentir cantare cose lascive; la voce di cui ella si serve non è disonesta in bocca d' una guerriera, e tanto meno nell' occasione in cui si dice.

(22) *Con gusto tal, che 'l dì di San Martino*
Bebbero in sette un carratel di vino.

Gli Anacronismi quando sono lontani assai dal vero, e cadono opportunamente, e impensati, come questi, partoriscono anch' essi il ridicolo,

(23) *E lor parente di cognome, e grazia.*

I poveri d' una famiglia hanno sempre per grazia, che i ricchi gli vogliano riconoscere per parenti: perciocchè la povertà è un' argomento di demerito; e per questo i poveri sono sprezzati.

(24) *Le Donne sue che stavano a filare, &c.*

Vedi Livio; chè il Poeta sta su l' istoria.

DICHIARAZIONE

Del Nono Canto.

Questo Canto pare avere poco del Comico; nondimeno tutto è Comico: perciocchè tiene sospeso l' uditore fino al fine, e poi in aspettazione di cosa grave e seria, finisce in un ridicolo.

(1) *La battaglia di Martano, &c.*

Vedi l' Ariosto.

(2) *Giucaro al tocco, e sopra Galeotto*
Cadde la sorte, &c.

Questi è il Galeotto figliuolo del Signore della Mirandola, di cui si favellò di sopra nel Canto Terzo.

(3) *Il nobil lin, di cui già tele ordiva*
L' antica età d' incombustibil tiglio, &c.

Questo è il lino Asbestino, di cui favella Plinio; gli Antichi ne filavano tele incombustibili, che quando si voleano imbiancare, si gettavano nel fuoco, ed erano tenute per cosa preziosa al par delle gioje. Il Cavalier Gualdi ne ha quì mostra in Roma, tra le sue curiose anticaglie. É pietra venata con certa lanugine per le vene, che si sfoglia e scrosta, e quella lanugine è simile all' allume di piuma, e non si consuma nel fuoco, ma la maniera di filar tal materia noi non l' abbiamo; benchè forse non mancherebbe l' industria, quando se ne trovasse quantità sufficiente, e che ci fosse il premio. *Tiglio* e *Tiglioso*, significa materia atta a filarsi.

(4) *Ond' ei cadde trafitto il destro ciglio.*

Questo fu accidente vero accaduto al Signor Ippolito Livizzani, nel giostrar contra il Conte Alfonso Molza in Modana.

(5) *Quest' era un Cavalier non più nomato,*
Figlio d' un Romanesco ingannatore.

Qui si descrive il ritratto d' un Zerbino affettato Romanesco, nato di Casa nuova, arricchito per istrada obbliqua, che fa del Cavalierazzo, e del bravo, mentre conosce d' aver a fare con persona inferiore, e di poco polso.

(6) -----*Onde à veder correa*
La Fiorentina, e Perugina gente
Tratta da naturale impeto ardente.

Questi due ultimi versi furono dal Poeta cambiati, perche sapeva che i vizj, quanto più si diffondono nel generale, tanto meno offendono i particolari.

(7) *La lancia lunga più d' ogni altro avea*
Due palmi, e una Pantera in su l' elmetto.

La Pantera è bellissimo animale; ma dicono che sia d' animo molto vile.

(8) *Quel Don Chisotto in armi sì sovrano.*

Le prodezze di Don Chisciotto della Mancia, Cavalier errante impazzito, sono note per l' Istorie delle sue gesta.

(9) *Poichè de la Città cacciati foro*
Gli Aigoni dal furor de' Ghibellini.

Gli Aigoni, e i Grisolfi erano in quel tempo Capi delle

fazioni della Città di Modana. I Grisolfi erano Imperiali, e avevano cacciati gli Aigoni ch' erano Ecclesiastici, e Guelfi; oggidì si chiamano gl' Ingoni, e ce ne sono pochi: ma i Grisolfi sono annullati.

Il Conte di Vallestra, &c.

È opinione del volgo di quelle parti, che nel monte di Vallestra sia sotterrato un tesoro guardato da i Diavoli: e però il Poeta si serve di tale opinione e fama a formare questo episodio. Dicono che il conte di Culagna andasse una volta per cavare detto tesoro, e fosse bastonato da i Diavoli; ma questa non è contata qui fra l' altre prodezze sue, e si riserva nella giunta da farsi al libro di Don Chisotto.

(10) *Il cambiar lancia era miglior partito.*

Per questo fu finto che quando Tognone cambiò lancia, non cadesse; perchè aveva la lancia incantata, e Melindo non l' avea.

(11) *Trasse la spada, e a quel Piccin rivolto.*

Il maggior segno di codardia è insuperbire, e fare il bravo con le genti che non possono competere. Vedi appresso il Boccaccio le prove che faceva Maestro Simone, quand' era scolare: nella Novella 79. famosa per le mellonaggini del Medico Simone, per le fantinerie di Bruno, e di Buffalmacco, e per le fragranze della Contessa di Civillari.

DICHIARAZIONE

Del Decimo Canto.

(1) *O, diceva, bellor de l' universo, &c.*

In quel tempo s' usava questa lingua, come si può vedere dalle storie, e da i versi de' Letterati che fiorivano allora assai rozzi. Ma quì il Poeta picca coloro che oggidì la tengono per migliore della presente, chiamando questa la lingua del buon Secolo, e la vorrebbono rimettere in uso, e mostra loro come riuscirebbe alla prova. Le cose cadute dall' uso, è vanità il volerle sostentare. Il sale della Satira è il condimento della Commedia: ma il Poeta sfuggì di chiamare questa sua invenzione nuova di poetare *Eroisatiricomica*, sapendo quanto il nome di Satira sia odioso in questi tempi, e sospetto a quelli particolarmente che dominano.

(2) *L' Aquila del gran Re de l' Oceano.*

Chiama *gran Re dell' Oceano* il Re Cattolico per lo amplissimo dominio ch' egli ha nell' Oceano che è dominato da lui dalle Colonne d' Ercole fin sotto il polo antartico: onde a riguardo del mare, il Sole nasce, e tramonta ne' regni suoi.

(3) *Moro, can, senza legge, e senza fede.*

Chiama Venere *Moro* Libecchio, perchè nasce in Mauritania; il chiama *Cane*, perchè quello é paese d' infedeli dove i popoli vivono senza Politica e barbaramente; il chiama *senza fede*, perchè gli Affricani hanno sempre avuto in costume d' essere fraudolenti e mancatori di fede.

(4) *Rade il porto d' Aſtura, ove tradito*
Fu Corradin nella ſua fuga meſta.

Della prigionia di Corradino di Svevia ad Aſtura per tradimento del Signore di quella Terra, leggi il Villani: e veramente quella Terra oggidì è diſtrutta, e tutto il territorio è diſerto, che pare appunto vendetta Celeſte.

(5) *La Regina del mar, la Dea del mare.*

Chiama *Dea del mare* Venere, perchè nacque nel mare; e *Regina del mare* la Città di Napoli, perchè domina tutto il mare da quella parte.

(6) *E cangia volto, e bel ſembiante eſpreſſo*
De la Conteſſa di Caſerta prende, &c.

Manfredi Principe di Taranto, e poi Re di Napoli, fu veramente innamorato della Conteſſa di Caſerta ſua ſorella. Vegganſi l' Iſtorie di Napoli, ed una breve narrazione di tale amore ſcritta da Monſignor Paolo Emilio Santorio, è ſtampata fra le lettere di Paolo Manuzio.

Quì alcuni hanno richieſto, perchè il Poeta non ſeguiti a narrare quel che poi faceſſe Manfredi, per liberare il fratello dalle mani de' Bologneſi; e non s' avveggono che il Poeta finiſce la favola della Secchia, alla quale è obbligato, e che queſta è un' altra Iſtoria, e che, ſeguìta la pace, il Lettore dee immaginarſi, o che Manfredi non faceſſe altro, o che cominciaſſe un' altra guerra da sè contra Bologna per liberare il fratello. Nè anche il Taſſo deſcrive ciò che avveniſſe di Armida, e d' Erminia dopo la preſa di Geruſalemme; perchè erano coſe fuori della favola propoſta da lui.

(7) *Sorella mia, Reina mia, Dea mia, &c.*

Napoletanamente.

(8) *Conte, tu se nu Papa, &c.*

Versi Romaneschi.

(9) *Che l' ambra scoppiò fuor per li calzoni.*

Questa è quella sorte di ridicolo, che propriamente vien chiamata da Aristotile nella Poetica, *Turpitudo sine dolore*, che fa nascere il riso dalle azioni: ma del riso che nasce dalle parole, non ne favellò Aristotile, e non entra sotto così fatta deffinizione.

(10) *Dal Collegio de' Medici, &c.*

Non si fidò d' un Medico solo, ma ne volle un Collegio.

(11) *Ch' era pariente de gliù Papa, &c.*

Cava il ridicolo dalla cattiva pronunzia Romanesca come di sopra a ottave 42. Ma quì è contrasegno d' un personaggio noto in Roma.

Ma il buon fiscal Sudenti, &c.

Il Dottor Sudenti fu veramente fiscal di Modana, ma ne' tempi più moderni; e scontrando una volta in campagna certi banditi, e' si cacò ne' calzoni di paura; ma essi nol conobbero, e 'l lasciarono andare così merdoso: che se l' avessero conosciuto, guai a lui.

É nondimeno d' avvertire che questa di Titta, come ho detto, fu veramente azione d' un Romanesco, il quale vantandosi d' esser parente del Papa, non voleva esser condotto prigione in Torredinona, ma in Castello Sant' Angelo.

DICHIARAZIONE

Dell' Undecimo Canto.

(1) *Con la corona d' Atteone, &c.*

La favola d' Atteone convertito in cervo da Diana è notiſſima a tutti.

(2) *Sottoporſi al mentir de l' avverſario.*

I duelliſti sfuggono, quanto poſſono, il tirarſi addoſſo le mentite, per non divenire attori.

(3) ----- *Poco avanti da Roma, &c.*

Diceva *poco dianzi*. Ma l' autore l' ha mutato per iſfuggire le diſpute. Perciocchè *dianzi* vuol dire poco prima, e alcuni tengono che ſia un reiterar lo ſteſſo. Con tutto ciò l' autore tiene, che ſi poſſa reiterare l' iſteſſo per ſignificare un tempo aſſai proſſimo, e dire poco prima e per conſequenza poco dianzi. Il Petrarca diſſe *pur dianzi*, che vale lo ſteſſo.

(4) *Queſti era un tal piccin, &c.*

Qui non occorre mettere il nome ſul ritratto.

(5) *Scardaſſata la tigna a un' inſolente, &c.*

Con certe buone coltellate levò l' inſolenza e la beſtialità a un cocchiero di Roma; che è una dell' eroiche azioni che ſi poſſano contare in quella Corte, dove l' inſolenza de' cocchieri, de' birri, de' barilari, de' carrettieri non può eſſer rappreſentata con alcun ſuperlativo.

(6) *Il Conte Paolo Bruſantino.*

Nella ſtampa di Ronciglione, il poeta ſi laſciò indurre a mutar queſto nome; ma ecco intorno a ciò come ſi ſpiega in una ſua lettera al Canonico Saſſi, in data delli 10. Agoſto 1624: *Il Conte di Culagna ha avuto di grazia, che ſi levi il nome di ſuo Padre, e quietarſi. Queſta bagatella fa uno ſtrepito per Roma, che ha cacciati tutti gli altri Poemi a monte, e ſono di continuo inquietato da gente, che ci vorrebbe dentro il ſuo nome. Onde ſarò neceſſitato a metterci ancor il mio, acciocchè col tempo qualch' altro non ſe l' appropriaſſe.*

(7) *Onde mandò per Mortalin Notajo.*

I viſi che i pittori cavano dal naturale, dilettano ſempre più, che gl' immaginati.

(8) *Laſciò l' onore a la Città del Potta.*

Alcuni s' hanno creduto, che 'l Poeta fingendo di burlare, dica daddovero, ma egli parla ſecondo la tradizione.

(9) *Queſt' ambaſciata gli trafiſſe il core.*

Inventa tutti i mezzi che poſſono animare un codardo.

(10) *E fattoſi recare un fiaſco pieno*
Di vecchia, e delicata malvagia, &c.

Queſto buon Medico uſa col conte il rimedio che ſi ſuole uſare co' cavalli barberi, che corrono al palio, i quali, per animarli maggiormente, acciò che non abbiano da correre con timidità, ſi ſogliono abbeverar di buon vino. Gli ſpiriti riſcaldati dal calor del vino, non iſtimano i pericoli, o non li conoſcono.

(11) *O del Cielo d' Amor ridenti ſtelle, &c.*

Quì il Conte poeteggia aſſai meglio, che non fece

nell' altro canto, quando non avea bevuto; perciocchè quì poeteggia commosso da furor di vino; e là poetò di suo sapere e natural talento. Ennio, Orazio, e Torquato Tasso non sapevano comporre, se prima non avevano ben bevuto; e il Tasso in particolare soleva dire, che la malvagìa sola era quella, che lo faceva perfettamente comporre. Gli spiriti de' malinconici si rallegrano, e si sollevano, e grillano eccitati dal calore del vino possente e buono.

(12) *Ed ecco da cinquanta accompagnato.*

A' veri Paladini della poltroneria non bastano i rimorsi dell' onore, e della coscienza, nè la vergogna pubblica, nè i rinfacciamenti de gli uomini gravi, nè l' ingiurie de' nemici, nè l' esortazioni degli amici, e de' confidenti, nè gli stimoli della donna amata, nè il calore del vino, che finalmente vogliono anch' esser accompagnati da cinquanta difensori.

(13) Chi fosse don Chisotto non occorre di dichiararlo, essendoci un libro delle sue prodezze cavalleresche.

(14) *L' orinale, una ombrella, e una scopetta.*

Questa è la Salmeria del Conte, portatagli dietro in campo da un suo padrino parziale.

(15) *Spedì il corriero a Gaspar Salviani.*

Nol poteva spedire a persona nè più diligente, nè meglio informata di me.

(16) *Al Cavalier del Pozzo, e a i due Romani*
Famosi ingegni, il Cesi, e 'l Cesarini, &c.

Intende del Cavalier Cassiano del Pozzo molto amato e stimato da lui, e del principe Federico Cesi, e del Si-

gnor Don Virginio Cesarini, famosi e celebratissimi ingegni di questa età, come altri ancora ne fanno fede.

(17) *Sforza gentil Pallavicin Marchese.*

Il Poeta ha mutato Marchese: perchè il primo, che era Simon Tassi, per comparire in iscena, aveva promessi certi guanti d' ambra, che poi, per esser cosa odorosa, andarono in fumo. E veramente il luogo meritava d' essere occupato da un altro ingegno mirabile, come quello del Marchese Sforza Pallavicino. E l' altro che stimava più due paja di guanti, che l' immortalità, meritava d' esser levato da tappeto. Questo Pallavicini fu poi Gesuvita, e Cardinale.

(18) *E ne ringrazia Dio, levando al Cielo*
Ambe le mani, &c.

Gli animi vili, purchè salvino la pancia, non si curano di perder l' onore.

(19) *E l' alloggio per forza ivi occupasse.*

S' andò a mettere in casa d' un Cardinale suo paesano; senza essere invitato; e convenne (volesse, o no) ch' egli l' alloggiasse; perciocchè non bastarono nè parole, nè fatti a farlo uscir di quella casa.

(20) *A quel becco del Turco un nuovo Stato.*

Il manuscritto dice:

A quel becco del Turco un Marchesato.

E veramente fu vero, ch' egli da un Principe Greco si fece investire d' un Marchesato nelle Provincie del Turco, che lasciò poi la cura a lui di pigliarne il possesso, o pagò il titolo, chi dice una mano di scudi, e chi dice una dozzina di salami.

(21) *Ch' ornan colei, ch' idolatrando adori.*

Alcuni interpretano costei per una certa Spagnuola nomata Donna Maria di Ghir, che stette un tempo in Roma puttaneggiando, che spennò leggiadrissimamente, e mandò fallito questo Eroe Romanesco.

(22) *Ma il Conte rispondea con lieta cera.*

La flemma nel petto de' poltroni contrasta con la bile, e resiste alla collera in maniera, che prima che la collera si riscaldi, ci bisognano dieci guanciate a man piena. E veramente succedè un giorno, che trovandosi il Conte alla finestra, e passando due Spagnuoli, uno con la spada e l' altro Prete, ed essendo la strada piena di Sole, egli chiamando un suo uomo di casa, disse: *mira come questi marrani godono d' andare al Sole.* Gli Spagnuoli l' intesero, e quel dalla spada, sopra la voce *marrano* gli diede una mentita, e lo sfidò a venire abbasso a duello. Ma egli ridendosi di lui, rispose che aveva burlato, e che a Roma non si faceva quistione; e non si mosse dalla finestra, veggendo che l' uscio era chiuso.

(23) *Romaneschetto furbacchiotto, spia.*

L' intacca di quei vizj ne' quali per ordinario suole incorrere la plebe di Roma, che non è mai stata ne senza spie, ne senza fraude.

(24) *D' aver l' emulo suo vituperato, &c.*

Si vituperò da sè stesso; perchè veramente fu vero ch' egli accusò la moglie d' adulterio, e la fece metter in prigione con l' adultero, ch' era persona assai vile.

DICHIARAZIONE

Del Duodecimo Canto.

(1) *Messer Ottavian de gli Ubaldini, &c.*

Il Cardinale Ottaviano de gli Ubaldini era allora Vescovo di Bologna, e fu veramente quegli che s' interpose, trattò, e fece far la Pace.

(2) *Tacciute avria quell' armi sue pietose*
Il Tasso, &c.

Motteggia questi Poeti, l' uno d' aver usate *pietose* per *pie*, e l' altro d' aver usato il *legno Santo* per la *Croce*, facendo equivoco col legno d' India, che guarisce il Malfrancese; essendosi usurpato questo nome.

(3) *Con gusto andò con lor cacciando un pezzo*
I grilli che per l' erba ivan cantando.

É trasportato da persona a persona; perciocchè non fu il Cardinale Ubaldino, ma un altro Cardinale più moderno, che ne' prati di Solera andò un giorno dopo desinare a pigliar grilli.

(4) *Bench' avesse Innocenzo, e i decessori*
Data lor poca occasion di farlo, &c.

Innocenzo IV. era allor Papa; ma non era già egli nemico de' Modanesi, ne male affetto verso di loro, come parve che poi si mostrasse qualche altro suo successore, molto fuor di ragione.

(5) *A Cesare serbata ottima fede, &c.*

É un equivoco acuto.

Di trebbian perfettissimo un .quartaro.

Un quartaro è una misura che tiene due barili romaneschi, cioè la quarta parte d' una botte. I sughi sono una certa composizione che si fa di mosto e farina bolliti insieme da mangiare col cucchiajo, e s' usa in molte Città di Lombardia, cominciando a Bologna, ma in Modana particolarmente al tempo delle vendemmie.

(6) *D' armi, e nomi scolpir, fumi di gloria.*

Così fatte memorie sono veramente più tosto ombre e fumo di gloria, che gloria vera, e tanto piu quando le altre azioni non corrispondono. Le memorie di certi tali dovrebbono essere su gli ospitali, e sui i luoghi pii, e non su i cammini.

(7) *Se in lupi si trasformano i Pastori, &c.*

È detto per supposizione, cioè se i Pastori si trasformeranno in lupi, anche gli agnelli diverranno cani arrabbiati.

(8) *Ordinando che il dì de la vittoria*
Così si fesse ogni anno in sua memoria.

Ogni anno veramente, il giorno di San Bartolommeo, i Bolognesi dalle finestre del Palazzo del Legato gettano in piazza un porcello cotto, con altri diversi animali vivi, che sono poi raccolti dal popolo; ma essi nondimeno dicono di farlo per altro rispetto.

(9) *Lemizio fu nomato, e Lemizzone.*

Questo è cognome di famiglia antica di Padova oggidì estinta.

(10) *Burto porco arlevò col pan de sorgo.*

Parlano questi due ciascuno nel linguaggio suo natu-

rale, ma villanesco. *Sorgo* in Padovano significa la *Sagina*;

(11) *Varisone fratel di Nantichiero*, &c

Barisone da Vigonza fu il fondatore della famiglia Barisoni di Padova.

(12) *E tornò lieto a mangiar l' Oca a casa.*

In Lombardia, per solennizar la festa d' Ognissanti, moltissime famiglie sono solite di mangiare un' Oca, massimamente gli artigiani, e la plebe, quando però non sia giorno vietato.

IL FINE.

APPROVAZIONE

Dell' Illustrissimo Signor Alberto Francesco Floncel, Avvocato al Parlamento di Parigi, Censore Reale, Pastore Arcade, ed ascritto a XXIII. delle più rinomate Accademie d' Italia, altrevolte Ministro di stato del Principato di Monaco, in quel tempo inviato al Re di Sardegna, ed all' Infante Don Carlo, e dopo primo Segretario degli Affari stranieri, sotto il ministero del Signor Amelot, e del Signor Marchese d'Argenson.

Ho letto per ordine di sua eccellenza il Signor Vice-Cancelliere il MSS. *della Secchia Rapita del Tassoni*, messo in sesto dal Signor Conti, Professore nella Scuola Regia Militare. Le copiose ed erudite note che lo accompagnano, la sperimentata perizia dell' editore, e gl' intagli de' quali questa ristampa sarà arricchita, daranno un nuovo lustro a questo celebre Poema, di cui avendone il Pontefice Benedetto XIV. altrevolte accettata la dedica, mi persuade non contener nulla che ne possa impedir la stampa. Parigi adì. 17 Ottob. 1765. FLONCEL.

ERRORI SCORSI NELLA STAMPA.

ERRORI.	CORREZZIONI.
TOMO I.	
PAG. XLVII. fia in verſi	ſia in verſi
XCIV. diffetto	difetto
24. delo ſtudio	de lo ſtudio.
35. del paeſe Toſco;	del paeſe Toſco; (8)
77. ſalciccia	ſalſiccia
78. la caccia,	la caccia.
TOMO II.	
PAG. 10. lofece	lo fece
13. nemeroſa	numeroſa
119. contr a icampión	contra il campion
149. furor	fuor
152. colleggio	collegio
154. ſcorſa	ſcorza
185. ſalciccia	ſalſiccia

IN PARIGI, da' Torchj di PRAULT, l' anno M. DCC. LXVI.

Con Permiſſione e Privilegio del Re.